

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIV - gennaio-marzo 2018



Bonus Miles Christi

1



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIV - 1 - GENNAIO-MARZO 2018

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963

www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli

Ciborio (fine XVIII sec.)

Editoriale

Francesco e i cinque anni di pontificato	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità dell'Epifania del Signore	7
Discorso al Santuario Nazionale di Maipú (Cile) - Incontro con i giovani	11
Omelia nella Messa in onore di Santa Maria Porta del Cielo	17
Messaggio per la 52 ^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	21
Discorso all'Assemblea plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede	27
Omelia nella Messa per la XXII Giornata Mondiale della Vita Consacrata	31
Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» - "Imparare a congedarsi"	35
Omelia nella celebrazione per il centenario dell'apparizione delle stimmate di San Pio	37
Discorso all'incontro pre-sinodale con i giovani	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella celebrazione in ricordo del 40° anniversario di Ordinazione episcopale di Mons. Vittorio Mondello	49
Introduzione al volume "Ricordi di Guerra" di don Giovanni Minozzi (<i>riedizione</i>)	53
Omelia nella celebrazione in occasione del pellegrinaggio militare alla Madonna della Quercia	56
Omelia nella Messa per la Giornata del Malato	59
Messaggio per la Quaresima 2018	62
Saluto al Card. Pietro Parolin in occasione del pellegrinaggio dell'Esercito sulla tomba di San Giovanni XXIII	64
Omelia alla Celebrazione per l'incontro con i familiari dei caduti nelle missioni internazionali di sostegno alla pace	66
Intervista rilasciata al bimestrale "Rivista Aeronautica"	70
Messaggio per la Santa Pasqua 2018	74
Omelia nella Messa Crismale	76

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	83
Estensioni d'incarico	84
Ordini di missione	88

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale gennaio - marzo 2018	90
L'Esercito in pellegrinaggio alla tomba di Giovanni XXIII	92
Un altare in dono a Mosul	93
Convegno nazionale "Famigliari dei Caduti nelle Missioni di Supporto alla Pace"	94
Visita pastorale dell'Ordinario in Libano	95
Significativa testimonianza del Gen. B. Francesco Olla	96
I Beltrame-Quattrocchi: una famiglia di Santi e... Cappellani Militari	101

Segnalazioni bibliografiche

San Giovanni da Capestrano	111
Quelle pagine incancellabili	112

Francesco e i cinque anni di pontificato

Sessanta mesi, 1826 giorni, 22 viaggi all'estero, 18 (con quello ultimo a Pietrelcina e San Giovanni Rotondo nei luoghi di padre Pio), 2 esortazioni apostoliche, 2 encicliche, 38 lettere apostoliche, 23 Motu proprio... Sono alcuni numeri dei primi cinque anni di pontificato di Papa Francesco. Era il 13 marzo 2013. E allora, come ricorda il direttore del quotidiano della Santa Sede, l'Osservatore Romano, Giovanni Maria Vian, "erano davvero pochi quelli che avevano saputo prevedere l'elezione in conclave dell'arcivescovo di Buenos Aires, e meno ancora quanti si aspettavano il nome che avrebbe scelto il successore di Benedetto XVI dopo la rinuncia al pontificato, per la prima volta dopo sei secoli. Eppure l'attesa di quel nome c'era, come ventilavano alcuni elettori e come apparve stranamente nell'immagine rilanciata durante il conclave, dalle televisioni, di un uomo vestito col saio, inginocchiato, sotto la pioggia gelida che cadeva su piazza San Pietro, con un cartello al collo su cui si leggeva 'papa Francesco'". Nessun pontefice aveva scelto di chiamarsi con quel nome e dopo cinque anni "appare chiara – dice Vian – la forza di quel nome, che Bergoglio volle spiegare ai giornalisti incontrati tre giorni dopo l'elezione. Nome che evoca la figura di san Francesco per tre motivi: l'attenzione e la vicinanza ai poveri, raccomandate al nuovo pontefice da 'un grande amico' (il cardinale brasiliano Claudio Hummes che gli stava accanto in Sistina) quando ormai i voti avevano superato i due terzi necessari, la predicazione di pace, la custodia del creato". "Come vorrei una chiesa povera e per i poveri!", disse in quella occasione, primo incontro con i giornalisti in un'aula Paolo VI stracolma. Recentemente, durante la celebrazione mattutina a Casa Santa



Marta, dove ha scelto di vivere rinunciando al Palazzo apostolico disse: “Tante volte guardiamo i telegiornali o la copertina dei giornali, le tragedie... ma guarda, in quel Paese i bambini non hanno da mangiare; in quel Paese i bambini fanno da soldati; in quel Paese le donne sono schiavizzate; in quel Paese... oh, quale calamità! Povera gente. Volto pagina e passo al romanzo, alla telenovela che viene dopo. E questo non è cristiano. La domanda che io farei adesso, guardando tutti, anche a me, è questa: ‘Io sono capace di avere compassione? Di pregare? Quando vedo queste cose, che me le portano a casa, attraverso i media, le viscere si muovono? Il cuore patisce con quella gente, o sento pena, dico ‘povera gente’, e così?... E se non puoi avere compassione, chiedere la grazia: ‘Signore, dammi la grazia della compassione!’”. La Chiesa deve fare come Gesù: avvicinarsi a chi ha bisogno. Per il quindicesimo dei gesuiti, *Civiltà Cattolica*, il pontificato di Francesco è “un pontificato di discernimento spirituale”: papa Francesco “ha nel discernimento il cuore della sua proiezione nella storia. Il discernimento di Bergoglio è quello ignaziano: sebbene esso si compia nell’ambito del cuore, dell’interiorità, la sua materia prima è sempre l’eco che la realtà quotidiana riverbera in quell’intimità. È un atteggiamento interiore che spinge a essere aperti a trovare Dio dovunque Egli si faccia trovare, e non soltanto in perimetri già noti e ben definiti. Soprattutto, non teme l’ambiguità della vita e l’affronta con coraggio. (r.i.) ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella Solennità dell'Epifania del Signore

Basilica Vaticana - 6 gennaio 2018

Tre gesti dei Magi orientano il nostro percorso incontro al Signore, che oggi si manifesta come luce e salvezza per tutte le genti. I Magi vedono la stella, camminano e offrono doni.

Vedere la stella. È il punto di partenza. Ma perché, potremmo chiederci, solo i Magi hanno visto la stella? Forse perché in pochi avevano alzato lo sguardo al cielo. Spesso, infatti, nella vita ci si accontenta di guardare per terra: bastano la salute, qualche soldo e un po' di divertimento. E mi domando: noi, sappiamo ancora alzare lo sguardo al cielo? Sappiamo sognare, desiderare Dio, attendere la sua novità, o ci lasciamo trasportare dalla vita come un ramo secco dal vento? I Magi non si sono accontentati di vivacchiare, di galleggiare. Hanno intuito che, per vivere davvero, serve una meta alta e perciò bisogna tenere alto lo sguardo.

Ma, potremmo chiederci ancora, perché, tra quanti alzavano lo sguardo al cielo, tanti altri non hanno seguito quella stella, «la sua stella» (Mt 2,2)? Forse perché non era una stella appariscente, che splendeva più di altre. Era una stella – dice il Vangelo – che i Magi videro appena «spuntare» (vv. 2.9). La stella di Gesù non acceca, non stordisce, ma invita gentilmente. Possiamo chiederci quale stella sce-



gliamo nella vita. Ci sono stelle abbaglianti, che suscitano emozioni forti, ma che non orientano il cammino. Così è per il successo, il denaro, la carriera, gli onori, i piaceri ricercati come scopo dell'esistenza. Sono meteore: brillano per un po', ma si schiantano presto e il loro bagliore svanisce. Sono stelle cadenti, che depistano anziché orientare. La stella del Signore, invece, non è sempre folgorante, ma sempre presente; è mite; ti prende per mano nella vita, ti accompagna. Non promette ricompense materiali, ma garantisce la pace e dona, come ai Magi, «una gioia grandissima» (Mt 2,10). Chiede, però, di camminare.

Camminare, la seconda azione dei Magi, è essenziale per trovare Gesù. La sua stella, infatti, domanda la decisione del cammino, la fatica quotidiana della marcia; chiede di liberarsi da pesi inutili e da fastosità ingombranti, che intralciano, e di accettare gli imprevisti che non compaiono sulla mappa del quieto vivere. Gesù si lascia trovare da chi lo cerca, ma per cercarlo bisogna muoversi, uscire. Non aspettare; rischiare. Non stare fermi; avanzare. È esigente Gesù: a chi lo cerca propone di lasciare le poltrone delle comodità mondane e i tepori rassicuranti dei propri caminetti. Seguire Gesù non è un educato protocollo da rispettare, ma un esodo da vivere. Dio, che liberò il suo popolo attraverso il tragitto dell'esodo e chiamò nuovi popoli a seguire la sua stella, dona la libertà e distribuisce la gioia sempre e solo in cammino. In altre parole, per trovare Gesù bisogna lasciare la paura di mettersi in gioco, l'appagamento di sentirsi arrivati, la pigrizia di non chiedere più nulla alla vita. Occorre rischiare, semplicemente per incontrare un Bambino. Ma ne vale immensamente la pena, perché trovando quel Bambino, scoprendo la sua tenerezza e il suo amore, ritroviamo noi stessi.

Mettersi in cammino non è facile. Il Vangelo ce lo mostra attraverso i vari personaggi. C'è Erode, turbato dal timore che la nascita di un re minacci il suo potere. Perciò organizza riunioni e manda altri a raccogliere informazioni; ma lui non si muove, sta chiuso nel suo palazzo. Anche «tutta Gerusalemme» (v. 3) ha paura: paura delle novità di Dio. Preferisce che tutto resti come prima – “si è sempre fatto così” – e nessuno ha il coraggio di andare. Più sottile è la tentazione dei sacerdoti e degli scribi. Essi conoscono il luogo esatto e lo segnalano a Erode, citando anche la profezia antica. Sanno, ma non fanno un passo verso Betlemme. Può essere la tentazione di chi è credente da tempo: si disquisisce di fede, come di qualcosa che si sa già, ma non ci si mette in gioco personalmente per il Signore. Si parla, ma non si prega; ci si lamenta, ma non si fa il bene. I Magi, invece, parlano poco e camminano molto. Pur ignari delle verità di fede, sono desiderosi e in cammino, come evidenziano i verbi del Vangelo: «venuti ad adorarlo» (v. 2), «partirono; entrarono, si prostrarono; fecero ritorno» (vv. 9.11.12): sempre in movimento.

Offrire. Arrivati da Gesù, dopo il lungo viaggio, i Magi fanno come Lui: donano. Gesù è lì per offrire la vita, essi offrono i loro beni preziosi: oro, incenso e mirra. Il Vangelo si realizza quando il cammino della vita giunge al dono. Donare gratuitamente, per il Signore, senza aspettarsi qualcosa in cambio: questo è segno certo di aver trovato Gesù, che dice: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Fare il bene senza calcoli, anche se nessuno ce lo chiede, anche se non

ci fa guadagnare nulla, anche se non ci fa piacere. Dio questo desidera. Egli, fattosi piccolo per noi, ci chiede di offrire qualcosa per i suoi fratelli più piccoli. Chi sono? Sono proprio quelli che non hanno da ricambiare, come il bisognoso, l'affamato, il forestiero, il carcerato, il povero (cfr. Mt 25,31-46). Offrire un dono gradito a Gesù è accudire un malato, dedicare tempo a una persona difficile, aiutare qualcuno che non ci suscita interesse, offrire il perdono a chi ci ha offeso. Sono doni gratuiti, non possono mancare nella vita cristiana. Altrimenti, ci ricorda Gesù, se amiamo quelli che ci amano, facciamo come i pagani (cfr. Mt 5,46-47). Guardiamo le nostre mani, spesso vuote di amore, e proviamo oggi a pensare a un dono gratuito, senza contraccambio, che possiamo offrire. Sarà gradito al Signore. E chiediamo a Lui: "Signore, fammi riscoprire la gioia di donare".

Cari fratelli e sorelle, facciamo come i Magi: guardare in alto, camminare, e offrire doni gratuiti.

Franciscus ■

Discorso al Santuario Nazionale di Maipú (Cile) – Incontro con i giovani

Maipú – 17 gennaio 2018

Anch'io, Ariel, sono felice di essere con voi. Grazie per le tue parole di benvenuto a nome di tutti i presenti. Sono davvero grato di poter condividere questo momento con voi che, come ho letto lì [su uno striscione], "siete scesi dal divano e vi siete messi le scarpe". Grazie! Considero per me molto importante incontrarvi, camminare un po' insieme, che ci aiutiamo a guardare in avanti! E penso che anche per voi è importante. Grazie!

E sono felice che questo incontro si svolga qui a Maipú. In questa terra dove, con un abbraccio di fraternità, è stata fondata la storia del Cile; in questo Santuario che sorge all'incrocio delle strade tra il Nord e il Sud, che unisce la neve e l'oceano, e fa che il cielo e la terra abbiano una casa. Una casa per il Cile, una casa per voi, cari giovani, dove la Vergine del Carmelo vi aspetta e vi accoglie con il cuore aperto. E come accompagnò la nascita di questa nazione e accompagnò tanti cileni nel corso di questi duecento anni, così vuole continuare ad accompagnare quei sogni che Dio pone nel vostro cuore: sogni di libertà, sogni di gioia, sogni di un futuro migliore. Questi desideri, come dicevi tu Ariel, di «essere i protagonisti del cambiamento». Essere protagonisti. La Vergine del Carmelo vi accompagna perché siate i



protagonisti del Cile che i vostri cuori sognano. E io so che il cuore dei giovani cileni sogna, e sogna in grande, non solo quando siete un po' brilli, no, sempre sognate in grande, perché da queste terre sono nate esperienze che si sono allargate e moltiplicate attraverso diversi Paesi del nostro continente. E chi le ha promosse? Giovani come voi che hanno saputo vivere l'avventura della fede. Perché la fede provoca nei giovani sentimenti di avventura, che invita a viaggiare attraverso paesaggi incredibili, per niente facili, per niente tranquilli..., ma a voi piacciono le avventure e le sfide..., tranne a quelli che non sono ancora scesi dal divano: scendete alla svelta!, così possiamo continuare... Voi che siete specialisti, mettetegli le scarpe... Anzi, vi annoiate quando non avete delle sfide che vi stimolano. Questo si vede ad esempio, ogni volta che succede una catastrofe naturale: avete una enorme capacità di mobilitarvi che parla della generosità dei vostri cuori. Grazie.

E ho voluto iniziare da questo riferimento alla patria, perché il cammino in avanti, i sogni che devono essere realizzati, il guardare sempre all'orizzonte si devono fare con i piedi per terra, e si inizia con i piedi sulla terra della patria. E se voi non amate la vostra patria, io non credo che possiate amare Gesù e che possiate amare Dio. L'amore per la patria è un amore per la madre: la chiamiamo "madre patria" perché qui siamo nati; ma essa stessa, come ogni madre, ci insegna a camminare e si dona a noi perché la facciamo vivere in altre generazioni. Per questo ho voluto iniziare con questo riferimento alla madre, alla madre patria. Se non siete patrioti – non nazionalisti, patrioti – non farete nulla nella vita. Amate la vostra terra, ragazzi e ragazze, amate il vostro Cile! Date il meglio di voi per il vostro Cile.

Nel mio lavoro come vescovo, ho potuto scoprire che ci sono molte, ma veramente molte buone idee nei cuori e nelle menti dei giovani. È vero, voi siete inquieti, cercatori, idealisti. Sapete chi ha problemi? Il problema l'abbiamo noi adulti, quando ascoltiamo questi ideali, queste inquietudini dei giovani, e con la faccia da sapientoni diciamo: "Pensa così perché è giovane; presto maturerà", o peggio: "si corromperà". Ed è così, dietro il "presto maturerà", contro queste illusioni e sogni, si nasconde il tacito "presto si corromperà". Attenti a questo! Maturare vuol dire crescere e far crescere i sogni e far crescere le aspirazioni, non abbassare la guardia e lasciarsi comprare per due soldi, questo non è maturare. Quindi, quando noi adulti pensiamo questo, non ascoltateci. Sembra che in questo "presto maturerà" detto da noi grandi, sembra che vi buttiamo addosso una coperta bagnata per farvi tacere, sembra nascondersi il fatto che maturare voglia dire accettare le ingiustizie, credere che non possiamo fare nulla, che tutto è sempre stato così: "Perché dobbiamo cambiare, se è sempre stato così, se si è sempre fatto così?" Questo è corruzione. Maturare, la vera maturità significa portare avanti i sogni, le vostre aspirazioni, insieme, confrontandosi reciprocamente, discutendo tra di voi, ma sempre guardando avanti, non abbassando la guardia, non vendendo queste aspirazioni. È chiaro? [gridano: "Sì!"]

Tenendo conto di tutta questa realtà dei giovani, ecco perché si sta realizzando... [si interrompe perché una ragazza si sente male]... Aspettiamo un minutino che prendano questa nostra sorella che si è sentita male e la accompagniamo con una piccola preghiera perché si rimetta subito... Per questa realtà di voi giovani,



vorrei annunciarvi che ho convocato il Sinodo sulla fede e il discernimento in voi giovani, e inoltre l'Incontro dei giovani. Perché il Sinodo lo facciamo noi vescovi, riflettendo sui giovani, ma, sapete, io ho paura dei filtri, perché a volte le opinioni dei giovani per arrivare a Roma devono passare attraverso varie connessioni e queste proposte possono arrivare molto filtrate, non dalle compagnie aeree, ma da quelli che le trascrivono. Per questo voglio ascoltare i giovani, e per questo si fa questo Incontro dei giovani, incontro in cui voi sarete protagonisti: giovani di tutto il mondo, giovani cattolici e giovani non cattolici; giovani cristiani e di altre religioni; e giovani che non sanno se credono o non credono: tutti. Per ascoltarli, per ascoltarci, direttamente, perché è importante che voi parliate, che non vi lasciate mettere a tacere. A noi spetta aiutarvi perché siate coerenti con quello che dite, questo è il lavoro con cui vi possiamo aiutare; ma se voi non parlate, come potremo aiutarvi? E parlate con coraggio, e dite quello che pensate. Questo dunque lo potrete fare nella settimana di incontro prima della Domenica delle Palme, in cui verranno [a Roma] delegazioni di giovani da tutto il mondo, per aiutarci a far sì che la Chiesa abbia un volto giovane.

Una volta, recentemente, una persona mi ha detto: "Io non so se parlare della Santa Madre Chiesa – parlava di un luogo specifico – o della Santa Nonna Chiesa!". No, no, la Chiesa deve avere un volto giovane, e in questo voi ci dovete aiutare. Però, naturalmente, un volto giovane reale, pieno di vita, non giovane perché truccato con creme che ringiovaniscono, no, questo non serve, ma giovane perché dal profondo del cuore si lascia interpellare. Ed è questo di cui noi, la Santa Madre Chiesa, oggi ha bisogno da parte vostra: che ci interpelliate. E poi, preparatevi per la risposta; ma noi abbiamo bisogno che ci interpelliate, la Chiesa ha bisogno che voi diventiate maggiorenni, spiritualmente maggiorenni, e abbiate il coraggio di dirci: "Questo mi piace; questa strada mi sembra sia quella da fare; questo non va bene, questo non è un ponte ma è un muro", e così via. Diteci quello che sentite, quello che pensate, e questo elaboratelo tra di voi nei gruppi di questo incontro, e poi questo andrà al Sinodo, dove certamente ci sarà una vostra rappresentanza, ma il Sinodo lo faranno i vescovi con la vostra rappresentanza, che raccoglierà tutti. E quindi preparatevi a questo incontro, e a quelli che andranno a questo incontro date le vostre idee, le vostre aspettative, quello che sentite nel cuore. Quanto ha bisogno di voi la Chiesa, e la Chiesa cilena, per "scuoterci" e aiutarci ad essere più vicini a Gesù! Questo è ciò che vi chiediamo: di scuoterci se siamo statici, di aiutarci a essere più vicini a Gesù. Le vostre domande, il vostro voler sapere, voler essere generosi esigono da noi che siamo più vicini a Gesù. Tutti siamo chiamati, sempre di nuovo, ad essere vicini a Gesù. Se un'attività, un piano pastorale, se questo incontro non ci aiuta a essere più vicini a Gesù, abbiamo perso tempo, abbiamo perso un pomeriggio, ore di preparazione. Aiutateci a essere più vicini a Gesù. E questo lo chiediamo a chi ci può condurre per mano. Guardiamo alla Madre [rivolto alla statua della Vergine]: ognuno nel proprio cuore le dica con le sue parole, a lei che è la prima discepola, che ci aiuti a essere più vicini a Gesù. Dal cuore, ognuno personalmente.

E permettetemi di raccontarvi un aneddoto. Parlando un giorno con un giovane

gli ho chiesto che cosa potesse metterlo di cattivo umore: “Che cosa ti mette di cattivo umore?” - perché il contesto era tale per poter fare questa domanda. E lui mi ha detto: “Quando al cellulare si scarica la batteria o quando perdo il segnale internet”. Gli ho chiesto: “Perché?”. Mi ha risposto: “Padre, è semplice, mi perdo tutto quello che succede, resto fuori dal mondo, come appeso. In quei momenti, vado di corsa a cercare un caricabatterie o una rete wi-fi e la password per riconnettermi”. Quella risposta mi ha insegnato, mi ha fatto pensare che con la fede può succederci la stessa cosa. Siamo tutti entusiasti, la fede si rinnova – un ritiro, una predica, un incontro, la visita del Papa – la fede cresce, ma dopo un primo tempo di cammino e di slancio iniziale, ci sono momenti in cui, senza accorgerci, comincia a calare la nostra “larghezza di banda”, a poco a poco, e quell’entusiasmo, quel voler rimanere connessi con Gesù si incomincia a perdere, e iniziamo a restare senza connessione, senza batteria, e allora ci prende il cattivo umore, diventiamo sfiduciati, tristi, senza forza, e incominciamo a vedere tutto negativo. Quando rimaniamo senza questa “connessione” che è quella che dà vita ai nostri sogni, il cuore inizia a perdere forza, a restare anch’esso senza carica e, come dice quella canzone, «il rumore intorno e la solitudine della città ci isolano da tutto. Il mondo che si capovolge cerca di immergermi in esso annegando le mie idee». Vi è successo qualche volta? Ognuno risponda dentro di sé..., non voglio far vergognare quelli a cui non è successo... A me è successo.

Senza connessione, senza la connessione con Gesù, senza questa connessione finiamo per annegare le nostre idee, annegare i nostri sogni, annegare la nostra fede e dunque ci riempiamo di malumore. Da protagonisti – quali siamo e vogliamo essere – possiamo arrivare a pensare che è lo stesso fare qualcosa o non farlo. “Ma perché perdi tempo? – dice il giovane pessimista – divertiti, lascia perdere, tutte queste cose sappiamo come vanno a finire, il mondo non cambia, prendilo come viene a vai avanti...”. E rimaniamo disconnessi da ciò che sta accadendo nel “mondo”. E restiamo, sentiamo che restiamo “fuori dal mondo”, nel mio piccolo mondo dove sto tranquillo, lì, sul mio divano... Mi preoccupa quando, perdendo il “segnale”, molti pensano di non avere niente da dare e rimangono come persi. “Su, tu hai qualcosa da dare!” – “No, no, questo è un disastro... Io cerco di studiare, prendere un diploma, sposarmi, e poi basta, non voglio problemi, tanto tutto finisce male...”. Questo è quando si perde la connessione. Non pensare mai che non hai niente da dare o che non hai bisogno di nessuno. Molta gente ha bisogno di te, pensaci. Ognuno di voi lo pensi nel suo cuore: molta gente ha bisogno di me. Quel pensiero, come amava dire Hurtado, «è il consiglio del diavolo» - “nessuno ha bisogno di me” -, che vuole farti credere che non vali nulla... ma per lasciare le cose come stanno. Per questo ti fa credere che non vali niente: perché nulla cambi. Perché l’unico che può fare un cambiamento nella società è il giovane, uno di voi. Noi, siamo già “dall’altra parte”... [Un altro giovane sviene] Grazie, tra parentesi, perché questi svenimenti sono segno di quello che provano molti di voi... Da quanto tempo siete qui? Me lo dite? [alcuni rispondono] Grazie! Tutti, dicevo, siamo importanti e tutti abbiamo qualcosa da dare... con un momentino di silenzio ognuno di voi si può chiedere, seriamente, nel proprio cuore: “Che cosa ho io da dare nella vita?”. E quan-

ti di voi hanno voglia di dire: “Non lo so”. Non sai che cosa hai da dare? Lo hai dentro e non lo conosci. Cerca di trovarlo in fretta per darlo. Il mondo ha bisogno di te, la patria ha bisogno di te, la società ha bisogno di te. Tu hai qualcosa da dare. Non perdere la connessione.

I giovani del Vangelo che abbiamo ascoltato oggi volevano quel “segnale, cercavano quel segnale che li aiutasse a mantenere vivo il fuoco nei loro cuori. Quei giovani, che stavano con Giovanni il Battista, volevano sapere come caricare la batteria del cuore. Andrea e l’altro discepolo – che non dice il nome, e possiamo pensare che quell’altro discepolo può essere ognuno di noi – cercavano la password per connettersi con Colui che è «Via, Verità e Vita» (Gv 14,6). Erano guidati da Giovanni il Battista. E penso che voi abbiate un grande santo che può guidarvi, un santo che cantava con la sua vita: «Contento, Signore, contento!». Hurtado aveva una regola d’oro, una regola per accendere il suo cuore con quel fuoco capace di mantenere viva la gioia. Perché Gesù è quel fuoco che infiamma chi gli si avvicina.

E la password di Hurtado per riconnettersi, per mantenere il segnale era molto semplice... Di sicuro nessuno di voi ha portato il telefono... vediamo... Mi piacerebbe che la appuntaste sui vostri cellulari. Se volete, io ve la detto. Hurtado si domanda – e questa è la password –: “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”. Chi può se la segni. “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”. Cosa farebbe Cristo al mio posto a scuola, all’università, per strada, a casa, cogli amici, al lavoro; davanti a quelli che fanno i bulli: “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”. Quando andate a ballare, quando fate sport o andate allo stadio: “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”. Questa è la password. Questa è la carica per accendere il nostro cuore, accendere la fede e la scintilla nei nostri occhi. Che non vada via. Questo è essere protagonisti della storia. Occhi scintillanti perché abbiamo scoperto che Gesù è fonte di vita e di gioia. Protagonisti della storia, perché vogliamo contagiare quella scintilla in tanti cuori spenti, opachi, che hanno dimenticato cosa significa sperare; in tanti che sono apatici e aspettano che qualcuno li inviti e li provochi con qualcosa che valga la pena. Essere protagonisti è fare ciò che ha fatto Gesù. Lì dove sei, con chiunque ti trovi e a qualsiasi ora: “Cosa farebbe Gesù al mio posto?”. Avete memorizzato la password? [rispondono: “Sì!”] E l’unico modo per non dimenticare la password è usarla, altrimenti ci succede – chiaramente è più per quelli della mia età, non della vostra, però così lo sapete – quello capitò a quei tre pazzi di quel film che fanno un colpo, una rapina a una cassaforte, tutto studiato, e quando arrivano... si sono dimenticati la combinazione, si sono dimenticati la chiave. Se non usate la password la dimenticherete. Memorizzatela nel cuore! Com’era la password? [rispondono: “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”]... Non si sente bene in spagnolo... Com’era? [la ripetono] Questa è la password. Ripetetela, ma usatela, usatela! Cosa farebbe Cristo al mio posto? E bisogna usarla tutti i giorni. Verrà il momento in cui la saprete a memoria; e verrà il giorno in cui, senza che ve ne rendiate conto, arriverà il giorno in cui, senza rendervene conto, il cuore di ognuno di voi batterà come il cuore di Gesù.

Non basta ascoltare un insegnamento religioso o imparare una dottrina; quello che vogliamo è vivere come Gesù ha vissuto. Cosa farebbe Cristo al mio posto? Tradurre Gesù nella mia vita. Per questo i giovani del Vangelo gli chiedono: «Signore,

dove abiti?» – lo abbiamo ascoltato poco fa –, come vivi? Io lo chiedo a Gesù? Vogliamo vivere come Gesù, questo sì che fa vibrare il cuore.

Fa vibrare il cuore e ti mette sulla strada del rischio. Correre il rischio, rischiare. Cari amici, siate coraggiosi, andate spediti incontro ai vostri amici, a quelli che non conoscete o che si trovano in un momento difficile.

E andate con l'unica promessa che abbiamo: in mezzo al deserto, alla strada, all'avventura, ci sarà sempre la "connessione", esisterà un "caricabatterie". Non saremo soli. Sempre godremo della compagnia di Gesù e di sua Madre e di una comunità. Certamente una comunità che non è perfetta, ma ciò non significa che non abbia molto da amare e da offrire agli altri. Com'era la password? [rispondono: "Cosa farebbe Cristo al mio posto?"] Bene, la ricordate ancora.

Cari amici, cari giovani, «siate voi – ve lo chiedo per favore – siate voi i giovani samaritani che non lasciano mai nessuno a terra lungo la strada. Nel cuore, un'altra domanda: qualche volta ho lasciato qualcuno a terra per la strada? Un parente, un amico, un'amica...? Siate samaritani, non abbandonate mai l'uomo a terra lungo la strada. Siate i giovani cirenei che aiutano Cristo a portare la sua croce e condividono la sofferenza dei fratelli. Siate come Zaccheo che trasformò il suo nanismo spirituale in grandezza e lasciò che Gesù trasformasse il suo cuore materialista in un cuore solidale. Siate come la giovane Maddalena, appassionata cercatrice dell'amore, che solo in Gesù trova le risposte di cui ha bisogno. Abbiate il cuore di Pietro, per lasciare le reti in riva al lago. Abbiate l'affetto di Giovanni, per riporre in Gesù tutti i vostri affetti. Abbiate la disponibilità di nostra Madre, la prima discepola, per cantare con gioia e fare la sua volontà».

Cari amici, mi piacerebbe rimanere più a lungo. Quelli che hanno il telefono, lo prendano in mano: è un segno, per non dimenticarsi della password. Qual era la password? [rispondono: "Cosa farebbe Cristo al mio posto?"]. E così vi riconnettete e non rimanete senza campo. Mi piacerebbe rimanere di più. Grazie per questo incontro e per la vostra gioia. Grazie! E vi chiedo per favore di non dimenticarvi di pregare per me.

Franciscus 



Omelia nella Messa in onore di Santa Maria Porta del Cielo

Spianata costiera di Huanchaco (Trujillo – Perù) - 20 gennaio 2018

Queste terre hanno sapore di Vangelo. Tutto l'ambiente che ci circonda e questo immenso mare sullo sfondo ci aiutano a comprendere meglio l'esperienza che gli apostoli hanno vissuto con Gesù e che oggi anche noi siamo chiamati a vivere. Mi fa piacere sapere che siete arrivati da diversi luoghi del nord peruviano per celebrare questa gioia del Vangelo.

I discepoli di ieri, come tanti di voi oggi, si guadagnavano da vivere con la pesca. Uscivano sulle barche come alcuni di voi continuano a fare sui "cavallini di totora" [piccole imbarcazioni monoposto costruite con la pianta chiamata totora] e tanto loro quanto voi con lo stesso fine: guadagnarsi il pane quotidiano. In questo si giocano molte delle nostre fatiche di ogni giorno: poter portare avanti le nostre famiglie e procurare ad esse quanto le aiuterà a costruire un futuro migliore.

Questa «laguna con pesci dorati», come hanno voluto chiamarla, è stata fonte di vita e benedizione per molte generazioni. Nel corso del tempo ha saputo nutrire sogni e speranze.

Voi, come gli apostoli, conoscete la forza della natura e avete sperimentato i suoi colpi. Come essi affrontarono la tempesta sul lago, a voi è toccato affrontare il duro colpo del "Niño costiero", le cui conseguenze dolorose sono tuttora presenti in tante famiglie, specialmente quelle che non hanno ancora potuto ricostruire le loro case. Anche per questo ho voluto venire e pregare qui con voi.

Portiamo a questa Eucaristia anche quel momento tanto difficile che interpella e pone molte volte in dubbio la nostra fede. Vogliamo unirvi a Gesù. Lui conosce il dolore e le prove; Lui ha attraversato tutti i dolori per poterci accompagnare nei nostri. Gesù sulla croce vuole essere vicino ad ogni situazione dolorosa per darci la mano e aiutarci ad alzarci. Perché Egli è entrato nella nostra storia, ha voluto condividere il nostro cammino e toccare le nostre ferite. Non abbiamo un Dio estraneo a quello che sentiamo e soffriamo, al contrario, in mezzo al dolore ci offre la sua mano.

Questi scossoni mettono in discussione e in gioco il valore del nostro spirito e dei nostri atteggiamenti più elementari. Allora ci rendiamo conto di quanto sia importante non essere soli ma uniti, pieni di quella unità che è frutto dello Spirito Santo.

Che cosa è successo alle fanciulle del Vangelo che abbiamo ascoltato [cfr. Mt 25,1-13]? Improvvisamente sentono un grido che le sveglia e le mette in movimento. Alcune si resero conto di non avere l'olio necessario per illuminare la strada nell'oscurità, altre invece riempirono le loro lampade e poterono trovare e illuminare la strada che le portava allo sposo. Nel momento indicato ognuna mostrò di che

cosa aveva riempito la sua vita. No tenemos un Dios ajeno a lo que sentimos y sufrimos, al contrario, en medio del dolor nos entrega su mano.

Lo stesso succede a noi. In determinate circostanze comprendiamo con che cosa abbiamo riempito la nostra vita. Com'è importante riempire la nostra vita con quell'olio che permette di accendere le nostre lampade nelle molteplici situazioni di oscurità e trovare le strade per andare avanti!

So che, nel momento di oscurità, quando avete sentito il colpo del Niño, queste terre hanno saputo mettersi in movimento e queste terre avevano l'olio per correre e aiutarsi come veri fratelli. C'era l'olio della solidarietà, della generosità che vi ha messi in movimento e siete andati incontro al Signore con innumerevoli gesti concreti di aiuto. In mezzo all'oscurità, insieme a tanti altri, siete stati torce vive e avete illuminato la strada con mani aperte e disponibili per alleviare il dolore e condividere quello che avevate nella vostra povertà.

Nella Lettura evangelica, possiamo notare come le fanciulle che non avevano l'olio andarono al villaggio a comprarlo. Nel momento cruciale della loro vita, si accorsero che le loro lampade erano vuote, che mancava loro l'essenziale per trovare la strada della gioia autentica. Erano sole e così restarono, sole, fuori dalla festa. Ci sono cose, come ben sapete, che non si improvvisano e tanto meno si comprano. L'anima di una comunità si misura da come riesce ad unirsi per affrontare i momenti difficili, di avversità, per mantenere viva la speranza. Con questo atteggiamento date la più grande testimonianza evangelica. Il Signore ci dice: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Perché la fede ci apre ad avere un amore concreto, non di idee, concreto, fatto di opere, di mani tese, di compassione; che sa costruire e ricostruire la speranza quando tutto sembra perduto. Così diventiamo partecipi dell'azione divina, quella che ci



descrive l'apostolo Giovanni quando ci mostra Dio che asciuga le lacrime dei suoi figli. E quest'opera divina Dio lo compie con la stessa tenerezza di una madre che cerca di asciugare le lacrime dei suoi figli. Com'è bella la domanda che può fare a ognuno di noi il Signore alla fine della giornata: quante lacrime hai asciugato oggi?

Altre tempeste possono sferzare queste coste e, nella vita dei figli di queste terre, hanno effetti devastanti. Tempeste che ci interpellano anche come comunità e mettono in gioco il valore del nostro spirito. Si chiamano violenza organizzata, come il "sicariato" e l'insicurezza che esso crea; si chiamano mancanza di opportunità educative e di lavoro, specialmente tra i più giovani, che impedisce loro di costruire un futuro con dignità; la mancanza di un alloggio sicuro per tante famiglie costrette a vivere in zone ad alta instabilità e senza accessi sicuri; come pure tante altre situazioni che voi conoscete e soffrite, che come le peggiori inondazioni abbattano la mutua fiducia, tanto necessaria per costruire una rete di sostegno e di speranza. Inondazioni che investono l'anima e reclamano da noi l'olio che abbiamo per farvi fronte. Quanto olio hai?

Molte volte ci interroghiamo su come affrontare queste tempeste, o su come aiutare i nostri figli e superare queste situazioni. Voglio dirvi: non c'è altra via d'uscita migliore di quella del Vangelo, e si chiama Gesù Cristo. Riempite sempre la vostra vita di Vangelo. Voglio esortarvi ad essere comunità che si lasci ungere dal suo Signore con l'olio dello Spirito. Lui trasforma tutto, rinnova tutto, consola tutto. In Gesù abbiamo la forza dello Spirito per non accettare come normale ciò che ci fa male, non renderlo una cosa naturale, non "naturalizzare", ciò che ci inaridisce lo spirito e, quel che è peggio, ci ruba la speranza. I peruviani, in questo momento della loro storia, non hanno diritto a lasciarsi rubare la speranza! In Gesù abbiamo lo Spirito che ci mantiene uniti per sostenerci a vicenda e far fronte a ciò che vuole prendersi il meglio delle nostre famiglie. In Gesù Dio ci rende comunità credente capace di sostenersi; comunità che spera e perciò lotta per respingere e trasformare le molteplici avversità; comunità che ama perché non permette che stiamo con la mani in mano. Con Gesù l'anima di questo popolo di Trujillo potrà continuare a chiamarsi "la città dell'eterna primavera", perché con Lui tutto diventa occasione di speranza.

Conosco l'amore che questa terra prova verso la Madonna, e so quanto la devozione a Maria vi sostiene portandovi sempre a Gesù. E dandoci l'unico consiglio che sempre ripete: "Fate quello che Lui vi dirà" (cfr. Gv 2,5). Chiediamo a lei che ci ponga sotto il suo manto e che ci porti sempre a suo Figlio; ma diciamolo cantando con questa bella canzone marinara: «Madonnina della porta, dammi la tua benedizione. Madonnina della porta, dacci pace e tanto amore». Siete capaci di cantarla? La cantiamo insieme? Chi comincia a cantare? «Madonnina della porta...». Nessuno canta? Il coro nemmeno? Allora recitiamola, se non la cantiamo. Insieme: «Madonnina della porta, dammi la tua benedizione. Madonnina della porta, dacci pace e tanto amore». Un'altra volta! «Madonnina della porta, dammi la tua benedizione. Madonnina della porta, dacci pace e tanto amore».



Messaggio per la 52^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

Vaticano - 24 gennaio 2018

Cari fratelli e sorelle,

nel progetto di Dio, la comunicazione umana è una modalità essenziale per vivere la comunione. L'essere umano, immagine e somiglianza del Creatore, è capace di esprimere e condividere il vero, il buono, il bello. È capace di raccontare la propria esperienza e il mondo, e di costruire così la memoria e la comprensione degli eventi. Ma l'uomo, se segue il proprio orgoglioso egoismo, può fare un uso distorto anche della facoltà di comunicare, come mostrano fin dall'inizio gli episodi biblici di Caino e Abele e della Torre di Babele (cfr. Gen 4,1-16; 11,1-9). L'alterazione della verità è il sintomo tipico di tale distorsione, sia sul piano individuale che su quello collettivo. Al contrario, nella fedeltà alla logica di Dio la comunicazione diventa luogo per esprimere la propria responsabilità nella ricerca della verità e nella costruzione del bene. Oggi, in un contesto di comunicazione sempre più veloce e all'interno di un sistema digitale, assistiamo al fenomeno delle "notizie false", le cosiddette fake news: esso ci invita a riflettere e mi ha suggerito di dedicare questo messaggio al tema della verità, come già hanno fatto più volte i miei predecessori a partire da Paolo VI (cfr. Messaggio 1972: Le comunicazioni sociali al servizio della verità). Vorrei così offrire un contributo al comune impegno per prevenire la diffusione delle notizie false e per riscoprire il valore della professione giornalistica e la responsabilità personale di ciascuno nella comunicazione della verità.

1. Che cosa c'è di falso nelle "notizie false"?

Fake news è un termine discusso e oggetto di dibattito. Generalmente riguarda la disinformazione diffusa online o nei media tradizionali. Con questa espressione ci si riferisce dunque a informazioni infondate, basate su dati inesistenti o distorti e mirate a ingannare e persino a manipolare il lettore. La loro diffusione può rispondere a obiettivi voluti, influenzare le scelte politiche e favorire ricavi economici.

L'efficacia delle fake news è dovuta in primo luogo alla loro natura mimetica, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo, queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l'ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione. La loro diffusione può contare su un uso manipolatorio dei social network e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento: in questo modo i contenuti, pur privi di fondamento, guadagnano una tale visibilità

che persino le smentite autorevoli difficilmente riescono ad arginarne i danni.

La difficoltà a svelare e a sradicare le fake news è dovuta anche al fatto che le persone interagiscono spesso all'interno di ambienti digitali omogenei e impermeabili a prospettive e opinioni divergenti. L'esito di questa logica della disinformazione è che, anziché avere un sano confronto con altre fonti di informazione, la qual cosa potrebbe mettere positivamente in discussione i pregiudizi e aprire a un dialogo costruttivo, si rischia di diventare involontari attori nel diffondere opinioni faziose e infondate. Il dramma della disinformazione è lo screditamento dell'altro, la sua rappresentazione come nemico, fino a una demonizzazione che può fomentare conflitti. Le notizie false rivelano così la presenza di atteggiamenti al tempo stesso intolleranti e ipersensibili, con il solo esito che l'arroganza e l'odio rischiano di dilagare. A ciò conduce, in ultima analisi, la falsità.

2. Come possiamo riconoscerle?

Nessuno di noi può esonerarsi dalla responsabilità di contrastare queste falsità. Non è impresa facile, perché la disinformazione si basa spesso su discorsi variegati, volutamente evasivi e sottilmente ingannevoli, e si avvale talvolta di meccanismi raffinati. Sono perciò lodevoli le iniziative educative che permettono di apprendere come leggere e valutare il contesto comunicativo, insegnando a non essere divulgatori inconsapevoli di disinformazione, ma attori del suo svelamento. Sono altret-

tanto lodevoli le iniziative istituzionali e giuridiche impegnate nel definire normative volte ad arginare il fenomeno, come anche quelle, intraprese dalle tech e media company, atte a definire nuovi criteri per la verifica delle identità personali che si nascondono dietro ai milioni di profili digitali.

Ma la prevenzione e l'identificazione dei meccanismi della disinformazione richiedono anche un profondo e attento discernimento. Da smascherare c'è infatti quella che si potrebbe definire come "logica del serpente", capace ovunque di camuffarsi e di mordere. Si tratta della strategia utilizzata dal «serpente astuto», di cui parla il Libro della Genesi, il quale, ai primordi dell'umanità, si rese artefice della prima "fake news" (cfr. Gen 3,1-15), che por-



tò alle tragiche conseguenze del peccato, concretizzatesi poi nel primo fratricidio (cfr. Gen 4) e in altre innumerevoli forme di male contro Dio, il prossimo, la società e il creato. La strategia di questo abile «padre della menzogna» (Gv 8,44) è proprio la mimesi, una strisciante e pericolosa seduzione che si fa strada nel cuore dell'uomo con argomentazioni false e allettanti. Nel racconto del peccato originale il tentatore, infatti, si avvicina alla donna facendo finta di esserle amico, di interessarsi al suo bene, e inizia il discorso con un'affermazione vera ma solo in parte: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"» (Gen 3,1). Ciò che Dio aveva detto ad Adamo non era in realtà di non mangiare di alcun albero, ma solo di un albero: «Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gen 2,17). La donna, rispondendo, lo spiega al serpente, ma si fa attrarre dalla sua provocazione: «Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"» (Gen 3,2). Questa risposta sa di legalistico e di pessimistico: avendo dato credibilità al falsario, lasciandosi attirare dalla sua impostazione dei fatti, la donna si fa sviare. Così, dapprima presta attenzione alla sua rassicurazione: «Non morirete affatto» (v. 4). Poi la decostruzione del tentatore assume una parvenza credibile: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (v. 5). Infine, si giunge a screditare la raccomandazione paterna di Dio, che era volta al bene, per seguire l'allettamento seducente del nemico: «La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile» (v. 6). Questo episodio biblico rivela dunque un fatto essenziale per il nostro discorso: nessuna disinformazione è innocua; anzi, fidarsi di ciò che è falso, produce conseguenze nefaste. Anche una distorsione della verità in apparenza lieve può avere effetti pericolosi.

In gioco, infatti, c'è la nostra bramosia. Le fake news diventano spesso virali, ovvero si diffondono in modo veloce e difficilmente arginabile, non a causa della logica di condivisione che caratterizza i social media, quanto piuttosto per la loro presa sulla bramosia insaziabile che facilmente si accende nell'essere umano. Le stesse motivazioni economiche e opportunistiche della disinformazione hanno la loro radice nella sete di potere, avere e godere, che in ultima analisi ci rende vittime di un imbroglio molto più tragico di ogni sua singola manifestazione: quello del male, che si muove di falsità in falsità per rubarci la libertà del cuore. Ecco perché educare alla verità significa educare a discernere, a valutare e ponderare i desideri e le inclinazioni che si muovono dentro di noi, per non trovarci privi di bene "abboccando" ad ogni tentazione.

3. «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32)

La continua contaminazione con un linguaggio ingannevole finisce infatti per offuscare l'interiorità della persona. Dostoevskij scrisse qualcosa di notevole in tal senso: «Chi mente a sé stesso e ascolta le proprie menzogne arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di sé stesso, né degli altri. Poi, siccome non ha più stima

di nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza di amore, per sentirsi occupato e per distrarsi si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari, e per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire, agli altri e a sé stesso» (I fratelli Karamazov, II, 2).

Come dunque difenderci? Il più radicale antidoto al virus della falsità è lasciarsi purificare dalla verità. Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale, che riguarda il giudizio sulle cose, definendole vere o false. La verità non è soltanto il portare alla luce cose oscure, “svelare la realtà”, come l’antico termine greco che la designa, *aletheia* (da *a-lethès*, “non nascosto”), porta a pensare. La verità ha a che fare con la vita intera. Nella Bibbia, porta con sé i significati di sostegno, solidità, fiducia, come dà a intendere la radice *’aman*, dalla quale proviene anche l’Amen liturgico. La verità è ciò su cui ci si può appoggiare per non cadere. In questo senso relazionale, l’unico veramente affidabile e degno di fiducia, sul quale si può contare, ossia “vero”, è il Dio vivente. Ecco l’affermazione di Gesù: «Io sono la verità» (Gv 14,6). L’uomo, allora, scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in sé stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama. Solo questo libera l’uomo: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione: ecco i due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili. Per discernere la verità occorre vagliare ciò che asseconda la comunione e promuove il bene e ciò che, al contrario, tende a isolare, dividere e contrapporre. La verità, dunque, non si guadagna veramente quando è imposta come qualcosa di estrinseco e impersonale; sgorga invece da relazioni libere tra le persone, nell’ascolto reciproco. Inoltre, non si smette mai di ricercare la verità, perché qualcosa di falso può sempre insinuarsi, anche nel dire cose vere. Un’argomentazione impeccabile può infatti poggiare su fatti innegabili, ma se è utilizzata per ferire l’altro e per screditarlo agli occhi degli altri, per quanto giusta appaia, non è abitata dalla verità. Dai frutti possiamo distinguere la verità degli enunciati: se suscitano polemica, fomentano divisioni, infondono rassegnazione o se, invece, conducono ad una riflessione consapevole e matura, al dialogo costruttivo, a un’operosità proficua.

4. La pace è la vera notizia

Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all’ascolto e attraverso la fatica di un dialogo sincero lasciano emergere la verità; persone che, attratte dal bene, si responsabilizzano nell’uso del linguaggio. Se la via d’uscita dal dilagare della disinformazione è la responsabilità, particolarmente coinvolto è chi per ufficio è tenuto ad essere responsabile nell’informare, ovvero il giornalista, custode delle notizie. Egli, nel mondo contemporaneo, non svolge solo un mestiere, ma una vera e propria missione. Ha il compito, nella frenesia delle notizie e nel vortice degli scoop, di ricordare che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l’impatto sull’audience, ma le persone. Informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l’accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono

veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace.

Desidero perciò rivolgere un invito a promuovere un giornalismo di pace, non intendendo con questa espressione un giornalismo “buonista”, che neghi l’esistenza di problemi gravi e assuma toni sdolcinati. Intendo, al contrario, un giornalismo senza infingimenti, ostile alle falsità, a slogan ad effetto e a dichiarazioni roboanti; un giornalismo fatto da persone per le persone, e che si comprende come servizio a tutte le persone, specialmente a quelle – sono al mondo la maggioranza – che non hanno voce; un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegni nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l’avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle escalation del clamore e della violenza verbale.

Per questo, ispirandoci a una preghiera francescana, potremmo così rivolgerci alla Verità in persona:

*Signore, fa' di noi strumenti della tua pace.
Facci riconoscere il male che si insinua
in una comunicazione che non crea comunione.
Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.
Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.
Tu sei fedele e degno di fiducia;
fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:
dove c'è rumore, fa' che pratichiamo l'ascolto;
dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia;
dove c'è ambiguità, fa' che portiamo chiarezza;
dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione;
dove c'è sensazionalismo, fa' che usiamo sobrietà;
dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri;
dove c'è pregiudizio, fa' che suscitiamo fiducia;
dove c'è aggressività, fa' che portiamo rispetto;
dove c'è falsità, fa' che portiamo verità.
Amen.*

Franciscus 

Discorso all'Assemblea plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - 26 gennaio 2018

*Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle,*

sono lieto di potervi incontrare al termine della Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede. Ringrazio il Prefetto per la sua introduzione con cui ha riassunto le linee più importanti del vostro lavoro in questi ultimi due anni.

Esprimo il mio apprezzamento per il vostro delicato servizio, che risponde al particolare legame del vostro Dicastero col ministero del Successore di Pietro, il quale è chiamato a confermare i fratelli nella fede e la Chiesa nell'unità.

Vi ringrazio per il vostro impegno quotidiano di sostegno al magistero dei Vescovi, nella tutela della retta fede e della santità dei Sacramenti, in tutte le varie questioni che oggi richiedono un discernimento pastorale importante, come nell'esame dei casi relativi ai gravi delicta e delle domande di scioglimento del vincolo matrimoniale in favorem fidei.

Tutti questi compiti risultano ancora più attuali di fronte all'orizzonte, sempre più fluido e mutevole, che caratterizza l'autocomprensione dell'uomo di oggi e che



influisce non di poco sulle sue scelte esistenziali ed etiche. L'uomo di oggi non sa più chi è e, quindi, fatica a riconoscere come agire bene.

In questo senso, appare decisivo il compito della vostra Congregazione nel richiamare la vocazione trascendente dell'uomo e l'inscindibile connessione della sua ragione con la verità e il bene, a cui introduce la fede in Gesù Cristo. Nulla come l'aprirsi della ragione alla luce che viene da Dio aiuta l'uomo a conoscere sé stesso e il disegno di Dio sul mondo.

Apprezzo dunque lo studio da voi intrapreso circa alcuni aspetti della salvezza cristiana, allo scopo di riaffermare il significato della redenzione, in riferimento alle odierne tendenze neo-pelagiane e neo-gnostiche. Tali tendenze sono espressioni di un individualismo che si affida alle proprie forze per salvarsi. Noi, invece, crediamo che la salvezza consista nella comunione con Cristo risorto che, grazie al dono del suo Spirito, ci ha introdotto in un nuovo ordine di relazioni con il Padre e tra gli uomini. Così possiamo unirci al Padre come figli nel Figlio e diventare un solo corpo in Colui che è «primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29).

Come non menzionare, poi, gli studi che state portando a compimento circa le implicazioni etiche di un'adeguata antropologia anche nel campo economico-finanziario. Solo una visione dell'uomo come persona, vale a dire come soggetto essenzialmente relazionale e connotato da una peculiare ed ampia razionalità, è in grado di agire in conformità con l'ordine oggettivo della morale. Il Magistero della Chiesa ha sempre ribadito con chiarezza, a questo riguardo, che «l'attività economica deve essere condotta secondo le leggi e i metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 64).

Durante questa Sessione Plenaria avete approfondito anche alcune questioni delicate circa l'accompagnamento dei malati terminali. Al riguardo, il processo di secolarizzazione, assolutizzando i concetti di autodeterminazione e di autonomia, ha comportato in molti Paesi una crescita della richiesta di eutanasia come affermazione ideologica della volontà di potenza dell'uomo sulla vita. Ciò ha portato anche a considerare la volontaria interruzione dell'esistenza umana come una scelta di "civiltà". È chiaro che laddove la vita vale non per la sua dignità, ma per la sua efficienza e per la sua produttività, tutto ciò diventa possibile. In questo scenario occorre ribadire che la vita umana, dal concepimento fino alla sua fine naturale, possiede una dignità che la rende intangibile.

Il dolore, la sofferenza, il senso della vita e della morte sono realtà che la mentalità contemporanea fatica ad affrontare con uno sguardo pieno di speranza. Eppure, senza una speranza affidabile che lo aiuti ad affrontare anche il dolore e la morte, l'uomo non riesce a vivere bene e a conservare una prospettiva fiduciosa davanti al suo futuro. È questo uno dei servizi che la Chiesa è chiamata a rendere all'uomo contemporaneo.

In questo senso, la vostra missione assume un volto eminentemente pastorale. Autentici pastori sono coloro che non abbandonano l'uomo a sé stesso, né lo lasciano in preda del suo disorientamento e dei suoi errori, ma con verità e misericordia lo riportano a ritrovare il suo volto autentico nel bene. Autenticamente pastorale è dunque ogni azione tesa a prendere per mano l'uomo, quando questi ha

smarrito il senso della sua dignità e del suo destino, per condurlo con fiducia a riscoprire la paternità amorevole di Dio, il suo destino buono e le vie per costruire un mondo più umano. Questo è il grande compito che attende la vostra Congregazione ed ogni altra istituzione pastorale nella Chiesa.

Nella certezza della vostra dedizione a questo importante servizio, che è da sempre la via maestra della Chiesa, vi rinnovo la mia gratitudine ed esprimo a tutti voi la mia vicinanza, impartendovi di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus ■



Omelia nella Messa per la XXII Giornata Mondiale della Vita Consacrata

Basilica Vaticana - 2 febbraio 2018

Quaranta giorni dopo Natale celebriamo il Signore che, entrando nel tempio, va incontro al suo popolo. Nell'Oriente cristiano questa festa è detta proprio "Festa dell'incontro": è l'incontro tra il Dio bambino, che porta novità, e l'umanità in attesa, rappresentata dagli anziani nel tempio.

Nel tempio avviene anche un altro incontro, quello tra due coppie: da una parte i giovani Maria e Giuseppe, dall'altra gli anziani Simeone e Anna. Gli anziani ricevono dai giovani, i giovani attingono dagli anziani. Maria e Giuseppe trovano infatti nel tempio le radici del popolo, ed è importante, perché la promessa di Dio non si realizza individualmente e in un colpo solo, ma insieme e lungo la storia. E trovano pure le radici della fede, perché la fede non è una nozione da imparare su un libro, ma l'arte di vivere con Dio, che si apprende dall'esperienza di chi ci ha preceduto nel cammino. Così i due giovani, incontrando gli anziani, trovano sé stessi. E i due anziani, verso la fine dei loro giorni, ricevono Gesù, senso della loro vita. Questo episodio compie così la profezia di Gioele: «I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). In quell'incontro i giovani vedono la loro missione e gli anziani realizzano i loro sogni. Tutto questo perché al centro dell'incontro c'è Gesù.

Guardiamo a noi, cari fratelli e sorelle consacrati. Tutto è cominciato dall'incontro col Signore. Da un incontro e da una chiamata è nato il cammino di consacrazione. Bisogna farne memoria. E se faremo bene memoria vedremo che in quell'incontro non eravamo soli con Gesù: c'era anche il popolo di Dio, la Chiesa, giovani e anziani, come nel Vangelo. Lì c'è un particolare interessante: mentre i giovani Maria e Giuseppe osservano fedelmente le prescrizioni della Legge – il Vangelo lo dice quattro volte – e non parlano mai, gli anziani Simeone e Anna accorrono e profetizzano. Sembrerebbe dover essere il contrario: in genere sono i giovani a parlare con slancio del futuro, mentre gli anziani custodiscono il passato. Nel Vangelo accade l'inverso, perché quando ci si incontra nel Signore arrivano puntuali le sorprese di Dio. Per lasciare che accadano nella vita consacrata è bene ricordare che non si può rinnovare l'incontro col Signore senza l'altro: mai lasciare indietro, mai fare scarti generazionali, ma accompagnarsi ogni giorno, col Signore al centro. Perché se i giovani sono chiamati ad aprire nuove porte, gli anziani hanno le chiavi. E la giovinezza di un istituto sta nell'andare alle radici, ascoltando gli anziani. Non c'è avvenire senza questo incontro tra anziani e giovani; non c'è crescita senza radici e non c'è fioritura senza germogli nuovi. Mai profezia senza memoria, mai memoria senza profezia; e sempre incontrarsi.

La vita frenetica di oggi induce a chiudere tante porte all'incontro, spesso per



paura dell'altro – sempre aperte rimangono le porte dei centri commerciali e le connessioni di rete –; ma nella vita consacrata non sia così: il fratello e la sorella che Dio mi dà sono parte della mia storia, sono doni da custodire. Non accada di guardare lo schermo del cellulare più degli occhi del fratello, o di fissarci sui nostri programmi più che nel Signore. Perché quando si mettono al centro i progetti, le tecniche e le strutture, la vita consacrata smette di attrarre e non comunica più; non fiorisce perché dimentica “quello che ha di sotterrato”, cioè le radici.

La vita consacrata nasce e rinasce dall'incontro con Gesù così com'è: povero, casto e obbediente. C'è un doppio binario su cui viaggia: da una parte l'iniziativa d'amore di Dio, da cui tutto parte e a cui dobbiamo sempre tornare; dall'altra la nostra risposta, che è di vero amore quando è senza se e senza ma, quando imita Gesù povero, casto e obbediente. Così, mentre la vita del mondo cerca di accaparrare, la vita consacrata lascia le ricchezze che passano per abbracciare Colui che resta. La vita del mondo insegue i piaceri e le voglie dell'io, la vita consacrata libera l'affetto da ogni possesso per amare pienamente Dio e gli altri. La vita del mondo s'impunta per fare ciò che vuole, la vita consacrata sceglie l'obbedienza umile come libertà più grande. E mentre la vita del mondo lascia presto vuote le mani e il cuore, la vita secondo Gesù riempie di pace fino alla fine, come nel Vangelo, dove gli anziani arrivano felici al tramonto della vita, con il Signore tra le mani e la gioia nel cuore.

Quanto ci fa bene, come Simeone, tenere il Signore «tra le braccia» (Lc 2,28)! Non solo nella testa e nel cuore, ma tra le mani, in ogni cosa che facciamo: nella preghiera, al lavoro, a tavola, al telefono, a scuola, coi poveri, ovunque. Avere il Signore tra le mani è l'antidoto al misticismo isolato e all'attivismo sfrenato, perché l'incontro reale con Gesù raddrizza sia i sentimentalisti devoti che i faccendieri fre-

netici. Vivere l'incontro con Gesù è anche il rimedio alla paralisi della normalità, è aprirsi al quotidiano scompiglio della grazia. Lasciarsi incontrare da Gesù, far incontrare Gesù: è il segreto per mantenere viva la fiamma della vita spirituale. È il modo per non farsi risucchiare in una vita asfittica, dove le lamentele, l'amarrezza e le inevitabili delusioni hanno la meglio. Incontrarsi in Gesù come fratelli e sorelle, giovani e anziani, per superare la sterile retorica dei "bei tempi passati", per mettere a tacere il "qui non va più bene niente". Se si incontrano ogni giorno Gesù e i fratelli, il cuore non si polarizza verso il passato o verso il futuro, ma vive l'oggi di Dio in pace con tutti.

Alla fine dei Vangeli c'è un altro incontro con Gesù che può ispirare la vita consacrata: quello delle donne al sepolcro. Erano andate a incontrare un morto, il loro cammino sembrava inutile. Anche voi andate nel mondo controcorrente: la vita del mondo facilmente rigetta la povertà, la castità e l'obbedienza. Ma, come quelle donne, andate avanti, nonostante le preoccupazioni per le pesanti pietre da rimuovere (cfr. Mc 16,3). E come quelle donne, per primi incontrate il Signore risorto e vivo, lo stringete a voi (cfr. Mt 28,9) e lo annunciate subito ai fratelli, con gli occhi che brillano di gioia grande (cfr. v. 8). Siete così l'alba perenne della Chiesa. Vi auguro di ravvivare oggi stesso l'incontro con Gesù, camminando insieme verso di Lui: questo darà luce ai vostri occhi e vigore ai vostri passi.

Franciscus 



Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» - “Imparare a congedarsi”

Vaticano - 12 febbraio 2018

“Imparare a congedarsi”, è quello che ho chiesto, commentando una lettura degli Atti degli Apostoli (cfr. 20,17-27), in una preghiera per i Pastori (cfr. Omelia nella Messa a S. Marta, 30 maggio 2017). La conclusione di un ufficio ecclesiale deve essere considerata parte integrante del servizio stesso, in quanto richiede una nuova forma di disponibilità.

Questo atteggiamento interiore è necessario sia quando, per ragioni di età, ci si deve preparare a lasciare il proprio incarico, sia quando venga chiesto di continuare quel servizio per un periodo più lungo, pur essendo stata raggiunta l'età di settantacinque anni (cfr. Discorso ai Rettori e agli Alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma, 12 maggio 2014).

Chi si prepara a presentare la rinuncia ha bisogno di prepararsi adeguatamente davanti a Dio, spogliandosi dei desideri di potere e della pretesa di essere indispensabile. Questo permetterà di attraversare con pace e fiducia tale momento, che altrimenti potrebbe essere doloroso e conflittuale. Allo stesso tempo, chi assume nella verità questa necessità di congedarsi, deve discernere nella preghiera come vivere la tappa che sta per iniziare, elaborando un nuovo progetto di vita, segnato per quanto è possibile da austerità, umiltà, preghiera di intercessione, tempo dedicato alla lettura e disponibilità a fornire semplici servizi pastorali.

D'altra parte, se eccezionalmente viene chiesto di continuare il servizio per un periodo più lungo, ciò implica abbandonare, con generosità, il proprio nuovo progetto personale. Questa situazione, però, non dev'essere considerata un privilegio, o un trionfo personale, o un favore dovuto a presunti obblighi derivati dall'amicizia o dalla vicinanza, né come gratitudine per l'efficacia dei servizi forniti. Ogni eventuale proroga si può comprendere solo per taluni motivi sempre legati al bene comune ecclesiale. Questa decisione pontificia non è un atto automatico ma un atto di governo; di conseguenza implica la virtù della prudenza che aiuterà, attraverso un adeguato discernimento, a prendere la decisione appropriata.

Cito solo come esempio alcune delle possibili ragioni: l'importanza di completare adeguatamente un progetto molto proficuo per la Chiesa; la convenienza di assicurare la continuità di opere importanti; alcune difficoltà legate alla composizione del Dicastero in un periodo di transizione; l'importanza del contributo che tale persona può apportare all'applicazione di direttive recentemente emesse dalla Santa Sede oppure alla recezione di nuovi orientamenti magisteriali.

Con le disposizioni sulla rinuncia dei Vescovi diocesani e dei titolari degli uffici di nomina pontificia, contenute nel Rescriptum ex audientia del 3 novembre 2014, concesso al Segretario di Stato, Cardinale Pietro Parolin, ho voluto integrare la legislazione canonica e predisporre alcune modifiche, che confermo integralmente, ad eccezione delle parti che sono esplicitamente riformate dalle seguenti disposizioni.

Dato il generoso impegno dimostrato e la preziosa esperienza accumulata da coloro che hanno esercitato per diversi anni alcuni incarichi di particolare responsabilità, sia nelle Chiese particolari che nella Curia Romana o nelle Rappresentanze Pontificie, mi sono reso conto della necessità di un'attualizzazione delle norme circa i tempi e le modalità di rinuncia all'ufficio per raggiunti limiti d'età. Dopo aver effettuato le necessarie consultazioni, ritengo necessario procedere in questo senso:

a. stabilire qualche chiarificazione dell'art. 2 del citato Rescriptum, relativo ai Vescovi diocesani, ai Vescovi Coadiutori e Ausiliari (cfr. c. 401-402 e 411 CIC e 210-211, 218, 213 CCEO);

b. modificare le norme canoniche riguardanti la rinuncia all'ufficio per motivi di età, da parte dei Capi Dicastero non Cardinali e dei Prelati Superiori della Curia Romana (cfr. Cost. ap. Pastor Bonus, 28 giugno 1980, art. 5 § 2: AAS 80 [1988], 860; Regolamento Generale della Curia Romana, 1999, art. 3; Rescriptum ex audientia, 3 novembre 2014, art. 7), dei Vescovi che svolgono altri uffici di nomina pontificia (cfr. Rescriptum ex audientia, 3 novembre 2014, art. 7) e dei Rappresentanti Pontifici (cfr. c. 367 CIC; Regolamento Generale della Curia Romana, 1999, art. 8, § 2.; Regolamento per le Rappresentanze Pontificie, 2003, art 20, § 1).

Con il presente Motu Proprio stabilisco:

Art. 1. Al compimento dei settantacinque anni di età, i Vescovi diocesani ed eparchiali, e quanti sono loro equiparati dai canoni 381 § 2 CIC e 313 CCEO, come pure i Vescovi coadiutori e ausiliari o titolari con speciali incarichi pastorali, sono invitati a presentare al Sommo Pontefice la rinuncia al loro ufficio pastorale.

Art. 2. Compiuti i settantacinque anni, i Capi Dicastero della Curia Romana non Cardinali, i Prelati Superiori della Curia Romana e i Vescovi che svolgono altri uffici alle dipendenze della Santa Sede, non cessano ipso facto dal loro ufficio, ma devono presentare la rinuncia al Sommo Pontefice.

Art. 3. Allo stesso modo, i Rappresentanti Pontifici non cessano ipso facto dal loro ufficio al compimento dei settantacinque anni di età, ma in tale circostanza devono presentare la rinuncia al Sommo Pontefice.

Art. 4. Per essere efficace, la rinuncia di cui agli articoli 1-3 dev'essere accettata dal Sommo Pontefice, che deciderà valutando le circostanze concrete.

Art. 5. Una volta presentata la rinuncia, l'ufficio di cui agli articoli 1-3 è considerato prorogato fino a quando non sia comunicata all'interessato l'accettazione della rinuncia o la proroga, per un tempo determinato o indeterminato, contrariamente a quanto in termini generali stabiliscono i canoni 189 § 3 CIC e 970 § 1 CCEO.

Tutto ciò che ho deliberato con questa Lettera apostolica in forma di Motu proprio, ordino che sia osservato in tutte le sue parti, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgato mediante la pubblicazione sul quotidiano "L'Osservatore Romano", entrando in vigore il giorno stesso della promulgazione e che, successivamente, sia pubblicata nel Commentario ufficiale Acta Apostolicae Sedis.



Omelia nella celebrazione per il centenario dell'apparizione delle stimmate di San Pio

San Giovanni Rotondo - 17 marzo 2018

Dalle Letture bibliche che abbiamo ascoltato vorrei cogliere tre parole: preghiera, piccolezza, sapienza.

Preghiera. Il Vangelo odierno ci presenta Gesù che prega. Dal suo cuore sgorgano queste parole: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra...» (Mt 11,25). A Gesù la preghiera sorgeva spontanea, ma non era un optional: era solito ritirarsi in luoghi deserti a pregare (cfr. Mc 1,35); il dialogo col Padre era al primo posto. E i discepoli scoprirono così con naturalezza quanto la preghiera fosse importante, finché un giorno gli domandarono: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). Se vogliamo imitare Gesù, iniziamo anche noi da dove cominciava Lui, cioè dalla preghiera.

Possiamo chiederci: noi cristiani preghiamo abbastanza? Spesso, al momento di pregare, vengono in mente tante scuse, tante cose urgenti da fare... A volte, poi, si mette da parte la preghiera perché presi da un attivismo che diventa inconcludente quando si dimentica «la parte migliore» (Lc 10,42), quando si scorda che senza di Lui non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15,5) – e così lasciamo la preghiera. San Pio, a cinquant'anni dalla sua andata in Cielo, ci aiuta, perché in eredità ha voluto lasciarci la preghiera. Raccomandava: «Pregate molto, figli miei, pregate sempre, senza mai stancarvi» (Parole al 2° Convegno internazionale dei gruppi di preghiera, 5 maggio 1966).

Gesù nel Vangelo ci mostra anche come si prega. Prima di tutto dice: «Ti rendo lode, Padre»; non incomincia dicendo «ho bisogno di questo e di quello», ma dicendo «ti rendo lode». Non si conosce il Padre senza aprirsi alla lode, senza dedicare tempo a Lui solo, senza adorare. Quanto abbiamo dimenticato noi la preghiera di adorazione, la preghiera di lode! Dobbiamo riprenderla. Ognuno può domandarsi: come adoro io? Quando adoro io? Quando lodo Dio? Riprendere la preghiera di adorazione e di lode. È il contatto personale, a tu per tu, lo stare in silenzio davanti al Signore il segreto per entrare sempre più in comunione con Lui. La preghiera può nascere come richiesta, anche di pronto intervento, ma matura nella lode e nell'adorazione. Preghiera matura. Allora diventa veramente personale, come per Gesù, che poi dialoga liberamente col Padre: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,26). E allora, nel dialogo libero e fiducioso, la preghiera si carica di tutta la vita e la porta davanti a Dio.

E allora ci domandiamo: le nostre preghiere assomigliano a quella di Gesù o si riducono a saltuarie chiamate di emergenza? «Ho bisogno di questo», e allora vado subito a pregare. E quando non hai bisogno, cosa fai? Oppure le intendiamo come dei

tranquillanti da assumere a dosi regolari, per avere un po' di sollievo dallo stress? No, la preghiera è un gesto di amore, è stare con Dio e portargli la vita del mondo: è un'indispensabile opera di misericordia spirituale. E se noi non affidiamo i fratelli, le situazioni al Signore, chi lo farà? Chi intercederà, chi si preoccuperà di bussare al cuore di Dio per aprire la porta della misericordia all'umanità bisognosa? Per questo Padre Pio ci ha lasciato i gruppi di preghiera. A loro disse: «È la preghiera, questa forza unita di tutte le anime buone, che muove il mondo, che rinnova le coscienze, [...] che guarisce gli ammalati, che santifica il lavoro, che eleva l'assistenza sanitaria, che dona la forza morale [...], che spande il sorriso e la benedizione di Dio su ogni languore e debolezza» (ibid.). Custodiamo queste parole e chiediamoci ancora: io prego? E quando prego, so lodare, so adorare, so portare la vita mia e di tutta la gente a Dio?

Seconda parola: piccolezza. Nel Vangelo, Gesù loda il Padre perché ha rivelato i misteri del suo Regno ai piccoli. Chi sono questi piccoli, che sanno accogliere i segreti di Dio? I piccoli sono quelli che hanno bisogno dei grandi, che non sono autosufficienti, che non pensano di bastare a sé stessi. Piccoli sono quelli che hanno il cuore umile e aperto, povero e bisognoso, che avvertono la necessità di pregare, di affidarsi e di lasciarsi accompagnare. Il cuore di questi piccoli è come un'antenna: capta il segnale di Dio, subito, se ne accorge subito. Perché Dio cerca il contatto con tutti, ma chi si fa grande crea un'enorme interferenza, non arriva il desiderio di Dio: quando si è pieni di sé, non c'è posto per Dio. Perciò Egli predilige i piccoli, si rivela a loro, e la via per incontrarlo è quella di abbassarsi, di rimpicciolirsi dentro, di riconoscersi bisognosi. Il mistero di Gesù Cristo è mistero di piccolezza: Lui si è abbassato, si è annientato. Il mistero di Gesù, come vediamo nell'Ostia ad ogni Messa, è mistero di piccolezza, di amore umile, e si coglie solo facendosi piccoli e frequentando i piccoli.

E ora possiamo chiederci: sappiamo cercare Dio là dove si trova? Qui c'è uno speciale santuario dove è presente, perché vi si trovano tanti piccoli da Lui prediletti.



San Pio lo chiamò «tempio di preghiera e di scienza», dove tutti sono chiamati a essere «riserve di amore» per gli altri (Discorso per il 1° anniversario dell'inaugurazione, 5 maggio 1957): è la Casa Sollievo della Sofferenza. Nell'ammalato si trova Gesù, e nella cura amorevole di chi si china sulle ferite del prossimo c'è la via per incontrare Gesù. Chi si prende cura dei piccoli sta dalla parte di Dio e vince la cultura dello scarto, che, al contrario, predilige i potenti e reputa inutili i poveri. Chi preferisce i piccoli proclama una profezia di vita contro i profeti di morte di ogni tempo, anche di oggi, che scartano la gente, scartano i bambini, gli anziani, perché non servono. Da bambino, alla scuola, ci insegnavano la storia degli spartani. A me sempre ha colpito quello che ci diceva la maestra, che quando nasceva un bambino o una bambina con malformazioni, lo portavano sulla cima del monte e lo buttavano giù, perché non ci fossero questi piccoli. Noi bambini dicevamo: «Ma quanta crudeltà!». Fratelli e sorelle, noi facciamo lo stesso, con più crudeltà, con più scienza. Quello che non serve, quello che non produce va scartato. Questa è la cultura dello scarto, i piccoli non sono voluti oggi. E per questo Gesù è lasciato da parte.

Infine la terza parola. Nella prima Lettura Dio dice: «Non si vanti il sapiente della sua sapienza, non si vanti il forte della sua forza» (Ger 9,22). La vera sapienza non risiede nell'avere grandi doti e la vera forza non sta nella potenza. Non è sapiente chi si mostra forte e non è forte chi risponde al male col male. L'unica arma sapiente e invincibile è la carità animata dalla fede, perché ha il potere di disarmare le forze del male. San Pio ha combattuto il male per tutta la vita e l'ha combattuto sapientemente, come il Signore: con l'umiltà, con l'obbedienza, con la croce, offrendo il dolore per amore. E tutti ne sono ammirati; ma pochi fanno lo stesso. Tanti parlano bene, ma quanti imitano? Molti sono disposti a mettere un «mi piace» sulla pagina dei grandi santi, ma chi fa come loro? Perché la vita cristiana non è un «mi piace», è un «mi dono». La vita profuma quando è offerta in dono; diventa insipida quando è tenuta per sé.

E nella prima Lettura Dio spiega anche dove attingere la sapienza di vita: «Chi vuol vantarsi, si vanti [...] di conoscere me» (v. 23). Conoscere Lui, cioè incontrarlo, come Dio che salva e perdona: questa è la via della sapienza. Nel Vangelo Gesù ribadisce: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). Chi di noi può sentirsi escluso dall'invito? Chi può dire: «Non ne ho bisogno»? San Pio ha offerto la vita e innumerevoli sofferenze per far incontrare il Signore ai fratelli. E il mezzo decisivo per incontrarlo era la Confessione, il sacramento della Riconciliazione. Lì comincia e ricomincia una vita sapiente, amata e perdonata, lì inizia la guarigione del cuore. Padre Pio è stato un apostolo del confessionale. Anche oggi ci invita lì; e ci dice: «Dove vai? Da Gesù o dalle tue tristezze? Dove torni? Da colui che ti salva o nei tuoi abbattimenti, nei tuoi rimpianti, nei tuoi peccati? Vieni, vieni, il Signore ti aspetta. Coraggio, non c'è nessun motivo così grave che ti escluda dalla sua misericordia».

I gruppi di preghiera, gli ammalati della Casa Sollievo, il confessionale; tre segni visibili, che ci ricordano tre eredità preziose: la preghiera, la piccolezza e la sapienza di vita. Chiediamo la grazia di coltivarle ogni giorno.



Discorso all'incontro pre-sinodale con i giovani

Collegio "Maria Mater Ecclesiae" - 19 marzo 2018

Cari giovani, buongiorno!

Saluto tutti i 15340! Speriamo che domani siano di più in questo nostro interloquire per fare uscire quello che ognuno di voi e di noi abbiamo nel cuore. Parlare con coraggio. Senza vergogna, no. Qui la vergogna si lascia dietro la porta. Si parla con coraggio: quello che sento lo dico e se qualcuno si sente offeso, chiedo perdono e vado avanti. Voi sapete parlare così. Ma bisogna ascoltare con umiltà. Se parla quello che non mi piace, devo ascoltarlo di più, perché ognuno ha il diritto di essere ascoltato, come ognuno ha il diritto di parlare.

Grazie per aver accettato l'invito di venire qui. Alcuni di voi hanno dovuto fare un lungo viaggio. Altri, invece di andare a dormire – perché è ora di andare a dormire da loro – sono collegati con voi. Faranno la notte ascoltando. Venite da tante parti del mondo e portate con voi una grande varietà di popoli, culture e anche religioni: non siete tutti cattolici e cristiani, nemmeno tutti credenti, ma siete certamente tutti animati dal desiderio di dare il meglio di voi. E io non ho dubbi su questo. Saluto anche quelli che si collegheranno, e che lo già hanno fatto: grazie del vostro contributo!

Voglio ringraziare in modo speciale la Segreteria del Sinodo, il Cardinale Segretario, l'Arcivescovo Segretario e tutti, tutti quelli che lavorano nella Segreteria del Sinodo. Hanno lavorato fortemente per questo e hanno avuto una capacità di inventare cose e creatività molto grandi. Grazie tante, Cardinale Baldisseri, e a tutti i vostri collaboratori.

Siete invitati perché il vostro apporto è indispensabile. Abbiamo bisogno di voi per preparare il Sinodo che a ottobre riunirà i Vescovi sul tema I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio. La Bibbia dice: "In quel tempo non c'era l'abitudine di sentire la voce di Dio. Era un popolo disorientato". È stato un giovane ad aprire quella porta. Nei momenti difficili, il Signore fa andare avanti la storia con i giovani. Dicono la verità, non hanno vergogna. Non dico che sono "svergognati" ma non hanno vergogna e dicono la verità. E Davide da giovane incomincia con quel coraggio. Anche con i suoi peccati. Perché è interessante, tutti questi non sono nati santi, non sono nati giusti, modelli degli altri. Sono tutti uomini e donne peccatori e peccatrici, ma che hanno sentito il desiderio di fare qualcosa di buono, Dio li ha spinti e sono andati avanti. E questo è bellissimo. Noi possiamo pensare: "Queste cose sono per le persone giuste, per i preti e per le suore". No, è per tutti. E voi giovani di più,

perché avete tanta forza per dire le cose, per sentire le cose, per ridere, anche per piangere. Noi adulti tante volte, tante volte, abbiamo dimenticato la capacità di piangere, ci siamo abituati: “Il mondo è così... che si arrangino”. E andiamo avanti. Per questo vi esorto, per favore: siate coraggiosi in questi giorni, dite tutto quello che vi viene; e se sbagli, un altro ti correggerà. Ma avanti, con coraggio!

1. Troppo spesso si parla di giovani senza lasciarci interpellare da loro. Quando qualcuno vuole fare una campagna o qualcosa, ah, lode ai giovani!, non è così?, ma non permette che i giovani li interpellino. Lodare è un modo di accontentare la gente. Ma la gente non è sciocca o stupida. No, non lo è. La gente capisce. Soltanto gli scemi non capiscono. In spagnolo c'è un motto bellissimo che dice: “Loda lo scemo e lo vedrai lavorare”. Dare la pacca sulla spalla e lui sarà contento, perché è scemo, non se ne accorge. Ma voi non siete scemi! Anche le migliori analisi sul mondo giovanile, pur essendo utili – sono utili –, non sostituiscono la necessità dell'incontro faccia a faccia. Parlano della gioventù d'oggi. Cercate per curiosità in quanti articoli, quante conferenze si parla della gioventù di oggi. Vorrei dirvi una cosa: la gioventù non esiste! Esistono i giovani, storie, volti, sguardi, illusioni. Esistono i giovani. Parlare della gioventù è facile. Si fanno delle astrazioni, percentuali... No. La tua faccia, il tuo cuore, cosa dice? Interloquire, sentire i giovani. A volte, evidentemente, voi non siete, i giovani non sono il premio Nobel per la prudenza. No. A volte parlano “con lo schiaffo”. La vita è così, ma bisogna ascoltarli.

Qualcuno pensa che sarebbe più facile tenervi “a distanza di sicurezza”, così da non farsi provocare da voi. Ma non basta scambiarsi qualche messaggino o condividere foto simpatiche. I giovani vanno presi sul serio! Mi sembra che siamo circondati da una cultura che, se da una parte idolatra la giovinezza cercando di non farla passare mai, dall'altra esclude tanti giovani dall'essere protagonisti. È la filosofia del trucco. Le persone crescono e cercano di truccarsi per sembrare più giovani, ma i giovani non li lascia crescere. Questo è molto comune. Perché? Perché non si lascia che vengano interpellati. È importante. Spesso siete emarginati dalla vita pubblica ordinaria e vi trovate a mendicare occupazioni che non vi garantiscono un domani. Non so se questo succede in tutti i vostri Paesi, ma in tanti... Se non sbaglio il tasso di disoccupazione giovanile qui in Italia dai 25 anni in su è verso il 35%. In un altro Paese d'Europa, confinante con l'Italia, 47%. In un altro Paese d'Europa vicino all'Italia, più del 50%. Cosa fa un giovane che non trova lavoro? Si ammala – la depressione –, cade nelle dipendenze, si suicida – fa pensare: le statistiche di suicidio giovanile sono tutte truccate, tutte –, fa il ribelle – ma è un modo di suicidarsi – o prende l'aereo e va in una città che non voglio nominare e si arruola nell'Isis o in uno di questi movimenti guerriglieri. Almeno ha un senso da vivere e avrà uno stipendio mensile. E questo è un peccato sociale! La società è responsabile di questo. Ma io vorrei che foste voi a dire le cause, i perché, e non dire: “Neanché io so bene il perché”. Come vivete voi questo dramma? Ci aiuterebbe tanto. Troppo spesso siete lasciati soli. Ma la verità è anche il fatto che voi siete costruttori di cultura, con il vostro stile e la vostra originalità. È un allontanamento relativo, perché voi siete capaci di costruire una cultura che forse non si vede, ma va avanti. Questo è uno spazio che noi vogliamo per sentire la vostra cultura, quella che voi state costruendo.



Nella Chiesa – sono convinto – non dev'essere così: chiudere la porta, non sentire. Il Vangelo ce lo chiede: il suo messaggio di prossimità invita a incontrarci e confrontarci, ad accoglierci e amarci sul serio, a camminare insieme e condividere senza paura. E questa Riunione pre-sinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale "giovano-filia", no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio.

2. Il prossimo Sinodo si propone in particolare di sviluppare le condizioni perché i giovani siano accompagnati con passione e competenza nel discernimento vocazionale, cioè nel «riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza» (Documento preparatorio, Introduzione). Tutti noi abbiamo questa chiamata. Voi, nella fase iniziale, siete giovani. Questa è la certezza di fondo: Dio ama ciascuno e a ciascuno rivolge personalmente una chiamata. È un dono che, quando lo si scopre, riempie di gioia (cfr. Mt 13,44-46). Siatene certi: Dio ha fiducia in voi, vi ama e vi chiama. E da parte sua non verrà meno, perché è fedele e crede davvero in voi. Dio è fedele. Per i credenti dico: "Dio è fedele". Vi rivolge la domanda che un giorno fece ai primi discepoli: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Anch'io, in questo momento, vi rivolgo la domanda, a ognuno di voi: "Cosa cerchi? Tu, cosa cerchi nella tua vita?". Dillo, ci farà bene ascoltarlo. Dillo. Di questo abbiamo bisogno: di sentire il vostro cammino nella vita. Cosa cerchi? Vi invita a condividere la ricerca della vita con Lui, a camminare insieme. E noi, desideriamo fare lo stesso, perché non possiamo che condividere con entusiasmo la ricerca della vera gioia di ciascuno; e non possiamo tenere solo per noi Chi ci ha cambiato la vita: Gesù. I vostri coetanei e i vostri amici, anche senza saperlo, aspettano anche loro una chiamata di salvezza.

3. Il prossimo Sinodo sarà anche un appello rivolto alla Chiesa, perché riscopra un rinnovato dinamismo giovanile. Ho potuto leggere alcune e-mail del questionario mes-

so in rete dalla Segreteria del Sinodo e mi ha colpito l'appello lanciato da diversi giovani, che chiedono agli adulti di stare loro vicini e di aiutarli nelle scelte importanti. Una ragazza ha osservato che ai giovani mancano punti di riferimento e che nessuno li sprona ad attivare le risorse che hanno. Poi, accanto agli aspetti positivi del mondo giovanile, ha sottolineato i pericoli, tra cui l'alcool, la droga, una sessualità vissuta in maniera consumistica. Sono dipendenze, no? E ha concluso quasi con un grido: «Aiutate il nostro mondo giovanile che va sempre più a rotoli». Non so se il mondo giovanile vada sempre più a rotoli, non so. Ma sento che il grido di questa ragazza è sincero e richiede attenzione. Sta a voi rispondere a questa ragazza, colloquiare con questa ragazza. È una di voi e bisogna vedere questo "schiaffino" che ci dà, dove ci porta. Anche nella Chiesa dobbiamo imparare nuove modalità di presenza e di vicinanza. È molto importante. Mi viene in mente quando Mosè vuole dire al Popolo di Dio qual è il nocciolo dell'amore di Dio. E dice: "Pensate: quale popolo ha avuto un Dio così vicino?". L'amore è vicinanza. E loro, i giovani di oggi chiedono alla Chiesa vicinanza. Voi cristiani, voi che credete nella vicinanza di Cristo, voi cattolici, siate vicini, non lontani. E voi sapete bene che ce ne sono tante, tante modalità di allontanarsi, tante. Educate tutti, con guanti bianchi, ma prendere distanza per non sporcarsi le mani. I giovani, oggi, ci chiedono vicinanza: ai cattolici, ai cristiani, ai credenti e ai non credenti. A tutti. E a questo proposito, un giovane ha raccontato con entusiasmo la sua partecipazione ad alcuni incontri con queste parole. Così dice: «La cosa più importante è stata la presenza di religiosi in mezzo a noi giovani come amici che ci ascoltano, ci conoscono e ci consigliano». Uomini e donne consacrati che sono vicini. Ascoltano, conoscono e a chi chiede consiglio, consigliano. Io conosco alcuni di voi che fanno questo.

Mi viene in mente lo splendido Messaggio ai giovani del Concilio Vaticano II. È anche oggi uno stimolo a lottare contro ogni egoismo e a costruire con coraggio un mondo migliore. È un invito a cercare nuovi cammini e a percorrerli con audacia e fiducia, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e aprendosi allo Spirito Santo, per ringiovanire il volto stesso della Chiesa. Perché è in Gesù e nello Spirito che la Chiesa trova la forza di rinnovarsi sempre, compiendo una revisione di vita sul suo modo di essere, chiedendo perdono per le sue fragilità e inadeguatezze, non risparmiando le energie per mettersi al servizio di tutti, col solo intento di essere fedele alla missione che il Signore le ha affidato: vivere e annunciare il Vangelo.

4. Cari giovani, il cuore della Chiesa è giovane proprio perché il Vangelo è come una linfa vitale che la rigenera continuamente. Sta a noi essere docili e cooperare a questa fecondità. E tutti voi potete collaborare a questa fecondità: che siate cristiani cattolici, o di altre religioni, o non credenti. Vi chiediamo di collaborare alla fecondità nostra, a dare vita. Lo facciamo anche in questo cammino sinodale, pensando alla realtà dei giovani di tutto il mondo. Abbiamo bisogno di riappropriarci dell'entusiasmo della fede e del gusto della ricerca. Abbiamo bisogno di ritrovare nel Signore la forza di risollevarci dai fallimenti, di andare avanti, di rafforzare la fiducia nel futuro. E abbiamo bisogno di osare sentieri nuovi. Non spaventatevi: osare sentieri nuovi, anche se ciò comporta dei rischi. Un uomo, una donna che non rischia, non matura. Un'istituzione che fa scelte per non rischiare rimane bambina, non cresce. Rischiate, accompagnati dalla prudenza, dal consiglio, ma andate

avanti. Senza rischiare, sapete cosa succede a un giovane? Invecchia! Va in pensione a 20 anni! Un giovane invecchia e anche la Chiesa invecchia. Lo dico con dolore. Quante volte io trovo comunità cristiane, anche di giovani, ma vecchie. Sono invecchiate perché avevano paura. Paura di che? Di uscire, di uscire verso le periferie esistenziali della vita, di andare là dove si gioca il futuro. Una cosa è la prudenza, che è una virtù, ma un'altra è la paura. Abbiamo bisogno di voi giovani, pietre vive di una Chiesa dal volto giovane, ma non truccato, come ho detto: non ringiovanito artificialmente, ma ravvivato da dentro. E voi ci provocate a uscire dalla logica del "ma si è sempre fatto così". E quella logica, per favore, è un veleno. È un veleno dolce, perché ti tranquillizza l'anima e ti lascia come anestetizzato e non ti lascia camminare. Uscire dalla logica del "sempre è stato fatto così", per restare in modo creativo nel solco dell'autentica Tradizione cristiana, ma creativo. Io, ai cristiani, raccomando di leggere il Libro degli Atti degli Apostoli: la creatività di quegli uomini. Quegli uomini sapevano andare avanti con una creatività che se noi facciamo la traduzione a quello che significa oggi, ci spaventa! Voi create una cultura nuova, ma state attenti: questa cultura non può essere "sradicata". Un passo avanti, ma guarda le radici! Non tornare alle radici, perché finirai sotterrato: fai un passo avanti, ma sempre con le radici. E le radici – questo, perdonatemi, lo porto nel cuore – sono i vecchi, sono i bravi vecchi. Le radici sono i nonni. Le radici sono quelli che hanno vissuto la vita e che questa cultura dello scarto li scarta, non servono, li manda fuori. I vecchi hanno questo carisma di portare le radici. Parlate con i vecchi. "Ma cosa dirò?". Prova! Ricordo a Buenos Aires, una volta, parlando con i giovani, ho detto: "Perché non andate in una casa di riposo a suonare la chitarra agli anziani che sono lì?" – "Ma, Padre..." – "Andate, un'oretta soltanto". [Rimasero] più di due ore! Non volevano uscire, perché i vecchi che erano così [un po' addormentati], hanno sentito la chitarra e si sono svegliati, svegliati, svegliati e hanno incominciato [a parlare], e i giovani hanno sentito cose che li toccavano dentro. Hanno preso questa saggezza e sono andati avanti. Questo il Profeta Gioele lo dice tanto bene, tanto bene. Al capitolo terzo. Per me questa è la profezia di oggi: "I vecchi sogneranno, e i giovani profetizzeranno". Noi abbiamo bisogno di giovani profeti, ma state attenti: mai sarete profeti se non prendete i sogni dei vecchi. Di più: se non andate a far sognare un vecchio che sta lì annoiato, perché nessuno lo ascolta. Fate sognare i vecchi e questi sogni vi aiuteranno ad andare avanti. Gioele 3,1. Leggi questo, ti farà bene. Lasciatevi interpellare da loro.

Per sintonizzarci sulla lunghezza d'onda delle giovani generazioni è di grande aiuto un dialogo serrato. Vi invito allora, in questa settimana, a esprimervi con franchezza e in tutta libertà, l'ho detto e lo ripeto. Con "faccia tosta". Siete i protagonisti ed è importante che parliate apertamente. "Ma ho vergogna, mi sentirà il cardinale...". Che senta, è abituato. Vi assicuro che il vostro contributo sarà preso sul serio. Già da ora vi dico grazie; e vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. E quelli che non possono pregare, perché non sanno pregare, almeno mi pensino bene. Grazie.

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella celebrazione in ricordo del 40° anniversario di Ordinazione episcopale di Mons. Vittorio Mondello

Reggio Calabria - Cattedrale - 21 gennaio 2018

«Ricordati, Signore, del tuo amore che è da sempre»!

Eccellenza Reverendissima e carissima,

credo che le parole del salmista (Sal 24) intercettino i pensieri del suo cuore, nel giorno in cui ricorda l'Ordinazione Episcopale. La saluto commosso e grato al Signore che ha dato a tutti noi, a me, la gioia di poter accogliere questo dono: da figlio prima, poi da confratello, ma sempre attingendo alla ricchezza del suo esempio che ha segnato e guidato la mia vita.

Questa gioia, oggi, mi è dato di esprimere anche a parole e ringrazio, con affetto e stima, il vescovo di Reggio Calabria, Monsignor Morosini, che mi ha sorpreso e onorato affidandomi questa riflessione: grazie, Eccellenza, per la sua fraternità episcopale; grazie per il suo ministero in questa terra che è la mia terra, in questa Chiesa che è la mia Chiesa Madre. E grazie ai confratelli Vescovi presenti che stringendosi a Mons. Mondello in questo giorno esprimono il senso profondo e la bellezza dell'essere collegio, comunità apostolica, unita al Papa che ricordiamo nel suo viaggio in Cile e in Perù.



«Ricordati, Signore, del tuo amore che è da sempre»!

Dentro la maternità della Chiesa, germoglia l'eternità della vocazione: un "da sempre" incarnato nel tempo, nella storia. È la sua storia, Monsignor Mondello, vissuta nella sua famiglia, alla quale era profondamente legato, e nella sua Chiesa Madre di Messina, che ha servito inizialmente da presbitero, con vari incarichi di docenza e pastorale, poi da Vescovo Ausiliare.

All'inizio del Vangelo di Marco (Mc 1,14-20), la chiamata degli apostoli segna l'inizio della storia della Chiesa. E la sua storia si intreccia ancor più con la storia della Chiesa, è la stessa storia, da quando, 40 anni fa, lo sguardo di Gesù, come per Pietro e Andrea, ha "fatto" di lei un apostolo, «pescatore di uomini». È interessante osservare che l'espressione tradotta con «vi farò» è, in greco, un doppio verbo: *poi-èo* – fare, plasmare – e *ghinomai* – diventare, generare. Da una parte sembra indicare una profonda trasformazione della persona, operata da Gesù, dall'altra una sorta di nuova nascita; entrambi i verbi, infatti, hanno a che fare con la "creazione".

Sì, una nuova persona: ecco cosa la Consacrazione episcopale opera. E ciò che è al centro del cuore, della vita, della missione di questa nuova persona che è l'apostolo, sono gli «uomini», ogni uomo!

«Al gregge serve trovare spazio nel cuore del pastore»¹, dice Papa Francesco. In che modo?

Vorrei rispondere come avrebbe fatto lei, Eccellenza, e prendo spunto da una meditazione che l'ha accompagnata proprio in questi giorni, nella quale il Papa indica ai vescovi tre atteggiamenti da evitare: distanza dal popolo, paura del discernimento, mancanza di "*pietas*"².

Nella prima Lettura (Gio 3,1-5.10), il profeta Giona viene inviato a Ninive dove – come sappiamo – in un primo momento aveva rifiutato di andare, fuggendo lontano dal popolo e «lontano dal Signore». Non «la distanza» – osserva invece Papa Francesco – ma «la presenza! La chiede il popolo stesso che vuole vedere il proprio vescovo camminare con lui, essere vicino a lui. Ne ha bisogno per vivere, per respirare!»³.

Assieme alla preghiera e alla predicazione, è dunque necessaria la presenza di Giona per portare salvezza agli abitanti di Ninive. È un importante risvolto sociale del compito pastorale; un compito che lei, Eccellenza, ha incarnato con vicinanza e amore: lo possono testimoniare i fedeli ma anche i cittadini di Messina, di Caltagirone – che la ricordano con un affetto veramente profondo – e, soprattutto, di Reggio, diventata la "sua" città.

Vi è entrato sempre con equilibrio e delicatezza, con il necessario rispetto ma senza omissioni, collaborando con le Istituzioni e conservando libertà di spirito e chiarezza di parola. Ha conosciuto e portato, anche nel silenzio della sua preghiera di padre, i problemi veri del territorio: l'abbandono e lo scoraggiamento, l'insidia della criminalità organizzata e le ombre dell'illegalità e della corruzione... ma ha saputo cogliere la speciale bellezza di una città e di una Chiesa, che non smettono di risplendere nei luoghi e nei volti del popolo. Quel «popolo di Dio» che, dando voce alla ricchezza del Concilio e allo stile sinodale, lei ha saputo valorizzare come "soggetto ecclesiale", a partire dal laicato: con la fiducia nei carismi, il sostegno delle opere, la cura educativa, particolarmente dei giovani.

È difficile elencare tutte le realtà promosse: mi limito a ricordare il Sinodo diocesano, straordinaria esperienza di Chiesa; l'istituzione del Seminario e l'Istituto Teologico da lei fortemente voluti con profetica determinazione; la cura del diaconato permanente, l'istituzione dell'Ordo Virginum e Viduarum, il sostegno alle tante opere di carità, l'organizzazione di eventi significativi come la Settimana dei Cattolici Italiani, ...

Questo popolo noi, ministri, dobbiamo servire con «discernimento».

Ed è il discernimento il dono chiesto dal salmista, il quale prega il Signore di «fargli conoscere», «insegnare» e «guidarlo» nelle «sue vie». Una «via», quella di Dio, nella quale – commenta Ravasi – «muovono i loro passi gli umili, gli *'anawim*, chi osserva il patto e teme Dio, ma... anche il peccatore pentito»⁴. Per tutti - il pastore deve proclamarlo come Giona - c'è sempre la possibilità di incontrare il Dio che «si ricorda» della sua «misericordia», della sua «bontà» e «indica ai poveri la via giusta».

Sì. Il discernimento è legato alla povertà e alla piccolezza, come pure alla verità e alla memoria; anche alla memoria dell'inizio, che oggi celebriamo. Perdere una tale memoria è smarrire quello che il Papa chiama, in modo stupendo, «il brivido di sapersi conosciuti da Qualcuno che è più grande e non disprezza il nostro poco, è più Santo e non rinfaccia la nostra debolezza... lasciate che tale brivido vi percorra», esclama rivolto ai nuovi vescovi, perché «il mondo è stanco di incantatori bugiardi... di preti "alla moda" o di vescovi "alla moda"... »⁵.

È proprio vero: per essere guide nel discernimento delle vie di Dio, dobbiamo andare «dietro» a Lui; e il criterio per discernere se siamo o no sulla «via» del Signore è uno solo: «la Croce»! «Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, papi ma non discepoli del Signore», gridava Papa Francesco nella sua prima omelia ai Cardinali.⁶

Oggi, Eccellenza, consegniamo all'altare del Signore anche i momenti in cui la Croce del ministero è stata più pesante: tutte le sofferenze, le prove, le incomprensioni, le sconfitte e i fallimenti che sempre accompagnano chi sa farsi discepolo per essere vero maestro. Sono qui, consacrate assieme al Pane e al Vino, e, nel Mistero Pasquale, ne hanno tutta la fecondità per la vita del gregge: quel gregge per il quale lei ha dato e continua a dare la vita con amore.

Sì, perché l'ultima tentazione che il vescovo deve evitare è proprio la mancanza di amore, di *pietas*.

Il racconto evangelico, se notiamo, indugia su un particolare: le «reti». Simone e Andrea le «gettano in mare», Giacomo e Giovanni le «riparano», tutti le «lasciano»; tuttavia, per diventare pescatori di uomini, una rete è necessaria. Una rete che raccoglie, unisce, vincola: ma lascia liberi!

Questa rete è la Chiesa; la comunione che è la Chiesa. E penso che al suo cuore, Monsignor Mondello, risuoni forte l'eco delle parole coraggiose di Papa Francesco quando ritiene «la povertà di comunione... lo scandalo più grande», addirittura «l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa»⁷.

Il servizio della comunione ecclesiale è stato il suo impegno maggiore, il suo

più ardente desiderio. Anzitutto la comunione presbiterale, da lei paternamente e instancabilmente perseguita, con le armi della pazienza e della responsabilizzazione, con la testimonianza limpida e forte di un amore incondizionato alla Chiesa: certamente il tratto più bello e distintivo del suo ministero, dono fecondo di correttezza e fraternità fatto non solo alle sue Diocesi ma anche alla Conferenza Episcopale Calabra, da membro e poi Presidente, e a tutta la Chiesa Italiana, nel suo incarico al Consiglio Permanente della CEI.

Una rete fatta di legami nuovi, autentici, di cui il vescovo deve essere a servizio, senza cadere in «mormorazioni» o «mondanità»⁸; una rete di cui l'uomo moderno, spesso imbrigliato nell'individualismo, nell'edonismo o nel materialismo, ha infinito bisogno.

Eccellenza, carissima, ecco ciò che il Signore ci consegna, ecco l'eredità che lei ci consegna: una rete in cui non si entra per «proselitismo» ma per «attrazione»⁹. È la rete della comunione nella Chiesa terrena che Paolo, nella seconda Lettura (1Cor 7,29-31), fa contemplare anche nella Chiesa celeste. Là ci sono i suoi cari, i pastori, i santi del quotidiano... coloro che l'hanno accompagnata nel cammino della vita e oggi con noi gioiscono, si commuovono, ringraziano e pregano.

Con loro, la affidiamo a Maria, l'amatissima Madre della Consolazione, perché la protegga assieme a questa città e al suo popolo, cantando per lei il Magnificat della memoria e della lode: «Ricordati, Signore, del tuo amore che è da sempre»!

Grazie, Eccellenza, auguri. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ FRANCESCO, *Discorso alla riunione della Congregazione per i Vescovi*, 27 febbraio 2014

² Cfr. DIEGO FARES, *L'Osservatore Romano*, 202, 4-5 settembre 2017, p. 4

³ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Convegno per i nuovi vescovi*, 19 settembre 2013

⁴ G. RAVASI, *Il Libro dei Salmi, commento e attualizzazione*, vol. 1°, Dehoniane, Bologna 1985, p. 471

⁵ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al corso di formazione per nuovi vescovi*, 16 settembre 2016

⁶ Cfr. FRANCESCO, *Omelia nella Messa per i cardinali*, 14 marzo 2013

⁷ FRANCESCO, *Discorso all'Assemblea della CEI*, 19 maggio 2014

⁸ FRANCESCO, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2014

⁹ Cfr. FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, 14

Introduzione al volume "Ricordi di Guerra" di don Giovanni Minozzi (riedizione)

È uno dei frangenti più bui della storia d'Italia: la prima Guerra Mondiale, la "Grande Guerra", come fu chiamata perché, fino al momento, non c'era stato nulla di così distruttivo nella storia dell'umanità.

La storia della guerra vissuta da don Minozzi, e ripercorsa dai suoi "Ricordi" ora riediti in unico volume, rappresenta un capitolo di questa storia dell'Italia e dell'umanità. Un capitolo singolare, diverso; eppure un capitolo di questa storia. Sì, perché la guerra non è un capitolo separabile dalla storia dell'umanità, non è tematica che si possa astrarre, isolare dalla storia del tempo.

L'Italia era in guerra, nel 1915-1918.

Lo erano i responsabili della Nazione, responsabili della decisione bellica.

Lo erano i soldati, inviati al fronte, ciascuno con un diverso grado di consapevolezza.

Lo erano le famiglie dei soldati: figli, mogli, madri, padri... rimasti a casa nella tristezza e nell'angoscia.

Lo erano i luoghi, le linee di confine che, ancora oggi, portano i segni dei combattimenti e rimangono identificati come le zone della prima guerra mondiale.

Lo erano i posti di lavoro, le scuole, i commerci... Lo erano le provviste che man-

cavano e le file per avere un pezzo di pane. Lo erano le malattie diffuse, le epidemie, le ferite post belliche devastanti, lo era la paura dei bombardamenti, sperimentati per la prima volta in questo conflitto, e lo erano le fughe di intere famiglie verso angoli disabitati...

Anche i preti erano in guerra; e non perché volessero fare la guerra ma perché era in un Paese in guerra che il loro ministero, in quel momento, si svolgeva. Molti si trovarono a predicare, a elargire la grazia sacramentale, a confortare e accompagnare i fedeli nei paesini svuotati di abitanti, a stare accanto alle madri, alle mogli, ai figli bisognosi di pane, di



vicinanza e di consolazione; molti, invece, andarono tra i soldati che lottavano e morivano sul fronte.

In tutte queste situazioni, i preti combattevano una tale guerra, come sempre fanno, con l'arma della vicinanza, della compassione, della condivisione.

Questo Libro ci aiuta a partire dall'esperienza guerra per comprendere la vita, l'opera e la stessa santità di don Minozzi e decifrarne i suoi intimi ricordi. È, potremmo dire, un capitolo importante della storia d'Italia e d'Europa e, allo stesso tempo, della biografia di don Giovanni; è la sua stessa storia, che non si può separare dalla storia della guerra, del suo Paese in guerra, dei tanti fratelli italiani in guerra ai quali, peraltro, il testo fu poi dedicato.

Partendo dalla guerra, si può penetrare il senso profondo del suo ministero e del ministero dei cappellani militari, la cui figura la prima Guerra Mondiale vide, per la prima volta, istituita.

In realtà, la guerra è molto più espansa di quanto si creda, è molto più coinvolgente; la guerra non si combatte solo sulla linea delle trincee ed è impossibile non essere e non sentirsi in guerra, ieri come oggi, finché è in guerra una parte del mondo.

Sì, dinanzi all'immane tragedia della guerra, nessuna indifferenza è autorizzata!

Don Giovanni Minozzi non conosceva l'indifferenza, figlia dell'individualismo e del benessere moderno, non della vita semplice ma sapiente della terra d'Abruzzo, nella quale egli nacque, a fine ottocento, da una famiglia unita e fondata sui valori del Vangelo. Egli affrontò con indifferenza la crudele «inutile strage» nella quale il mondo, il suo Paese, si stava consumando e ne entrò nel vivo, combattendo come aveva imparato a fare: con il bene che – prima o poi – vince sul male.

Non fu indifferente e, da lì, nacque la sua santità concreta e creativa, trasformata in azioni, in opere, in amicizia... in gesti di pace che trasformano la storia.

In queste pagine, la sua storia è narrata con avvincente realismo, con ricchezza di particolari capace di coinvolgere il lettore, più che in un apprendimento, nell'esperienza stessa di chi ha dato la vita.

C'è la vita, nei ricordi di don Minozzi; la sua vita, che la guerra ha cambiato per sempre ma che dalla guerra ha saputo non farsi piegare, cercando e trovando sempre un'altra strada. Perché il male non costringe alla complicità, c'è sempre un'altra strada; don Minozzi l'ha saputa intraprendere e in essa camminare.

La strada della compassione, percorsa durante il conflitto, e qui illustrata da parole appropriate, da piccole immagini, dalla documentazione di opere straordinarie, come le Case del Soldato o le Messe del Soldato...

La strada della ricostruzione, dopo che la guerra era finita. Una strada che esige, anzitutto, di ricostruire le storie, le vite, gli animi. Don Minozzi lo ha fatto senza sosta, cogliendo ogni sfida come provocazione a nuove risposte, ogni sofferenza come preludio di carità.

Lo ha fatto a partire dalla cura dei bambini, dei deboli, delle persone sole - i soldati nella guerra, poi i deboli che la guerra aveva lasciato - privilegiando una logica la cui negazione, oggi tipicamente diffusa, è capace di mietere più vittime della guerra stessa. Egli, invece, ha saputo portare tale logica agli occhi delle Istitu-



zioni, dei potenti del tempo, compiendo gesti profetici, come quelli che oggi possiamo leggere nel ministero di Papa Francesco, capace di portare alla ribalta e a offrire allo sguardo del mondo molti deboli dimenticati, molte guerre “privatizzate”, molti popoli perseguitati e discriminati, con la tenerezza materna della Chiesa che non trascura alcuno dei suoi figli.

Ed è proprio nella Chiesa l'altra strada che don Minozzi ha sempre percorso: la strada della collaborazione, incarnata nella fraternità sacerdotale e nella comunione ecclesiale. La sua storia si intreccia con la storia della Chiesa, di una Chiesa che è vicinanza, presenza, evangelizzazione in tutti i frangenti della storia, anche nella guerra; di una Chiesa che è comunione.

Don Minozzi, infatti, non fece da solo le sue opere, non vinse da solo la sua guerra contro la guerra. Una guerra d'amore può essere vinta esclusivamente dall'amore, dall'amicizia: la sua con padre Semeria, in particolare, dono prezioso anche nel cammino verso Dio.

Questi “Ricordi di guerra” non sono un libro da museo; non sono neppure semplicemente memoria di una lezione che, purtroppo, l'umanità sembra non avere ancora appreso. Sono un grande messaggio civile, sociale, evangelico, che potremmo schematizzare in un triplice invito:

- Ripartire sempre dai deboli e investire sempre su di loro, in particolare sui bambini, patrimonio della società e dell'umanità.
- Evitare il protagonismo e scegliere la comunione, superando la tentazione di voler apporre la propria firma su tutto, anche sulle opere di bene.
- Credere che si può sempre ricostruire, anche dopo le più terribili catastrofi. Un invito che risuona particolarmente profetico e denso di speranza nella città di Amatrice, oggi distrutta dal terremoto, dove nacque la prima Opera per il Mezzogiorno d'Italia e dove le reliquie di don Minozzi riposano, salvate anche dalla distruzione del sisma.

I “Ricordi” di don Minozzi dicono che vincere la guerra, ogni guerra, sarà sempre possibile; ma solo se si umanizza ogni disumanizzazione, solo se si vince la guerra più subdola e invasiva, che avvelena i nostri giorni e il nostro cuore: l'indifferenza!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione in occasione del pellegrinaggio militare alla Madonna della Quercia

Viterbo – 6 febbraio 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

è il Mistero del Pellegrinaggio, quello che, stasera, ci raduna ai piedi della Madonna della Quercia. È la fatica e la gioia, l'impegno e la preghiera, la speranza e la comunione del Pellegrinaggio.

In questa comunione, saluto e ringrazio anzitutto il vescovo di Viterbo, il carissimo confratello Lino Fumagalli, che ci ha accolti in questa Chiesa diocesana e ci ha accolti come Chiesa diocesana dell'Ordinariato Militare, comunità ecclesiale che è la vostra comunità, carissimi militari; vi saluto tutti, voi qui presenti con le vostre famiglie, assieme ai gruppi e alle associazioni di territorio.

Sì. È bella questa comunione, specchio di una realtà militare integrata nel territorio diocesano, a servizio del territorio: della difesa e dell'ordine, della giustizia e della pace. Valori profondamente umani, che fanno bella la città dell'uomo; ma anche valori che il Vangelo incarna e insegna.

Oggi siamo pellegrini, pellegrini insieme, e facciamo nostra l'esperienza del Salmista (Sal 83), la cui «anima anela e desidera gli atri del Signore».

È il pellegrinaggio della vita. E, come nella vita, ogni pellegrinaggio porta nel cuore una meta, una casa.

Noi ci sentiamo a casa, in questo Santuario, in questo luogo che da sei secoli è la casa dei Viterbesi, ma anche un punto di riferimento per gli abitanti di altre zone d'Italia. Ci sentiamo a casa perché c'è Maria, la Madre. E dire "madre" è dire "casa".

Si torna a casa, quando si ha bisogno di Lei.

Si torna a casa, quando le vicende della vita ci vedono affranti, delusi, poveri, sofferenti.

Si torna a casa quando, dopo il peccato, facciamo l'esperienza della nostra libertà ferita, della presunzione di voler fare tutto da soli...

Ma da casa poi si esce, si va via, pellegrini in un mondo per il quale mettersi a servizio, con la forza e sull'esempio ricevuto dalla Madre, da Maria; con la Grazia ricevuta nella Casa di Dio.

Ecco, dunque, il nostro pellegrinaggio di oggi: la casa, la casa di Dio, come una meta da raggiungere, un luogo del quale non si spegne in cuore la nostalgia; allo stesso tempo, la casa come quell'intimità che ci dona forza per affrontare il cammino della vita.

È l'intimità dell'amore: il Salmista, se ci facciamo caso, non parla solo di casa di

Dio ma di casa del «mio Dio». È un “possessivo” importantissimo, che allude al mistero della preghiera, del rapporto personale con il Signore, che Maria ci insegna a coltivare, a privilegiare, a non abbandonare.

Ma la casa ci offre anche il senso della dimensione comunitaria: dire casa è dire famiglia, è dire fratelli e sorelle; è dire speranza che la terra diventi sempre più «casa» per gli uomini, per tutti gli uomini.

Non è così, in questo momento storico.

Non è così per i fenomeni di terrorismo e intolleranza, per i rigurgiti preoccupanti di razzismo e xenofobia, che non ci fanno sentire a casa neppure nelle nostre città, diventate sempre meno ospitali e fraterne: basta pensare agli eventi degli ultimi giorni a Macerata...

Non è così quando la «casa comune», il creato, viene deturpata da comportamenti irresponsabili e da interessi economici incontrollabili, e la Madre Terra, avvelenata, finisce con l'avvelenare i suoi figli, con disastri ambientali, malattie, calamità...

Non è così, quando la gestione della cosa pubblica viene avvelenata da interessi di parte e fenomeni di corruzione, appannando la visione alta di una politica come vocazione di servizio al bene comune, alla città dell'uomo, alla casa degli uomini.

E non è così quando noi, per primi, non sappiamo vivere la terra, la città, come casa da rispettare, giardino da custodire e coltivare, patrimonio artistico da salvaguardare... come un luogo del quale tenere le porte aperte a ogni persona, a ogni povertà e bisogno.

Tutto questo voi, uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, lo sapete bene; tutto questo richiede in modo serio il vostro intervento di difesa delle persone o di salvaguardia dei tesori naturali e culturali, di soccorso nelle calamità e di accoglienza degli stranieri... di protezione e promozione della vita umana, di ogni vita umana: la vera ricchezza, il vero patrimonio dell'umanità. Come Chiesa e come cittadini ve ne siamo grati!



Siamo dunque in un tornante difficile della storia umana ma veniamo qui, da Maria, a portare a Lei ogni affanno e richiesta e rinnovare, come i nostri padri da seicento anni, la nostra fede e fedeltà.

Il pellegrinaggio terreno ha bisogno di questa fedeltà e fede, che fa cambiare i nostri passi, in un cammino di conversione, senso profondo di ogni Giubileo, che può cambiare il cammino della storia umana.

Ogni conversione inizia dalla conversione del cuore, che si fa supplica accorata: «Signore, Dio d'Israele, Tu mantieni l'alleanza e la fedeltà verso i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il loro cuore. Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito!». Salomone, nella prima Lettura (1Re 8,22-23.27-30), sperimenta che un tempio non può "contenere" Dio, che Dio non può essere racchiuso nei nostri spazi, tempi, esigenze. Ma, con stupore, si accorge che Dio sempre si fa vicino all'uomo che lo prega; e il luogo sacro è simbolo di questa vicinanza e preghiera: «Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona!». Ed è bello, in questa supplica, riascoltare tutte le preghiere e le richieste di perdono, le lacrime e le speranze che, in seicento anni, sono giunte al luogo e al Cuore della Madonna della Quercia.

Cari amici, un versetto del Salmo 84, che oggi non abbiamo letto, parla di una «valle del pianto» che viene trasformata in «sorgente», simbolo dell'amore che trasforma il dolore, del Risorto che vince la morte. La sapienza popolare, nella "Salve Regina", supplica Maria di guardare a noi «in questa valle di lacrime».

Sì. C'è un pianto che attraversa la storia dell'umanità; tutti lo portiamo qui, oggi, tutti siamo chiamati a raccogliarlo dagli occhi di tanti nostri fratelli e sorelle; ed è proprio in questo pianto che ritroviamo la Madre. Ella ci accoglie, come «la rondine nel nido», e ci fa capire che sentirsi a casa non significa fuggire dalle responsabilità del mondo né abbandonarsi a un'esistenza emancipata da Dio. Significa sentirsi amati infinitamente, da sempre e per sempre, e ricordare che solo nella Casa di Dio, del "nostro" Dio, possiamo trovare la forza di continuare il cammino sulla terra con lo sguardo rivolto al Cielo.

Che questo Pellegrinaggio ci insegni a farlo, come Maria e con Maria, per rendere la terra casa per tutti.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Giornata del Malato

Ospedale Militare del Celio - 8 febbraio 2018

Carissimi fratelli e sorelle, è una tappa importante, quella di oggi. La Celebrazione della Giornata Mondiale del Malato, che la Chiesa ha voluto istituire proprio per ricordare come le persone sofferenti, nel corpo e nello spirito, siano al centro della sua cura e debbano stare sempre al centro della comunità, di ogni comunità.

Siamo in una struttura importantissima per la comunità militare e qui tale centralità si respira. È il segno, l'Ospedale del Celio, di una famiglia che si prende cura dei suoi membri afflitti da sofferenza e malattia, che ad essi dedica risorse economiche, personale specializzato, ricerche e strumenti, vicinanza umana.

È un grande servizio quello che fate, rendendo questo un luogo che appartiene a tutti; ed è una grande prova di come le scelte a servizio del bene comune, che è poi il bene di ciascuno e di tutti, siano sempre a vantaggio della collettività.

Il grado di civiltà di un popolo, in fondo, si misura proprio dalla cura che esso



riserva ai membri più deboli, nella consapevolezza che la persona umana, ogni persona umana, è sempre il patrimonio più intangibile e prezioso.

E proprio la centralità della persona ha bisogno oggi di essere riaffermata, per un approccio sanitario che sia a servizio della salute integrale dell'uomo.

È l'approccio di Gesù nel Vangelo (Mc 7,24-30): la guarigione della bimba «posseduta da uno spirito impuro»; ed è quello che Gesù sempre fa. Egli – scrive il Papa nel Messaggio per questa Giornata – «ha incontrato molte persone malate nello spirito, perché piene di orgoglio, e malate nel corpo. A tutti Egli ha donato misericordia e perdono, e ai malati anche guarigione fisica, segno della vita abbondante del Regno, dove ogni lacrima viene asciugata»¹.

Senza alcuna retorica, occorre che sappiate sempre più guardare così alla vostra missione: come a una strada per asciugare le lacrime. E proprio una tale prospettiva permette – il Papa lo sottolinea – «che la persona del malato venga rispettata nella sua dignità e mantenuta sempre al centro del processo di cura». Certo, questo induce a scelte coraggiose e illuminate «ad esempio – continua il Messaggio di Francesco –, a preservare gli ospedali cattolici dal rischio dell'aziendalismo, che in tutto il mondo cerca di far entrare la cura della salute nell'ambito del mercato, finendo per scartare i poveri. [...] E questi orientamenti devono essere propri anche dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche e che con il loro servizio sono chiamati a dare buona testimonianza del Vangelo»².

Nel racconto evangelico, chi viene guarita è la figliuola di «una donna di lingua greca e di origine siro-fenicia»; una straniera, il cui bisogno, preso in considerazione – questo è interessante –, la fa sentire «figlia» agli occhi di Gesù.

Sì. È con occhi, con cuore di madre che, come Chiesa, siamo chiamati a guardare ai nostri fratelli sofferenti, siano essi italiani o stranieri, poveri o scartati... a farlo, come il Papa suggerisce, con «la vocazione materna di Maria, la vocazione di cura per i suoi figli»³ che, sotto la Croce di Gesù, Giovanni accoglie a nome della Chiesa.

Pensando al prezioso servizio di questo Ospedale, penso anche a tutta la Sanità Militare, impegnata in compiti delicati e di alta competenza in diverse parti del nostro Paese e del mondo intero, anche in luoghi di guerre e di calamità. Potrei applicare a voi le parole con cui Papa Francesco ricorda che, anche «nei Paesi dove i sistemi sanitari sono insufficienti o inesistenti, la Chiesa lavora per offrire alla gente quanto più è possibile per la cura della salute, per eliminare la mortalità infantile e debellare alcune malattie a larga diffusione. Ovunque essa cerca di curare, anche quando non è in grado di guarire. L'immagine della Chiesa come "ospedale da campo", accogliente per tutti quanti sono feriti dalla vita, è una realtà molto concreta»⁴.

E chi più di voi può comprendere e incarnare la realtà dell'ospedale da campo, i tanti servizi effettuati nelle diverse periferie geografiche ed esistenziali?

Come Chiesa, sento di dirvi ancora tutta la stima e vicinanza, e anche la gratitudine per il concreto aiuto che portate in situazioni dove altri non riescono, non possono o non vogliono giungere, anche a rischio della salute e della vita.

Ma, come Chiesa, sento di affidarvi anche un'altra sfida accorata, che colgo dal Messaggio di Francesco, dal riferimento all'importanza di svolgere la «ricerca scientifica nel rispetto della vita e dei valori morali cristiani», ma allargò a includere la

preoccupazione per il pericolo della moderna deriva verso la medicina dei desideri e dell'autodeterminazione, che assolutizza il concetto di qualità della vita a scapito di quello di dignità della vita.

La scienza medica, l'arte medica, necessita oggi di attingere alle sorgenti più profonde della sua origine – e ogni medico alle sorgenti più profonde della sua coscienza – per resistere alla tentazione di soccombere al tecnicismo pragmatico indotto da certa cultura e, purtroppo, anche da leggi più recenti, e di riscoprirsi come reale strumento a servizio della vita. Della vita sempre, dal suo primo inizio con il concepimento sino alla sua morte naturale.

E se oggi al termine «naturale» viene tolto ogni valore – quando non se ne sentenzi addirittura l'impronunciabilità –, stupisce che sia spesso la scienza medica a non rendersi conto di quanto pericoloso un tale processo sia.

È nella natura che la medicina trova le leggi a cui ispirarsi, il disegno da ristabilire e, non lo dimentichiamo, anche i segreti di tanti medicinali che possono curare e prevenire le stesse malattie.

Carissimi, siate fieri del vostro materno compito di asciugare le lacrime e portatelo avanti senza lasciarvi scoraggiare: nelle situazioni ordinarie e nelle terapie straordinarie, nei successi e nei fallimenti delle cure che, comunque, lasciano sempre aperto lo spazio alla possibilità del prendersi cura.

Prendetevi cura della vita, di ogni vita, non lasciando che la soppressione della vita non nata o malformata, la sempre più diffusa deriva eutanassica, la manipolazione o il rifiuto della natura trovino adesione in voi militari, chiamati a porre la vostra esistenza a servizio della vita altrui.

Alla Vergine di Lourdes, dai militari venerata in modo particolare, chiediamo in dono, per ciascuno di voi, quella tenerezza che può far sentire figli coloro che, come la bimba del Vangelo, hanno bisogno delle vostre cure e ai quali voi consacrate, con gioia, speranza e competenza, le vostre forze, la vostra intelligenza e la vostra stessa vita.

Grazie di cuore. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato*, 11 febbraio 2018

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Ibidem

Messaggio per la Quaresima 2018

Roma - 14 febbraio 2018

La sapienza «che non è di questo mondo»

La sapienza è forse una delle categorie bibliche più importanti. Tuttavia, sfogliando le pagine della Sacra Scrittura, si capisce ben presto come la sapienza non corrisponda a quanto usualmente immaginiamo, addirittura come essa strida con l'idea che ne propone «il mondo».

Il sapiente, nella Bibbia, non è il più famoso, il più erudito, neppure il più forte; è chi ha compreso che s'è una Sapienza che lo precede, alla quale attingere e dalla quale essere guidato: per vivere una vita felice, per fare sempre ciò che è giusto, per governare un popolo, per fare le scelte giuste

Colpisce quanto Salomone, giovane re, rispose al Signore che gli assicurava in dono qualsiasi cosa avrebbe chiesto: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (cfr. 1Re 3,4-13). Una sapienza diventata proverbiale, quella di Salomone, che egli preferì alla ricchezza, al piacere, al potere, pur essendo il potente di turno, il re; anzi, proprio perché era il potente, il re.

Vorremmo invocare la sapienza, in questo versante della storia del nostro Paese.



Vorremmo farlo con forza e fiducia nel Signore affinché, con grande senso di responsabilità, coloro che si appresteranno a prendere in mano la "Cosa pubblica" possano essere veramente animati da un «cuore docile che sappia rendere giustizia al popolo e sappia distinguere il bene dal male».

Ma vorremmo anche capire come questa sapienza non riguardi solo chi, verso la città dell'uomo, ha più direttamente compiti di guida; essa è necessaria per portare avanti il proprio servizio quotidiano, per vivere relazioni familiari e fraterne, per rispettare la legalità ed equilibrare l'economia, per saper scegliere l'accoglienza e cercare sempre il bene comune, nella consapevolezza che l'Italia e tutta la città dell'uomo è davvero affidata a ciascuno di noi, che ogni cittadino ha la missione di farla bella e giusta, operando e spargendo ovunque la pazienza del bene e il rifiuto del male.

La Quaresima è tempo prezioso per ritornare a comprendere e vivere la sapienza, un tempo in cui esercitarsi a ricercarla.

L'elemosina ci insegna che la sapienza è senso di giustizia e carità nella condivisione.

Con il digiuno, impariamo come essere sapienti significhi saper dominare se stessi, rispettando anche i limiti che la natura impone.

Con la preghiera, invochiamo la sapienza, riconoscendo, come Salomone, che essa è prerogativa di Dio, ricchezza indispensabile per un mondo di carità, di libertà, di pace.

Sì, cercare la sapienza significa amare la pace; vivere la sapienza significa costruire la pace; chiedere la sapienza significa chiedere la pace: e voi, militari, siete chiamati a comprenderlo con sempre maggiore chiarezza.

Il tempo della Quaresima, però, non è solo cammino di ricerca ma anche strada che ci conduce a incontrare la Sapienza, quella «sapienza della croce» che è cuore del Vangelo. A incontrare Cristo Crocifisso e Risorto, «sapienza di Dio e potenza di Dio» (1Cor 1,24).

Sì, cari amici, Gesù ci insegna che il sapiente non è chi detiene il potere ma chi vive il servizio, non è chi si arricchisce di cose ma chi dona la propria vita. Il sapiente è chi sale sulla Croce – come fanno tanti tra noi, come hanno fatto tanti nostri caduti –, per difendere e proteggere la vita altrui. Perché amare, la Pasqua ce lo ricorderà ancora una volta, è già risorgere.

A tutti, buon cammino di Quaresima!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Saluto al Card. Pietro Parolin in occasione del pellegrinaggio dell'Esercito sulla tomba di San Giovanni XXIII

Basilica di San Pietro - 15 febbraio 2018

Eminenza Reverendissima,

è profonda la gratitudine che voglio esprimerLe, a nome della Chiesa dell'Ordinariato Militare, dei cappellani presenti, di tutti i militari dell'Esercito Italiano, il grazie per la sua vicinanza affettuosa e attenta alla pastorale della nostra Chiesa e alla vita dei nostri militari: in Lei accogliamo anche il nostro amato Papa Francesco, al quale Le chiediamo di voler portare un saluto affettuoso e grato, per il suo ministero coraggioso e profetico, denso di parole e gesti di pace.

La pace è il nostro sogno, Eminenza. La pace è il sogno dei Militari dell'Esercito Italiano!

E la pace fu il sogno di Papa Giovanni, Santo che, con convinzione e grande senso di responsabilità, il nostro Esercito ha desiderato come Patrono.

È una devozione sorta da tempo e spontaneamente, da parte di tanti militari, i quali lo hanno sentito vicino per la sua esperienza di soldato e cappellano dell'Esercito, e ne hanno seguito le orme di uomo di pace, da lui lasciate sui solchi di ogni luogo dove esercitò il ministero presbiterale, episcopale, petrino.

Questo culto io stesso ho potuto verificare, con gioia per la mia personale devozione a Papa Giovanni e con la gioia di vedere quanto i Militari Italiani sappiano incarnare con autenticità i valori dell'uomo, della solidarietà, della giustizia, della pace.

Essi li difendono, difendendo ogni vita umana anche a costo della propria esistenza, e li testimoniano nella protezione dei cittadini italiani, nell'accoglienza degli stranieri, nelle missioni internazionali di sostegno alla pace. Sono valori scritti tra le pagine del Vangelo, che li fanno sentire vicini all'impegno della Chiesa e ci motivano, come Chiesa, ad accompagnare questi figli bisognosi di crescere nella fede, nella speranza e nella carità.

Questo, in fondo, fece Papa Giovanni, in particolare da cappellano militare, riacendendo la luce di Cristo in tanti cuori di soldati, nel tempo buio della guerra.

È questo ciò che Papa Giovanni continua a fare, perseverando nella sua missione di padre e pastore e rimanendo accanto ai militari italiani, come guida che indica il cammino, esempio che ispira le scelte, santo che intercede presso Dio, affinché il loro sia sempre più un servizio di autentici operatori di pace.

Per questo dono di un Patrono così grande e vicino, non finiremo mai di ringraziare il Signore e il Papa.



E grazie a Lei, Eminenza, dal profondo del cuore.

Continui ad accompagnare la nostra comunità ecclesiale e i nostri militari, con la delicatezza, la competenza e l'interiorità che la contraddistinguono e della quale la Chiesa e il mondo hanno tanto bisogno. E continui a pregare per noi, soprattutto a invocare San Giovanni XXIII: anche noi La affidiamo a lui, perché la assista e la aiuti, nella sua importante missione, a essere come egli fu: uomo di dialogo, di accoglienza, di sorriso e di pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia alla Celebrazione per l'incontro con i familiari dei caduti nelle missioni internazionali di sostegno alla pace

Roma, S. Maria degli Angeli e dei Martiri - 20 marzo 2018

Carissimi,

il nostro, ogni anno, è un appuntamento che attendo con silenziosa gioia e al quale cerco di preparare il cuore in modo particolare. È un momento di incontro importante, in cui ricevo molto dalla testimonianza di ciascuno di voi e dei vostri cari, caduti nel compimento del loro dovere per difendere i valori grandi della dignità umana, della libertà personale e religiosa, della giustizia, della pace.

Uomini delle Forze Armate che hanno dato la propria vita allo scopo di difendere o promuovere la vita dei più piccoli e deboli, di coloro i cui diritti sono conculcati, dei tanti che subiscono ingiustizie, violenze, discriminazioni, persecuzioni; alcuni sono caduti in situazioni a rischio, altri nel mantenimento dell'ordine quotidiano, in incidenti sul lavoro, nel corso di esercitazioni... tutti accomunati da un alto senso del servizio, dal non pensare a se stessi ma al bene degli altri e al bene comune.

Per questo provo gioia nel trovarmi tra voi: grande gioia, speranza, gratitudine; perché, se c'è chi sa vivere così, è segno che nel mondo non cresce solo il male, magari quel male per il quale i vostri cari sono morti, ma viene seminato un bene che germoglia in modo imprevisto ma certamente fecondo. Il Vangelo di domenica scorsa lo ha ricordato con forza (cfr. Gv 12,20-33): quando «il chicco di grano caduto in terra muore porta molto frutto». Non semplicemente frutto ma «molto» frutto. Un frutto che ha un grande valore, un prezzo elevato, non quantificabile; perché il prezzo di una vita non riconosce le scale di misura dell'economia o della finanza... è il prezzo altissimo del dolore di voi che oggi siete qui, delle vostre famiglie, delle tante famiglie dei nostri caduti.

È un dolore dal quale può nascere la gioia di cui parlavo ma rimane profondo, vero, acuto: dolore che condivido, con cuore di padre e lacrime di fratello.

La Parola di Dio, oggi, ci aiuta a dar voce a questo dolore con la supplica del Salmista: *«Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido di aiuto. Non nasconderti il tuo volto nel giorno in cui sono nell'angoscia»* (Salmo 101).

Anche la prima Lettura (Nm 21,4-9) descrive il nostro stato d'animo. Siamo in uno dei momenti più difficili affrontanti dagli Israeliti: liberati dal faraone d'Egitto, essi hanno attraversato in modo mirabile il Mar Rosso ma ora, nel deserto, sperimentano difficoltà, prove, sofferenze insopportabili, che li portano a lamentarsi «contro Dio», fino a rimpiangere la stessa schiavitù.

È quanto viene descritto in questa pagina biblica: la Terra Promessa, che pure era stata intravista, sembra irraggiungibile; il popolo è in ritirata (se notiamo, sta tornando verso il Mar Rosso...), è stanco, nauseato dal cibo leggero, senza pane e acqua; teme di morire e, alla fine, la morte sembra davvero avere la meglio, a causa del morso di serpenti velenosi.

Non è forse così il nostro dolore?

Non è forse vero che ci siamo ritrovati nel deserto, nel vuoto lasciato dai nostri cari, laddove tutto ci è sembrato provocare nausea rifiuto, paura (e forse a volte anche voglia) di morire?

Non è forse vero che il dolore è stato, è, bruciante, lancinante, come il morso di serpenti velenosi?

Eppure, in questo deserto, Dio pone un «segno», per gli Israeliti e per tutti noi. Paradossalmente, il segno è ancora il serpente; questa volta, però, il serpente trafitto da un'asta, sconfitto, messo in condizioni di non seminare più morte ma, addirittura, di dare vita: «chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita», dice il testo.

Sì, sembra paradossale. La vita, la speranza, può rinascere non fuggendo dal dolore, negando o anestetizzando – come la nostra cultura oggi porterebbe a fare – il dolore; ma “dentro” il dolore, trafiggendo quel dolore che, come anche per molti di voi è accaduto, può arrivare a seminare testimonianze e frutti e di vita, dai quali tutti dovremmo imparare.

Non è un'operazione immediata e neppure facile, non cambia le situazioni esterne: se ci pensiamo bene, avviene nel deserto e lascia nel deserto ma, potremmo dire, inverte la rotta, trasforma il cuore; così, il dolore, che pure non passa, non ha più l'ultima parola, perché la morte non ha l'ultima parola.



Siamo nel deserto; e, in questo deserto, a un certo punto ci si rimette in cammino, in cammino come popolo. È quanto accade oggi: il fatto di essere qui insieme ci rende famiglia, comunità, Chiesa autenticamente unita dal dolore, dalle lacrime, ma anche dalla speranza. In una parola, unita dalla Croce.

Sì, è questo che cambia tutto: il segno del serpente nel deserto è il «segno» della Croce, del Crocifisso.

Quante volte ci viene da pensare alla Croce sulla quale i nostri cari sono stati inchiodati!

Quante volte ci chiediamo come saranno stati gli ultimi istanti della loro vita, quanta sofferenza avranno patito, se tutto poteva in qualche modo essere evitato... domande che forse ci tormentano e per le quali non c'è risposta, c'è solo il «segno» che Gesù stesso ripropone oggi nel Vangelo (Gv 8,21-30).

Egli sa che i presenti non riescono a comprendere le sue parole: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono», afferma dunque con tono solenne, quasi a dire che il senso della sua Vita, la sua stessa identità è, per così dire, spiegata da quel misterioso «innalzamento».

Gesù richiama proprio il segno del serpente, innalzato nel deserto, alludendo alla Croce sulla quale, di lì a poco, Egli sarà «innalzato». E come il serpente, trafitto, era diventato strumento di vita, così Gesù, trafitto sulla Croce sarà Sorgente di vita per tutti.

Penso che qui anche noi possiamo cogliere la vera identità dei nostri cari, il senso di un servizio che, come ho detto altre volte, ha permesso loro di morire allo stesso modo in cui hanno desiderato vivere: nella dedizione totale, fino a un dono della vita che potesse significare protezione e difesa per altre vite.

È interessante, tuttavia, notare come lo stesso verbo greco che descrive questo «essere innalzato» di Gesù - *hypsoun* – sia usato negli Atti degli Apostoli (2,33; 5,31) per accennare alla Sua Ascensione, alludendo a un evento che avviene dopo la Risurrezione.

Ed è proprio così. La Croce di Cristo, quella Croce sulla quale i vostri cari hanno offerto la loro esistenza e sulla quale la vostra stessa sofferenza vi colloca, è Vita non solo per gli altri ma anche per chi soffre e per chi muore.

Essere trafitti dal dolore, essere innalzati nella morte, è già vivere nel Mistero della Pasqua di Cristo del quale, a giorni, celebreremo la Passione e la Morte, la Risurrezione e la Vita.

Cari amici, è il Signore Risorto che si pone accanto a noi, al nostro dolore, in questa Celebrazione come in ogni Eucaristia. La Sua Croce e la Sua Risurrezione sono, potremmo dire, un unico «innalzamento», un unico gesto, che non toglie il dolore ma lo riempie di vita, di fecondità, di amore e di comunione.

Nel Vangelo, un'altra piccola parola ce lo assicura, procurandoci, nel dolore, il dono della consolazione e della speranza. «Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo», dice Gesù.

Egli, sulla Croce, ha sentito l'abbraccio del Padre e noi, sulle nostre Croci, sentiamo il Suo abbraccio. Egli, il Signore Risorto, al quale i nostri cari ora vivono vicini, è stato accanto a loro anche sulla croce, nei momenti più duri della sofferenza e della morte.



Sì, cari amici: sulla Croce, Dio non ci lascia soli!

Sulla Croce, ritroviamo Lui, innalzato nella Morte e nella Risurrezione.

Sulla Croce ritroviamo i nostri cari, che tanta vita hanno seminato e continuano a seminare.

Sulla Croce ci ritroviamo insieme, a camminare per mano, in questo deserto di morte e dolore nel quale, con l'amore, già fiorisce la gioia della Vita Eterna.

Grazie! Così sia! E buona Pasqua!

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo



Intervista rilasciata al bimestrale “Rivista Aeronautica”

(n. 2/2018)

Monsignore, è molti anni che la nostra Rivista non intervista L'ordinario Militare e ci fa molto piacere che Lei abbia accettato la nostra richiesta. Papa Francesco fa di continuo appelli perché si spengano i focolai di guerra presenti nel Mondo, quelli che Egli stesso ha definito “la terza guerra mondiale a pezzi”. Quali possono essere il contributo e le iniziative degli Ordinari militari a questa causa?

Sì, siamo in una terza guerra mondiale a pezzi. E la Chiesa fa suo con forza l'appello per la pace, incoraggiata dagli interventi e dalle posizioni degli ultimi Pontefici. Ma, come sappiamo, la pace non deriva solo da accordi tra poteri; essa è frutto della giustizia sociale, del servizio al «bene comune», e richiede anzitutto la custodia dei soggetti più deboli, nella certezza che il minimo comun denominatore di una società veramente civile è la cura dell'umano. In questo contesto, in Italia come nelle missioni estere di sostegno alla pace, la Chiesa sta vicino ai nostri militari, i quali cercano di combattere alla radice la guerra; lottando contro ingiustizie, violenze, povertà, ignoranza, discriminazione, continuamente sfidati a non dimenticare la carità e la fraternità, reale «fondamento della pace». È necessario, tuttavia, combattere le radici antropologiche della guerra; in questo, si inserisce l'opera di educazione alla pace che i pastori della Chiesa sono chiamati a svolgere, per fornire modelli possibili di convivenza, dialogo, perdono, che mostrino come la via del rispetto e della riconciliazione non sia perdente, neppure in senso socio-politico.

Monsignore, vorrei continuare con una domanda che, probabilmente, non coglie al centro quello che potrebbe essere l'argomento della nostra conversazione ma che può, d'altra parte, introdurre un tema che ciascun militare dibatte spesso nel suo animo: il rapporto tra spiritualità, fede, guerra e condizione militare. A tale proposito desidererei, anche, che Lei commentasse le parole del Santo Padre pronunciate nel corso del recente viaggio in Sud America. Parole semplici, a prima vista scontate, come il ripudio dell'armamento nucleare, della violenza contro gli indifesi, ma che però si confrontano con l'universo complesso e cinico della politica, dei rapporti tra Stati. E poi perché il Papa ha scelto proprio questo momento per toccare un tema così scottante, lanciando un messaggio emozionale forte come la foto del bambino di Nagasaki?

“Il frutto della guerra”! È la didascalia scritta nella cartolina distribuita da Papa Francesco ai giornalisti durante il volo verso il Cile, nel gennaio scorso. Si tratta di

una foto scattata nel 1945, raffigurante un bambino, con il suo fratellino morto sulle spalle, mentre aspetta il suo turno davanti al crematorio, a Nagasaki, dopo la bomba. Egli stesso ha riferito di essere stato toccato da questa immagine che, ha affermato, «commuove più di mille parole» e di averla voluta condividere. La drammaticità della guerra si legge dai volti e dalle storie delle persone: il frutto della guerra è la morte, la devastazione, la cancellazione di storie di popoli, della bellezza del creato, della preziosità dell'arte... è la distruzione di vite umane. Questo la Chiesa è chiamata a ricordare ogni istante, soprattutto a coloro che hanno in mano le sorti degli Stati e della Comunità Internazionale. Anche una sola vita umana, come quella del bambino di Nagasaki, è la misura dell'orrore della guerra. Qualche mese prima, tornando dal viaggio in Bangladesh, il Papa aveva avvertito che, riguardo gli armamenti nucleari, siamo «al limite» perché – ha affermato – «oggi, con un arsenale così sofisticato, si rischia la distruzione dell'umanità, o almeno di una sua buona parte». E si è chiesto: «Oggi è lecito mantenere gli arsenali nucleari come stanno? O per salvare il creato e l'umanità non è forse necessario tornare indietro? Pensiamo a Hiroshima e Nagasaki, la distruzione...». Nella foto di quel bimbo c'è la risposta.

Gli Ordinari Militari di tutto il mondo (Asia, Africa, America, ecc.) incontrati proprio lo scorso anno nel corso del Convegno sui 30 anni dalla promulgazione della costituzione apostolica "Spiritali Militum Curae" hanno tutti, nessuno escluso, "problemi" da risolvere legati alla realtà che ciascuno di loro vive. Quale pensa sia "la chiave di volta" per poter svolgere bene e ovunque la vostra missione? Come è cambiato nel tempo il ruolo di quelli che San Giovanni Paolo II definì "i ministri della sicurezza e della libertà dei popoli"?

In diverse occasioni di incontro tra Ordinari Militari, ci si interroga su come la situazione attuale, soprattutto a livello internazionale, faccia emergere sfumature inedite del servizio del militare, quasi un "nuovo profilo", che include la difesa della vita umana in tutte le fasi e situazioni; la protezione dei più deboli; la lotta alla tratta di esseri umani, fenomeno sconvolgente e più volte denunciato dal Santo Padre; l'accoglienza prudente ma senza scarto, così importante per la corretta gestione di una delle emergenze più delicate che l'Europa si sia trovata ad affrontare, con l'arrivo di tanti profughi; il soccorso pronto e coraggioso nelle calamità naturali; il servizio a popoli afflitti da guerra, violenza e povertà; l'applicazione delle ricerche scientifiche più raffinate alla promozione della giustizia; la custodia del creato e del patrimonio artistico... Certo, non tutti i Paesi, con i rispettivi governi, condividono una tale visione. Si comprende meglio, pertanto, l'importanza del cammino comune tra Ordinariati Militari, per una pastorale che si sforzi di trovare punti di unità tra la Chiesa e il mondo militare, unità tra gli Ordinariati Militari Nazionali, unità all'interno della "famiglia militare" in Europa e nel mondo, affinché tutti i militari siano aiutati a portare avanti una grande opera di pace, volta a custodire e difendere, come amo ripetere, non i "confini" ma le "persone"!

L'esercizio della violenza anche per fini nobili come la difesa dei diritti fondamentali degli esseri umani non cozza proprio con il più importante di essi, il diritto

alla vita che un uomo di fede deve riconoscere a tutti? Chi, in un'operazione militare, è chiamato, se necessario, a privare della vita colui il quale gli si oppone, con quali motivazioni può non incorrere in una crisi di coscienza?

Più che “privare della vita chi si oppone”, si tratta della «responsabilità di proteggere». È questo il principio che anima e spiega il senso dell'intervento militare: negli episodi legati alla piccola criminalità come nel più grande ambito della criminalità organizzata; nelle missioni internazionali come nell'impegno per affrontare il recente fenomeno terrorista... E il concetto di «responsabilità di proteggere, implicito nei principi costituzionali della Carta delle Nazioni Unite e del Diritto Umanitario», ha affermato il Segretario di Stato, card. Parolin, in un intervento all'ONU nel settembre 2014, «non favorisce in modo specifico il ricorso alle armi. Piuttosto, afferma la responsabilità dell'intera comunità internazionale, in spirito di solidarietà, di combattere crimini odiosi come il genocidio, la pulizia etnica e la persecuzione per motivi religiosi». È qui che l'apporto dei militari si inserisce, trovando lo spazio e lo stile che ne devono guidare il servizio.

In un mondo sempre più cinico e distratto dall'effimero, in un ambiente militare che trova sempre con maggiore difficoltà i punti di aggregazione, come un tempo erano le caserme e gli aeroporti, qual è il ruolo del cappellano militare? Come esercita il suo compito di “stimolo delle coscienze” o di conforto degli animi?

Aiutati dai valori che il mondo militare porta con sé, i cappellani sono consapevoli che uomini e donne delle Forze Armate, non sono solo persone alle quali offriamo un servizio ma una famiglia, una comunità, una porzione di Chiesa “a servizio” del mondo. È un grande e meraviglioso compito quello di poter formare i nostri fedeli a questa consapevolezza. Ed è il compito di evangelizzazione della Chiesa: nel rapporto personale, nella cura della famiglia, cellula costitutiva di ogni comunità, nella costruzione di comunità intrise di comunione. Un compito che la Chiesa persegue con l'amministrazione dei sacramenti e con una vera e propria educazione delle coscienze, che si innesta nella grande attenzione educativa del mondo militare. Soprattutto, però, è importante la presenza. Il vivere con i militari, condividerne la quotidianità, nei momenti della gioia e nel bisogno del conforto, caratterizzano la missione del cappellano, forse non sempre adeguatamente compresa dall'esterno ma – ne ricevo continuamente conferma – fortemente voluta dai nostri militari.

Com'è cambiata nel tempo la missione del “sacerdote con le stellette”? Come si percepisce dal suo punto di osservazione privilegiato l'universo militare? La crisi di valori della società civile come si ripercuote, a suo avviso, su quella militare?

La nostra cultura, anche la cultura italiana ed europea, caratterizzata da una singolare spiritualità – testimoniata anche da tante tracce storiche e artistiche disseminate nel nostro Paese –, si è avviata purtroppo verso la secolarizzazione, perdita del riferimento alla Trascendenza. Ma senza Trascendenza, senza Assoluto, senza

Dio, si impone sempre più quello che è forse il male peggiore del nostro tempo: l'individualismo. Ed è proprio un tale individualismo a generare tanti problemi legati alla violenza, all'odio, all'intolleranza. Persino il fondamentalismo, anche il fondamentalismo religioso, si fonda sull'individualismo esasperato, frutto, peraltro, di un'esasperata secolarizzazione.

C'è dunque bisogno, per i nostri militari, di un supporto più intenso, di una formazione forte al senso della vita e della morte, a una vita interiore capace di crescere nella speranza nel Trascendente e nell'Eterno. Qui si colloca l'opera evangelizzatrice della Chiesa dell'Ordinariato Militare: nel restituire alla città dell'uomo il respiro della Trascendenza, che dona senso alla storia e alimenta la pace, anche con la ricchezza del dialogo tra culture e religioni.

In una società mutevole che con difficoltà trova riferimenti certi e punti di ancoraggio, possiamo affermare senza timore di essere smentiti, che noi aviatori abbiamo con la Madonna di Loreto un legame forte e intimo, di grande devozione; un legame che riguarda la quasi totalità dei componenti dell'Arma Azzurra. Quale crede sia la chiave di lettura di questo profondo attaccamento alla Santa Patrona?

Si potrebbero dare tante risposte, attingendo alla storia e all'esperienza, che io stesso ho avuto modo di fare conoscendo la famiglia dell'Aeronautica e la sua devozione straordinaria, sincera, autentica a Maria. Provo a spiegarla con una sola parola: vicinanza! La Madre, ogni madre, è segno della vicinanza; in certo senso, tutti la portiamo "dentro", pur se lontana, quale garanzia di protezione, rifugio, comprensione, ma anche quale modello di una maternità che, in certo senso, anche noi siamo chiamati ad esercitare. Se ci pensiamo bene, i nostri militari portano avanti il loro compito con la vicinanza a tante situazioni di periferie geografiche ed esistenziali; hanno pertanto bisogno di una vicinanza materna. E questo legame con Maria sollecita in particolare noi, pastori della Chiesa. Maria è immagine della Chiesa e in Lei, dai militari così profondamente venerata, la Chiesa dell'Ordinariato Militare trova l'Icona che insegna a stare accanto ai militari, attingendo la forza e il senso di perseverare nella propria missione: portare Cristo a ogni uomo, affinché ogni uomo possa crescere nella fede, speranza e carità. ■



Messaggio per la Santa Pasqua 2018

Roma - 1 aprile 2018

“Tu, per chi vivi?”

«E io vivrò per Lui!» Colpisce questa conclusione del Salmo 21, pregato da Gesù sulla Croce, che si apre con quello che sarà il Suo stesso grido: *«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»*.

In poche righe, si compie un passaggio dalla solitudine alla consegna, dalla croce alla gloria, dalla morte alla vita. E la vita, lo sappiamo, ha senso se si vive per qualcosa, se si vive per qualcuno!

«Tu, per chi vivi?».

È domanda che ci raggiunge mentre celebriamo il “passaggio” dalla morte alla Risurrezione. Perché Pasqua significa “passaggio”, cioè significa cambiamento, trasformazione, crescita... significa vita!

E la vita si può spendere nella ricerca del successo o del potere, dell’avere o del piacere; si può consegnare allo sballo della droga e dell’alcol, dell’uso del corpo e dell’uso delle persone; si può non viverla, dimenticando la preziosità del valore del tempo, rincorrendo chimere o rischi estremi, raccogliendo rimpianti e, non di rado, morte.

Ma la vita si può offrirla, credendo fermamente che, al contrario delle leggi di economia e finanza, essa può fruttificare solo se donata, senza alcuna pretesa di guadagno e di autoaffermazione.

È questa, la vita, la vita vera. E voi, carissimi militari, lo sapete bene e continuate a testimoniare, in modo efficace, concreto, convinto.

«Tu, per chi vivi?».

Voi sapete rispondere a questa domanda, per la vostra vocazione e missione.

Sapete rispondere voi che affrontate il tempo duro della formazione, preparandovi a un compito che richiede coraggio e umiltà, obbedienza e gioco di squadra, competenza e grande umanità. Sapete rispondere voi che spendete la vita per proteggere i cittadini, soccorrere gli stranieri, intervenire in emergenze e calamità, custodire la bellezza di un territorio e di una storia che ci identificano.

Sapete rispondere voi inviati in Paesi più lontani, a popoli sconosciuti e spesso immersi in guerre e conflitti che sembrano a noi totalmente estranei, ma per i quali voi rischiate ogni giorno.

E sanno rispondere bene, a questa domanda, i tanti militari caduti che nel tempo, in particolare nell’ultimo anno, abbiamo accompagnato al Cielo: uomini e donne

che hanno donato la vita in missioni pericolose o nel quotidiano svolgimento del proprio dovere. Uomini e donne - li ricordiamo grati in questa Pasqua - che hanno scelto per chi vivere e lo hanno insegnato pure a noi.

«Tu, per chi vivi?».

Nel mattino di Pasqua, Gesù Risorto farà ancora questa domanda alla nostra esistenza, alla nostra coscienza, non solo di militari ma anche di uomini e donne, di fratelli e sorelle, di sposi o sacerdoti, di padri e madri, di figli e figlie, di amici e colleghi, di sofferenti o scoraggiati ... ci chiederà se viviamo da figli del Padre dei cieli, che accolgono la vita come dono che viene da Lui, imparando a vedere Lui in ogni vita da difendere e proteggere: imparando a vivere come Lui e per Lui.

Buona Pasqua! E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo





Omelia nella Messa Crismale

S. Caterina a Magnanapoli - 28 marzo 2018

Carissimi confratelli, nella solenne Messa Crismale, che tutti ci riunisce, ci ritroviamo attorno all'altare a rendere grazie a Dio per il dono del sacerdozio. Vi saluto con grande affetto e con gratitudine, perché so quanto complesso sia, per molti di voi, essere presenti a questo appuntamento che, per un presbitero, è un momento fondante.

Ringrazio dunque tutti e, nel grazie, includo coloro che non possono essere qui perché malati, impegnati in Missioni internazionali di pace, occupati da impegni del ministero... li sentiamo anche loro uniti in questo grande grazie che tutti rendiamo a Dio per il sacerdozio, dono che non deve finire di provocare in noi lo stupore.

Il grazie dello stupore

Sì, lo stupore! Un sentimento bello, quale che sia la situazione nella quale ci troviamo oggi: che siamo in tempo di gioia o stanchezza, di fecondità o sterilità... non dobbiamo smarrire lo stupore!

E se c'è un motivo che, più di tutti, riesce a suscitare in noi è che il sacerdozio, dono del Padre, è dono che condividiamo con Cristo e ci rende *alter Christus*.

Nel Vangelo di oggi (Lc 4,16-21), Gesù suscita stupore in coloro che, nella sinagoga di Nazareth, avevano «gli occhi fissi su di Lui». Stupore forse misto a incredulità, incomprensione, senso di superiorità, dubbi... comunque, stupore.

Anche noi vogliamo tenere gli occhi fissi su Gesù: sul suo sacerdozio, che è il nostro sacerdozio e con il quale, ha detto Papa Francesco, Egli «offre se stesso per il perdono dei peccati, continua a pregare per noi adesso e tornerà a portarci con Lui»¹.

Pensando a coloro ai quali il nostro ministero è rivolto, ai militari, alle famiglie, alle nostre comunità, anche noi vogliamo offrire con Lui che offre, pregare con Lui che prega, aiutare il popolo ad attendere Lui.

In questa offerta, in questa preghiera, in questa attesa, raccogliamo i doni dell'anno trascorso e le sfide del futuro, quasi questa Celebrazione Crismale fosse, per le peculiarità della nostra Chiesa particolare, una sorta di *Te Deum*: un *Te Deum* sacerdotale, che cantiamo sulla soglia del Triduo Pasquale e che raccoglie doni e sofferenze, personali e della nostra Chiesa, assieme alla straordinaria fecondità che io continuo a vedere e per la quale non finisco di benedire il Signore.

Lo faccio soprattutto in questi giorni, al termine delle Celebrazioni Pasquali in ogni regione, con cuore commosso dall'accoglienza e colmo di ricordi, volti, storie: tutto, in ultimo, affidato ai cuori di voi pastori.

Profezia

Sì, è davvero un originale *Te Deum* che oggi cantiamo, con quel tono di profezia che riempie la voce di Gesù nella sinagoga di Nazareth.

La profezia è sempre sguardo carico di memoria e speranza, ricchezza di passato e promessa di futuro. È rilettura della storia come Storia di una salvezza che va veramente "oltre" l'umana possibilità. È pertanto in questa luce che ripenso ad alcuni doni grandi di cui, non senza i patimenti propri della profezia, quest'anno la nostra Chiesa è stata arricchita.

Penso al privilegio della nomina dell'amato San Giovanni XXIII a Patrono dell'Esercito Italiano o alla recente firma dell'Intesa che è per noi conferma di quanto sia desiderata e importante la figura del cappellano militare per gli uomini e le donne delle Forze Armate italiane.

Doni che ci impegnano e che ci aiutano a ricordare come la profezia non possa mancare nel DNA del sacerdote.

Sì. In tempo di secolarizzazione e fondamentalismo, di materialismo edonista e relativismo etico, di individualismo spietato e di cultura dello scarto, il nostro ministero può essere solo profezia. È questa l'unica "autorità" che deve starci a cuore.

Ma come coniugare autorità e profezia?

Prendo ancora in prestito le parole del Papa, che in un'omelia a Casa Santa Marta ha osservato: «quello che a un pastore dà autorità, o risveglia l'autorità che è data dal Padre, è la vicinanza: vicinanza a Dio nella preghiera e vicinanza alla gente»².

Profezia e vicinanza: ecco cosa vogliamo chiedere oggi al Signore per il nostro sacerdozio. Meglio ancora, *profezia di vicinanza*: la doppia vicinanza – a Dio e agli uomini – la cui alternativa, avverte allarmato il Pontefice, sarebbe la «doppia vita»³!

Vicinanza e amore

La categoria della vicinanza è concreta e affettiva; non concerne solo il livello del fare ma interpella il cuore del pastore, la sua capacità di commozione e compassione, a misura del Cuore di Cristo; in una parola, interpella l'amore.

Per meditare sulla nostra chiamata alla «vicinanza», vorrei ripercorrere brevemente l'esperienza di amore di due figure complementari, Pietro e Giovanni, che rivediamo accanto al Risorto sul lago di Tiberiade in Gv 21,15-22, brano che anticipa la Pasqua.

Sappiamo quanta discussione ci sia tra gli esegeti riguardo il verbo con cui Gesù si rivolge a Pietro: «Mi ami tu?»: il greco *agapào*; e la risposta di Pietro: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene»: *philéo*.

Per qualcuno il verbo *agapào*, che indica carità, amore totale, sarebbe più forte, in termini di qualità di amore, del verbo *philéo*, che significa amicizia, bene, amore intimo. Per altri, al contrario, l'amicizia personale andrebbe considerata più forte della generica oblatività. Altri, infine, ritengono che i verbi possano essere considerati sinonimi, particolarmente in Giovanni, il quale li usa indifferentemente per indicare l'amore di predilezione o di amicizia⁴.

L'amore del sacerdote include tanto la sfumatura dell'amicizia intima con Dio

quanto la necessità di una donazione totale a Lui e ai fratelli: tutto racchiuso in quel «fino alla fine» (Gv 13,1) che la “Lavanda dei piedi” indicherà ancora al nostro ministero.

Dinanzi a tale amore ci sentiamo inadeguati ma, con Pietro, anche noi possiamo dire: «Signore, tu sai che ti amo», consapevoli di come Gesù conosca la qualità del nostro amore. E consapevoli, quali che siano le diverse interpretazioni dei due termini greci, di come il fatto che Gesù finisca per usare lo stesso verbo di Pietro (*philéin*) dice – lo sottolinea Benedetto XVI – che Egli «si adegua» al modo di amare di Pietro⁵.

Sì, cari confratelli, Gesù sa di quale amore ciascuno di noi è capace e si adegua, scende al livello del nostro amore, certamente povero ma che, come quello di Pietro, desideriamo riempire di tutta la nostra capacità di amicizia e vicinanza. Perché è un amore povero, quello di Pietro, ma al quale Gesù riconosce una chiara “superiorità” rispetto a quello degli altri. «Mi ami tu “più” di costoro?». È la domanda di Cristo ed è a questa domanda che Pietro risponde, e noi con lui, imparando come il «più» sia nell’ordine dell’amore che il Maestro stesso esplicherà: «Pasci».

Il «più» di Pietro sta, deve stare, nella pastoralità!

Il «più» di Pietro non serve da vanto personale – egli lo ha compreso bene nel bruciante tradimento della notte della condanna del Cristo – ma è un servizio, un ministero la cui portata necessita di un amore senza confini che si fa vicinanza senza confini.

Per comprendere questo amore, tuttavia, Pietro non basta. Ed è lo stesso evangelista Giovanni, che nel suo Vangelo resta in genere figura nascosta, a proporsi proprio nell’intimo dialogo tra Gesù e Pietro.



Le due vite e i due amori

C'è un'esperienza unica di amore, con la quale Giovanni completa l'amore di Pietro e senza la quale Pietro non può capire fino in fondo come «pascere».

S. Agostino, come sappiamo, ha offerto un commento ampio e concreto di questo brano evangelico⁶, ricordando anzitutto come «il male che più d'ogni altro debbono evitare coloro che pascono le pecore» sia «l'amore egoistico di sé», che porterebbe a pascerle come proprie e non di Cristo.

E vogliamo interrogarci, in questa Messa, sul nostro modo di vivere le relazioni personali e pastorali...

È interessante, tuttavia, notare che, come lo stesso Agostino osserva, l'amore si spalanca in due direzioni: Pietro è chiamato ad «amare di più», Giovanni è il «più amato».

Ma come mai Pietro, che ama di più, è meno amato da Gesù rispetto a Giovanni, il quale ama meno?

Agostino risponde analizzando le parole del Cristo, quando dice: «Tu seguimi», a Pietro; e «voglio che lui rimanga», a Giovanni.

Si tratta, egli commenta, di «due vite» che la Chiesa incarna: la terrena e l'eterna; la vita attiva, nella quale l'amore può raggiungere in terra la perfezione della sequela Christi; la contemplazione, nella quale ameremo in modo perfetto solo nell'eternità. «Nessuno divida questi due apostoli», grida Agostino, indicando come il ministero pastorale pieno si possa cogliere solo in entrambi. «Fu quindi a vantaggio di tutti i fedeli che Pietro, il primo degli apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette... la potestà di legare e sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo»⁷.

Anche noi dobbiamo entrare nelle pieghe di questi «due amori», per penetrare la profezia di vicinanza a Dio e agli uomini che ci è chiesta. E se, rinnovando le promesse sacerdotali, sapremo farlo, entreremo nella Pasqua con quel «più» di amore e vicinanza di cui la nostra gente, i nostri militari, hanno infinito bisogno.

La vicinanza della pastorale che ci vede, come Pietro, pronti a vivere nella sequela del Cristo con l'offerta, il sacrificio, la dedizione, la compassione, fino al dono della vita per coloro che Lui chiede di pascere.

La vicinanza della preghiera sincera, continua, intima, che restituisce a Cristo la centralità per cui, nella nostra vita, non cediamo il posto a persone o cose, racchiudendoci nell'angusta prigione di un ministero presbiterale secolarizzato e, pian piano, svuotato della carità, della speranza, forse della stessa fede...

Vicinanza alle pecore di Pietro che ama di più; vicinanza a Cristo di Giovanni, il più amato.

Di Pietro che ama e di Giovanni che si lascia amare!

Giovanni è la nostra interiorità; colui che, «dal di dentro» – come con Pietro – sussurra: «è il Signore» (Gv 21,7), permettendoci di riconoscere Dio nelle difficoltà dell'evangelizzazione, dell'azione, del discernimento. Giovanni ci dice come «rimanere»; e qui viene usato lo stesso verbo greco (*mènein*) che indica lo stupore del primo incontro con Gesù, quando i discepoli andarono per «rimanere» con Lui (cfr. Gv 1,39).

Guardando al futuro

Sì, cari confratelli: seguire Lui nel lavoro ogni giorno; rimanere con Lui con la freschezza del primo giorno!

Così, il nostro peculiare *Te Deum* può concludersi con lo sguardo in avanti: verso l'eternità e anche verso i nostri impegni futuri, perché siano vissuti con la pastoraltà di Pietro e l'interiorità di Giovanni.

Penso a gioie e difficoltà che ci attendono nei luoghi del nostro ministero, dove l'amore si gioca ogni giorno nella concretezza della carità pastorale e nella fedeltà alla vita interiore, alla Celebrazione Eucaristica, al Sacramento del Perdono, alla preghiera e alla contemplazione che spalancano il cuore.

Penso a importanti impegni comuni: il Pellegrinaggio a Lourdes; il Convegno dei cappellani, quest'anno incentrato sulla realtà dei giovani nel mondo militare, che, come sempre, sarà esperienza ed epifania della nostra comunione e fraternità presbiterale. Se ci pensiamo bene, anche questo dicono Pietro e Giovanni, completandosi nell'amore: che non si può amare, e neppure pascere, se non "insieme".

Sì insieme! Per questo siamo qui oggi, per questo ringraziamo e invochiamo: per vivere l'amore povero ma sublime di Pietro e per lasciarci amare da Cristo e dai confratelli, con il cuore umile di Giovanni.

È questa una profezia semplice, ma grazie alla quale noi pastori saremo più vicini a Dio e all'uomo e faremo essere l'uomo più vicino a Dio.

È questa la profezia del sacerdozio, alla quale vogliamo guardare, oggi, con sempre nuovo stupore.

«È questa - conclude Papa Francesco - l'"unzione" del pastore che si commuove davanti al dono di Dio nella preghiera e si può commuovere davanti ai peccati, al problema, alla malattia della gente»⁸.

Che la nostra gente, i nostri militari, le pecore a noi affidate ci commuovano, carissimi fratelli presbiteri. E che, in questa Pasqua, ci commuova ancora il Mistero di Cristo, Crocifisso e Risorto per redimere il mondo, per redimere il nostro sacerdozio e assumerlo nel Suo, rendendolo una profezia di vicinanza da custodire con gratitudine, amore, stupore.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ FRANCESCO, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sanae Martae, 23 gennaio 2017

² FRANCESCO, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sanae Martae, 9 gennaio 2018

³ Cfr. *Ibidem*

⁴ Cfr. RAYMOND E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2014, pp. 1438-1439

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Gli apostoli*, Libreria Editrice Vaticana 2008, p. 70

⁶ Cfr. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 124

⁷ *Ibidem*

⁸ FRANCESCO, *Omelia nella Messa mattutina*, Domus Sanae Martae, 9 gennaio 2018

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2018**

Mons. Nino ROMANO

Viene trasferito dal Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto in Roma al Comando Generale della Guardia di Finanza in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Vicario Episcopale dei Cappellani Militari della Guardia di Finanza;
- Cancelliere Arcivescovile dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 25/01/2018

Don Luigi TALARICO

Viene trasferito dal Raggruppamento Logistico Centrale in Roma al 3° Reggimento Alpini in Pinerolo (TO).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- 34^a Compagnia "Lupi" – Oulx (TO).

Decorrenza dal 06/02/2018

Il 25/01/2018

Don Sergio SIDDI

Viene trasferito dal Comando Generale della Guardia di Finanza in Roma al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Ufficio per gli Affari Militari e Segreteria del Consiglio Supremo di Difesa in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Policlinico Militare di Roma – Roma.

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 25/01/2018

Don Alberto VIVENZIO

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Marche in Ancona al 28° Reggimento "Pavia" in Pesaro.

Decorrenza dal 12/02/2018

Il 06/02/2018

Don Filippo FERLITA

Viene trasferito da Nave Cavour in Taranto al Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Tutti i Reparti dei Carabinieri di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Liguria;
- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova;
- Ufficio Tecnico Territoriale Costruzioni ed Armamenti Navali – Genova;

- Direzione Marittima della Liguria – Capitanerie di Porto del Ponente – Genova;
- 115ª Squadriglia Radar Remota – Andora (SV);
- Distaccamento A.M. Capo Mele – Andora (SV).

Decorrenza dal 16/04/2018

Il 05/03/2018

Don Marco Maria BRESCIANI

Viene trasferito dal 1° Reggimento Trasmissioni in Milano al Comando 6° Stormo in Ghedi (BS).

Decorrenza dal 01/06/2018

Il 05/03/2018

ESTENSIONI D'INCARICO

Don Roberto DI GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud in Napoli, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- 22° G.R.A.M. – Licola (NA);
- Teleposto – Capri (NA).

Quanto sopra a decorrere dal 25-01-2018 e fino al rientro di **Padre Giuseppe PALMESANO** che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Turchia.

Il 18/01/2018

Don Emilio DI MUCCIO

Effettivo alla Scuola Specialisti A.M. in Caserta, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- 9° Stormo A.M. – Grazzanise (CE).

Quanto sopra a decorrere dal 25-01-2018 e fino al rientro di **Padre Giuseppe PALMESANO** che sarà impegnato nella missione di supporto alla pace in Turchia.

Il 18/01/2018

Don Antonio MARCHISANO

Effettivo al 10° Reparto Infrastrutture Esercito in Napoli, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Divisione "Acqui" – San Giorgio a Cremano (NA);
- Ufficio Documentale – Napoli;
- Ufficio Tecnico Territoriale di Napoli – Napoli.

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 18/01/2018



Don Pierpaolo VILLA

Effettivo all'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando C4 Esercito – Roma.

Decorrenza dal 01/01/2018

Il 18/01/2018

Don Pietro VENTURA

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Distaccamento A.M. Capo Mele – Andora (SV).

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 06/02/2018

Don Paolo LAZZINI

Effettivo alla Stazione Elicotteri della Marina Militare – Luni – in Sarzana (SP), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Base Aeromobili delle Capitanerie di Porto Sarzana – Luni – Sarzana (SP).

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 06/02/2018

Padre Giuseppe FARACI

Effettivo al Comando delle Scuole della Marina Militare in Ancona, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- C.do Legione Carabinieri Marche – Ancona.

Decorrenza dal 12/02/2018

Il 06/02/2018

Don Fabio PAGNIN

Effettivo al Comando Regionale Liguria Guardia di Finanza in Genova, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Scuola Telecomunicazioni Forze Armate – Chiavari (GE).

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 06/02/2018

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al 16° Stormo A.M. in Martina Franca (TA), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Arsenale Militare Marittimo – Taranto.

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 06/02/2018

Don Sergio SIDDI

Effettivo al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Ufficio per gli Affari Militari e Segreteria del Consiglio Supremo di Difesa in Roma, riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti.

- Reggimento Corazzieri – Roma.

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 06/02/2018

Padre Cesare BEDOGNE’

Effettivo alla Scuola Marescialli e Brigadieri CC in Firenze, riceve estensione d’incarico presso:

- Centro Carabinieri Cinofili – Firenze.

Decorrenza dal 12/02/2018

Il 07/02/2018

Don Andrea SCARABELLO

Effettivo alla Scuola Militare “Teuliè” in Milano, riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 1° Reggimento Trasmissioni – Milano;
- Reggimento Artiglieria a Cavallo – Milano;
- 13° Rep. Impianti – Sez. Staccata del 32° Reggimento Trasmissioni – Milano;
- 41° Battaglione Trasmissioni “Frejus” – Milano;
- Battaglione Trasmissioni “Spluga” (Caserma “Montello”) Milano;
- 3° Ce.Ri.Mant. – Milano;
- Centro Ospedaliero – Milano.

Decorrenza dal 01/06/2018

Il 05/03/2018

Don Teodoro DE PAOLA

Effettivo all’Ordinariato Militare per l’Italia in Roma, riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto – Fiumicino (RM).

Decorrenza dal 19/03/2018

Il 14/03/2018

Don Elia DI NUNNO

Effettivo al Comando Regionale Puglia Guardia di Finanza in Bari, riceve estensione d’incarico presso i seguenti Enti:

- Sezione Aerea di Manovra Guardia di Finanza – Grottaglie (TA).

Decorrenza dal 01/01/2018

Il 29/03/2018



Don Nicola MASCI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Comando 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA);
- Comando 32° Stormo A.M. – Amendola (FG).

Decorrenza dal 12/03/2018

Il 07/03/2018

Don Roberto DI GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud in Napoli, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Centro Documentale – Napoli.

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 18/01/2018

Don Pasquale AIELLO

Effettivo alla Scuola Militare Nunziatella in Napoli, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Divisione "Acqui" – San Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 01/02/2018

Il 23/01/2018

Don Diego MARITANO

Effettivo al Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito in Torino, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 3° Reggimento Alpini – Pinerolo (TO);
- 34ª Compagnia "Lupi" – Oulx (TO).

Decorrenza dal 06/02/2018

Il 25/01/2018

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al 16° Stormo A.M. in Martina Franca (TA), gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA).

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 06/02/2018

Don Paolo LAZZINI

Effettivo alla Stazione Elicotteri della Marina Militare – Luni – in Sarzana (SP), gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Distaccamento A.M. Capo Mele – Andora (SV);
- Scuola Telecomunicazioni Forze Armate – Chiavari (GE);
- 115ª Squadriglia Radar Remota – Andora (SV).

Decorrenza dal 01/03/2018

Il 22/02/2018

ORDINI DI MISSIONE

Don Vincenzo CAIAZZO

Già imbarcato su Nave Fasan per Operazione "Atalanta", si dispone il rientro al 16° Stormo P.F. in Martina Franca (TA), suo comando di appartenenza.

Decorrenza dal 06/12/2017

Il 10/01/2018

Don Gianni CIORRA

Viene inviato in Kosovo e assegnato al Comando KFOR – Pristina (Kosovo) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Riceve estensione d'incarico presso:

- Comando Carabinieri M.S.U. – Pristina (Kosovo).

Giorno e luogo di invio missione: 07/02/2018 – Pisa.

Si richiama altresì in sede **don Salvatore FALZONE** e assegnato al Comando Legione Carabinieri Sicilia in Palermo, suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza dal Kosovo: 20/02/2018

Il 16/01/2018

Don Andrea SPINOZZI

Viene incaricato di assistere il personale di Nave Margottini – Operazione "ATALANTA" fino a termine dell'esigenza.

Data e luogo d'imbarco: 20/02/2018 – La Spezia.

Il 18/01/2018

Don Sergio RAPARELLI

Viene incaricato di assistere il personale di Nave San Giusto - Missione "EUNAVFOR MED - SOPHIA" fino a termine dell'esigenza.

Data e luogo d'imbarco: 30/01/2018 – Brindisi.

Il 18/01/2018

Don Mariano GARGIULO

Viene incaricato di assistere il personale di Nave Doria che sarà impegnato nell'Operazione "Mare Sicuro" fino a termine esigenza.

Data e luogo d'imbarco: 18/03/2018 – Taranto.

Il 13/03/2018



Don Bruno MOLLICONE

Viene inviato in Iraq in forza al Contingente Italiano di stanza a Baghdad per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Partenza per l'Iraq (Baghdad): 14/03/2018 – Aeroporto Roma – Fiumicino.

Si richiama altresì in sede **don Marco MININ** e assegnato alla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno, suo comando di appartenenza.

Partenza dall'Iraq (Baghdad): 27/03/2018 (con arrivo in Italia il 28/03/2018) – Aeroporto Militare Pratica di Mare).

Il 12/02/2018

Don Giovanni CAGGIANESE

Viene inviato in Iraq, presso il Contingente Italiano di stanza a Erbil, per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Partenza per l'Iraq (Erbil): 23/02/2018 – Aeroporto Militare Pratica di Mare.

Si richiama altresì in sede **don Epifanio DI LEONARDO** e assegnato al 6° Rgt. Bersaglieri in Trapani, suo comando di appartenenza.

Partenza dall'Iraq (Erbil): 05/03/2018 (con arrivo in Italia il 06/03/2018).

Il 15/02/2018

Don Pietro MURGIA

Viene inviato in Afghanistan ed assegnato al Regional Area Commander West in Herat, per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 16/03/2018 - Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Si richiama altresì in sede **don Umberto BORELLO** e assegnato al 2° Reggimento Alpini in Cuneo, suo comando di appartenenza.

Giorno di partenza da Herat (Afghanistan): 06/04/2018.

Il 06/03/2018

Agenda pastorale gennaio - marzo 2018

10 GENNAIO	Viterbo - ore 10.00, Conferenza presso la Scuola Marescialli AM
11	Roma - ore 11.00, Cerimonia di intitolazione dell'istituto di Medicina aeronautica e spaziale al Ten. F. Remotti
12	Roma - ore 9.30, riunione della Società Biblica
13	Roma - Basilica San Giovanni in Laterano, consacrazione episcopale dei nuovi vescovi ausiliari di Roma
15	Milano - Incontro con gli allievi della Scuola Militare Teuliè
16	Roma - Cerimonia per il cambio del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri
17	Roma - Celebrazione per il 100 anni della Caserma POLMANTEO dell'E.I.
20	Reggio C. - ore 17.00, Chiesa S. Giorgio al Corso: Consegna, da parte dell'Associazione Anassilaos, del Premio per la Pace "San Giovanni Paolo II"
21	Reggio C. - ore 18.00, Cattedrale, S. Messa nel 40° anniversario di Episcopato di Mons. Vittorio Mondello
22	Livorno - Incontro con gli allievi dell'Accademia Navale e Celebrazione Cresime
23	Firenze - Incontro con il personale dalla Divisione Friuli e dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare
24	L'Aquila - ore 17.00, S. Messa e Benedizione della cappella restaurata della Scuola Ispettori e sovrintendenti della Guardia di Finanza
25	L'Aquila - ore 10.30 S. Messa e cresime degli allievi della Scuola Ispettori e Sovr. della Guardia di Finanza
27	Roma - Udienza del Santo Padre alla Croce Rossa
29 GENNAIO	Casa Divin Maestro (Ariccia) - Corso di Esercizi Spirituali per il Cappellani
2 FEBBRAIO	Militari
3	Vigevano (PV) - ore 10.30, Rito della Beatificazione del Venerabile Teresio Olivelli
6	Viterbo - ore 14.30, conferenza presso la Scuola Sottoufficiali dell'Esercito Ore 17.00, pellegrinaggio al Santuario S. Maria della Quercia per i militari del presidio di Viterbo
7	Roma - ore 15.00, Rito della dedicazione della nuova cappella presso il reparto REMADIFE
8	Roma - S. Messa presso la Cappella dell'Ospedale militare del Celio nella giornata del malato
9	Roma - ore 11.00, Cerimonia del Cambio del comandante generale delle Capitanerie di Porto
10	Messina - ore 16.00, S. Messa e Cresime per i militari
11	Castel Gandolfo (Roma) - Cerimonia per la consegna dei gagliardetti ai nuovi allievi della Gendarmeria Vaticana
11-13	Cavallino-Treporti (VE) - predicazione ritiro spirituale per la fraternità del Veneto dei sacerdoti del Rinnovamento nello Spirito
14	Kosovo, incontro con i militari italiani impegnati nella missione KFOR
15	Roma - Pellegrinaggio dell'Esercito Italiano sulla toma di San Giovanni XXIII e S. Messa nella Basilica di San Pietro presieduta dal Card. Pietro Parolin
20-21	Brunssum (Olanda) - S. Messa e incontro con la comunità italiana e cambio al Comando NATO JFC

22-23	Roma - Incontro di formazione per i sacerdoti giovani
26	Roma - Riunione del Consiglio Presbiterale
27	Roma - Cerimonia del Cambio del Capo di Stato maggiore dell'Esercito
1 MARZO	Palermo - Cattedrale, ore 11.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
2	Lamezia Terme - Cattedrale, ore 9.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
4	Ore 10,30, S. Messa e cresime per gli allievi della scuola militare "Nunziatella"
6	Pordenone - Cattedrale, ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
7	Verona - Chiesa S. Bernardino ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
8	Como - Cattedrale ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
12	Imperia - Cattedrale ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
13	Torino - Chiesa del Santo Volto ore 11.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
15	Ore 15.00, conferenza per gli allievi della Scuola di Applicazione dell'Esercito Napoli - Palazzo Salerno ore 10.00, incontro con il personale del Comando Forze Operative Sud Chiesa del Carmine, ore 12.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
16	Lecce - Cattedrale ore 10.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
19	Cagliari - Santuario N.S. di Bonaria ore 11.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
20	Roma - Centocelle ore 11.30, S. Messa con il personale del Segretariato Generale della Difesa in preparazione alla S. Pasqua Chiesa S. Maria degli Angeli - 19.00, S. Messa in occasione del IV incontro per i familiari dei caduti nelle missioni internazionali di supporto alla pace
21	Piazza S. Pietro - ore 10.00, partecipazione all'Udienza del Santo Padre con i familiari dei caduti Livorno - Accademia Navale ore 17.00, Conferenza per gli allievi
22	Firenze - Chiesa Ss. Annunziata ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua Pisa - Cappella Sacratio dei caduti di Kindu - 17.00 S. Messa con il gruppo del Cammino Neocatecumenale
23	Bologna - Chiesa S. Francesco ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
25	Roma - Santuario Divino Amore ore 10.00, S. Messa nella domenica delle Palme
27	Roma - ore 11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua presso la scuola allievi carabinieri
28	Roma - Chiesa S. Caterina a Magnanapoli ore 11.00, S. Messa Crismale

L'Ordinario Militare ha presieduto le celebrazioni del triduo pasquale con il contingente impegnato nella missione UNIFIL in Libano.

L'Esercito in pellegrinaggio alla tomba di Giovanni XXIII

I militari dell'Esercito Italiano, il 15 febbraio scorso, si sono ritrovati nella basilica di San Pietro, dove il Segretario di Stato Cardinale Pietro Parolin ha presieduto una solenne celebrazione eucaristica, concelebranti l'Ordinario Militare Santo Marcianò e tanti cappellani militari. Erano presenti il Generale Danilo Errico, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Sottosegretario alla Difesa On. Domenico Rossi e i familiari di Papa Giovanni. All'inizio l'Ordinario ha porto l'indirizzo di saluto. Nell'omelia, poi, il cardinale ha messo in risalto il fatto che ci si trovasse "nell'ultima casa di Roncalli. Da qui il suo grido di pace giunse in tutto il mondo. La pace è rimasta come parola conclusiva della sua esistenza con l'Enciclica *Pacem In Terris*." Il porporato ha messo altresì in risalto l'attenzione del Papa buono al tema della vita. "La difesa della vita umana – ha aggiunto – è compito di voi militari. La vostra opera è sempre più necessaria". Ed ancora "il vostro è un servizio attento e competente di cui gode pure la Santa Sede e il Papa. Potete contare sulla guida luminosa del vostro patrono che seppe farsi ascoltare anche dai potenti della Terra". Dopo la celebrazione è intervenuto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Danilo Errico ringraziando il Pontefice per "avere concesso di realizzare questo pellegrinaggio".

A seguire ha preso la parola il Capo di Stato Maggiore della Difesa Gen. Claudio Graziano che ha portato anche il saluto del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, mettendo in risalto che il Patronato di San Giovanni XXIII ha alle spalle un lungo percorso che rappresenta un dono per l'Esercito ma pure per la comunità cristiana.





Un altare in dono a Mosul

Lo hanno regalato i militari del terzo Reggimento alpini che costituisce la “Task force Praesidium” a protezione della diga di Mosul e territorio circostante. Così nelle festività natalizie, per la prima volta dalla cacciata del Daesh, è stata celebrata una Messa nella chiesetta della Santa Croce nel villaggio di Mosul Dam. A presiederla l’arcivescovo siro-cattolico di Mosul, Boutros Moshe: “Una grande gioia e una grande grazia questa celebrazione che è pure un segno di solidarietà tra i vicini delle diverse comunità religiose”, ha dichiarato.

Sinora, le 20 famiglie cristiane rimaste nel villaggio (circa 130 persone), per partecipare alla Messa avevano come unica possibilità quella di recarsi a Erbil. Un segno di rinascita di una comunità a cui hanno partecipato pure le autorità militari e alcuni rappresentanti della locale comunità musulmana tra cui l’imam Saad Adbulmaged.

La comunità cristiana di Mosul Dam sino al 2013 rappresentava circa il 15-20% della popolazione del villaggio. Oggi, dopo la presenza di Daesh e la fuga di numerose famiglie, è ridotta ad appena il 2% degli abitanti. **In occasione della celebrazione eucaristica gli alpini, attraverso il loro cappellano don Epifanio Di Leonardo, hanno così voluto donare un piccolo altare al posto di quello che era stato devastato dai terroristi del Califfato islamico.** Infatti la chiesa della Santa Croce fu gravemente danneggiata nell’agosto del 2014 quando il Daesh per alcune settimane prese il controllo della diga e del villaggio. Il vecchio altare in marmo fu volontariamente distrutto come furono sfregiate le immagini religiose presenti sulle pareti. Ora, grazie all’impegno e al sacrificio della piccola comunità cristiana locale che non ha voluto abbandonare il villaggio, la chiesetta è stata in buona parte restaurata ed è divenuta un simbolo di rinascita. (l.g.)

Convegno nazionale “Famigliari dei Caduti nelle Missioni di Supporto alla Pace”

Nella stupenda cornice della Capitale, il 20 e 21 marzo si è celebrato il 4° Convegno Nazionale dei Familiari dei Caduti in Teatro Operativo nelle Missioni di Supporto alla Pace. Il momento di accoglienza e di saluti, presso la struttura dell'E.I. “Pio IX”, è stato denso di emozione per il ritrovarsi dopo tanto tempo insieme accomunati dalla stesso “motivo”. Alle 19, nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, è stata celebrata l'Eucaristia a suffragio di tutti i Caduti, presieduta dall'Ordinario Militare S.E. Santo Marciànò. Nell'omelia la sottolineatura del “dono”, nella stessa logica di Cristo dono del Padre sulla croce, ha toccato il cuore di tutti i presenti. La presenza inaspettata ma graditissima del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha dato all'evento una connotazione ancora più significativa ed importante, il Gen. C.A. Farina Salvatore ha stretto la mano, assieme all'arcivescovo, a tutti significando la vicinanza della Forze Armate. La serata si è conclusa con la cena presso la “Pio IX”.

Mercoledì al mattino ci si è recati in P.zza San Pietro per l'Udienza Generale con Papa Francesco.

Con grande gioia e stupore si era collocati in prossimità del Santo Padre. L'emozione di questa vicinanza ha notevolmente coinvolto. Durante il discorso il Papa, ad un certo punto, ha abbandonato il testo scritto e, rivolgendosi ai famigliari, così si è espresso: “i vostri cari sono eroi di pace e di umanità”. Le frasi pronunciate voltandosi direttamente verso il gruppo, per guardare negli occhi tutti i presenti all'Udienza, hanno veramente commosso e lasciato senza parole, sorpresi e felici per questa attenzione inaspettata ma senza dubbio accolta con tanta gioia e riconoscenza.





Visita pastorale dell'Ordinario in Libano

In occasione delle scorse festività pasquali, l'arcivescovo si è recato in visita presso il contingente italiano a Shama, sede-comando del Settore ovest della missione Unifil su base brigata paracadutisti Folgore, a sud del paese. Accolto dal generale Rodolfo Sganga, nei giorni di permanenza in Libano mons. Marciànò ha presieduto le diverse celebrazioni. Ha ringraziato i nostri militari “per il lavoro che svolgono costantemente – precisa una nota Unifil – al servizio del popolo italiano e di tutti i popoli dei molti paesi nei quali sono presenti le nostre Forze armate”.

“Grandi professionisti portatori di pace e stabilità”. Così Marciànò ha definito i soldati italiani. Significativo l'incontro con l'arcieparca Melchita Cattolico di Tiro, Michel Abrass, molto vicino ai nostri militari.

La visita ha riguardato le varie basi: quella di Italbatt in particolare e poi alcune più avanzate sulla blu Line, il confine tra Libano e Israele presidiato dal contingente ONU. L'Ordinario si è intrattenuto molto con i militari rimanendo disponibile anche per le confessioni. In dono, ha ricevuto un pastorale realizzato per l'occasione da un paracadutista della Folgore.

Significativa testimonianza del Gen. B. Francesco Olla

Sono stato Comandante dell'Operazione "Leone XXII" nel periodo aprile-ottobre 2017 (Libano). Di solito, quando si conclude un'attività operativa, si è portati a fare un consuntivo degli obiettivi conseguiti nell'ambito dei compiti ricevuti, cioè facciamo riferimento a qualcosa di tangibile, concreto, ma non ci soffermiamo mai a pensare – o se lo facciamo è qualcosa di molto personale, quasi per un innato senso del pudore – a quanto, la stessa esperienza operativa vissuta abbia arricchito (o impoverito, dipende dall'approccio che si vuole adottare) coloro che vi hanno preso parte e che hanno condiviso, volenti o nolenti, in uno spazio fisico limitato – che è dato dalle dimensioni delle nostre basi –, lontano dai propri affetti e dalle proprie abitudini di qualsiasi tipo, le stesse preoccupazioni, le stesse gioie, la stessa fatica e, talvolta, le stesse paure. Io non faccio eccezione. Ho l'abitudine a condividere le mie esperienze umane e personali con pochi intimi. In questo caso farò un'eccezione perché chi mi ha chiesto di farlo mi ha garantito che potrebbe essere importante per qualche lettore e così ho deciso di provare a condividere il mio vissuto, non di Comandante ma di uomo, prima ancora che di soldato.

Credo, infatti, che l'esperienza umana, prima ancora di quella professionale è quella che ci segna più di tutte le altre, sia per il contatto e il legame che si viene a creare all'interno della piccola comunità militare in cui viviamo e che, per certi versi, rappresenta la nostra famiglia, sia per le relazioni che si stabiliscono con persone di lingua, cultura e tradizioni diverse dalla nostra e che proprio in queste circostanze si impara a conoscere, apprezzare e a voler bene.



"Il peacekeeping non è un lavoro per soldati, ma solo i soldati possono farlo".

Quest'affermazione di DAG HAMMAR-SKJÖLD, già Segretario delle Nazioni Unite dal 1953 al 1961, non potrebbe essere più indovinata e, ancorché apparentemente semplice nella sua formulazione, in realtà nasconde dietro di sé un'infinità di sfumature e significati che non è sempre facile interpretare.

Ma è proprio perché ho trascorso il mio mandato a meditarci sopra che posso affermare, senza tema di smentita, che l'esperienza nel Sud del Libano non è paragonabile a nessun'altra, né dal punto di vista prettamente operativo –



ma questo è ovvio. La dottrina NATO afferma che ogni operazione ha caratteristiche tutte sue (*"Operations are Operations"*) e il mio vissuto libanese lo conferma nella maniera più assoluta – né da quello più strettamente umano e professionale.

Tuttavia queste riflessioni, assolutamente personali, condivise con chi, durante la mia missione, mi è stato guida spirituale, si riferiscono esclusivamente alla componente umana, che poi, a pensarci bene, è sempre quella più importante di ogni soldato, qualunque sia la sua missione. Perché dentro ogni uniforme batte un cuore umano sempre in grado di discernere tra ciò che è bene e ciò che è male, tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, anche se questo costa tanta, tantissima fatica e impegno. Ecco perché credo fermamente che al centro del "Sistema Esercito" ci sia sempre e comunque l'uomo e la sua integrità fisica e morale, senza le quali non avremmo conseguito, se non in maniera minimale, gli obiettivi finora raggiunti.

Ed è proprio la dimensione umana che ho sempre cercato di valorizzare nella mia quotidianità; quella dimensione sulla quale è necessario lavorare e investire incessantemente, instancabilmente per contribuire a educare e far crescere "cittadini del mondo" (e buoni soldati) che sappiano stare al mondo e che del mondo in cui vivono si prendano cura, soprattutto con riferimento ai propri simili che si trovano in difficoltà per svariate ragioni che non sta a noi giudicare.

Siamo "animali" sociali, abbiamo il bisogno di aggregarci per vivere insieme e vivere bene, prendendoci cura l'uno dell'altro, pur nel rispetto dei compiti e delle responsabilità – e non dei privilegi, come qualcuno sovente è portato a fare – che la nostra posizione sociale e lavorativa ci attribuisce.

Nel confronto quotidiano con la popolazione locale, indipendentemente dal fatto che fossero laici o clerici e a prescindere dalla religione professata, ho sempre e sol-

tanto cercato qualunque elemento valoriale in grado di “aggregarci” come simili, come persone aventi radici, tradizioni e cultura comune, sebbene provenienti da Paesi distanti migliaia di chilometri. Il Grande Mare Bianco Mediterraneo, come lo chiamano da quelle parti, certamente è l’elemento aggregante più evidente e posso assicurare che è molto difficile trovare sostanziali differenze tra noi italiani e i libanesi. Probabilmente ne esistono molte di più tra noi e i popoli appartenenti ad altri Paesi dell’Unione Europea nella quale cerchiamo, non senza difficoltà, di riconoscerci e di integrarci attraverso un qualche comune denominatore.

Questo lungo preambolo per cercare di far comprendere a chi non ha mai avuto la possibilità di recarsi da quelle parti che, non appena ci si appresta ad andarci, non si può non prendere in considerazione il fatto che, in fin dei conti, si va in Galilea ed è questo il nome “magico” che ci riporta alle origini della nostra storia e, per quanto mi riguarda, del nostro essere.

Il fatto di trovarsi in Terra Santa – perché non è certo la *Blue Line* che separa il Libano da Israele a rendere una parte dell’uno meno Santa di una parte dell’altro –, di guardare i profili delle montagne, la lunga linea dell’orizzonte sul mare all’alba o al tramonto che anche Nostro Signore ha certamente ammirato a suo tempo e, senza dubbio, avrà ringraziato il Padre Celeste per la bellezza della natura che lo circondava, mi ha portato a diversi momenti di riflessione, che sono divenuti preghiera nel momento in cui ho meditato su come Gesù ha operato e su cosa ha detto, magari proprio dove mi trovavo io in quel momento.

Il Libano, che qualcuno ha definito come l’ombra del sorriso di Dio in Medioriente, permette e incoraggia queste riflessioni e, nel mio caso particolare, mi ha aiutato nell’assolvimento della mia missione.

Infatti, in un mondo come quello contemporaneo lacerato da guerre e interessi nei quali ogni atto di violenza è giustificato in nome di un dio – ma certamente non in nome del mio Dio – siamo portati a categorizzare tutto e tutti, ma sempre e soltanto in forma dicotomica, cioè bianco o nero, giusto o sbagliato. È un codice binario, il nostro, che non ammette che nel mezzo esistano altre possibilità, prospettive, punti di vista, opinioni. Siamo padroni dell’assoluto, un po’ come il miglior Alberto Sordi in una sua famosa commedia.

Il Libano, dovesse anche essere l’unica eccezione al mondo, con la sua travagliata, dolorosa e insanguinata storia, dimostra che non è così; dimostra che esiste un modo civile per convivere, nonostante i suoi limiti – che poi sono i limiti che ogni essere umano ha –, i suoi difetti, le sue contraddizioni e le sue ipocrisie.

Ho incontrato tantissime persone nei miei sei mesi di mandato appartenenti a espressioni religiose diverse che tra loro convivono pacificamente. Certo non vengo da Marte e so bene che ci sono dei problemi endemici che richiederanno moltissimo tempo per essere risolti, ma da qui a fare di tuttata l’erba un fascio e dire che Cristiani e Musulmani non possono convivere pacificamente ce ne passa. Non è l’unica realtà al mondo, probabilmente, ma è quella nella quale io ho vissuto e che mi ha arricchito tantissimo e reso un uomo migliore di ciò che ero prima di questa esperienza.

Nel confronto con gli altri, soprattutto se musulmani, non ho dovuto nascondere i simboli religiosi e di culto che porto sempre con me e ho sempre liberamente af-



fermato di essere cristiano e cattolico. Molti di loro mi hanno parlato di Maometto e di ciò che Egli, quale Profeta, ha detto e fatto. Io ho parlato di Gesù e di ciò che Egli ha detto e ha fatto.

C'è stato confronto, dialogo e accettazione reciproca. Nessuno si è scandalizzato e ha scatenato guerre per questo.

Il loro riferimento era il Corano, il mio i Vangeli, soprattutto quelli sinottici (e S. Francesco d'Assisi, mio Santo protettore). Alla fine ho scoperto che l'essenza del loro messaggio era molto simile a quella del mio e che, aldilà delle differenze teologiche sulle quali non ho alcun tipo di competenza e non mi esprimo, entrambi "predicavamo" una sorta di codice etico-comportamentale – mi si passi la definizione – che, a mio personale avviso, come Gesù ha dimostrato con la Sua vita e la Sua morte, è l'unico possibile perché l'umanità viva in pace.

Nessuno di noi aveva l'interesse o l'obiettivo di convertire "l'altro" – e questo è un *gentlemen agreement* accettato da tutte le parti (18 confessioni religiose in un Paese grande, più o meno, come la mia amata Sardegna) – ma soltanto quello di scoprire "l'altro" per quello che è, per la sua umanità e per ciò di bello che ogni uomo porta in se in quanto possessore del dono divino della vita e di quei talenti di cui Nostro Signore lo ha dotato perché sia utile all'intera collettività nella quale vive e opera.

È in quest'insieme di emozioni, pensieri, riflessioni e meditazioni che è maturata l'idea di celebrare la festa dell'Assunta, il 15 agosto scorso, tutti insieme, cristiani e musulmani. La Madre di Dio (per noi) o del Profeta Gesù (per loro) è quella persona straordinaria che, in qualche modo ci ha guidato per tutta la missione e mi ha personalmente aiutato nei momenti di maggiore difficoltà. Avevo affidato a Lei la missione e l'intero Contingente e la ringrazierò sempre per avermi concesso di riportare tutti i miei uomini e donne a casa, sani e salvi.



Nostra Signora del Libano – di cui abbiamo acquistato la statua e venerata nella nostra piccola cappella a Lei, *Regina Pacis*, dedicata – è stata una meravigliosa figura aggregante – un “elemento” comune, di unione e non di divisione quale Lei sempre è – ed è stato bello pregare in Cappella in 8 lingue diverse (mi riferisco alla celebrazione che il vulcanico Don Salvatore Lazzara ha organizzato con tutti i cristiani del Contingente e con i Greco-Cattolici, Maroniti e Greco-Ortodossi libanesi) e poi unirsi ai fratelli musulmani (Sunniti e Sciiti), al termine di una piccola processione all’interno della base, per venerare la Vergine con la *Shura* del Corano a Lei interamente dedicata e cantata nella loro bellissima, quanto suggestiva maniera. La Santissima Madre di Dio, quindi, è stato l’elemento che ci ha unito ed è sempre stato affascinante viaggiare attraverso tutto il Sud del Libano e nell’attraversare i villaggi, scoprire la Sua rappresentazione in qualche chiesa costruita vicino, se non addirittura a fianco, a una moschea. Questo è il Libano e il simbolo di Qana, quella che si trova in Libano, vicinissima alla nostra base (che anche Monsignor Michel Abbas, vescovo Greco-Cattolico di Tiro sostiene, sulla base degli ultimi studi archeologici fatti, essere il luogo del primo miracolo di Gesù) ne è la rappresentazione più eloquente.

Concludo questi miei pensieri con un’ultima riflessione che ho fatto spesso durante il mio mandato ogni volta che mi sono trovato a “rendere testimonianza” della mia fede e della mia italianità: quando al termine di ogni S. Messa il Sacerdote ci invita a Lodare il Signore con la nostra vita, di fatto, ci chiede di compiere atti concreti perché ciò contribuisca alla venuta del Suo Regno sulla terra. Io e i miei ragazzi e ragazze lo abbiamo fatto in qualche modo, magari non in maniera sempre esemplare, ma certamente al meglio delle nostre possibilità e capacità e sono certo che Lui – inshallah – ha apprezzato.

Gen. B. Francesco Olla
già Comandante della
Joint Task Force Lebanon – Sector West
UNIFIL

I Beltrame-Quattrocchi: una famiglia di Santi e... Cappellani Militari

Il 21 Ottobre del 2001 Papa Giovanni Paolo II beatificava in San Pietro, in occasione della Giornata della Famiglia, Luigi Beltrame-Quattrocchi e Maria Luisa Corsini prima coppia di coniugi "Santi" nella millenaria storia della Chiesa. Un evento, ed una scelta, fuori dal comune che il Santo Padre intendeva indicare quale esempio di santità nella "normalità" di una vita laica, ma vissuta nell'amore per la Chiesa. Il breve racconto della vicissitudini di questa famiglia così speciale permette tuttavia anche di ripercorrere un piccolo spaccato di storia patria e dell'Ordinariato Militare Italiano.

1. Papà Luigi e Mamma Maria

I coniugi Beltrame-Quattrocchi si conobbero a Roma nei primi anni del '900, provenendo da mondi completamente diversi, Luigi è nato a Catania nel 1880 in una famiglia molto numerosa ed è arrivato nella Capitale al seguito di uno zio da cui era stato adottato, mentre Maria classe 1884 è di nobili origini fiorentine e figlia di un Ufficiale dei Granatieri. Anche le inclinazioni culturali sono assortite, lui è un



brillante studente di Giurisprudenza, lei è invece attratta dal mondo della musica e della letteratura e già a vent'anni ha pubblicato un saggio su Dante Raffaele Rossetti.

Il matrimonio venne celebrato nella Cappella Corsini della Basilica di Santa Maria Maggiore il 25 Novembre 1905 e sarà un'unione fruttuosa da cui nasceranno quattro figli: Filippo (1906), Stefania (1908), Cesare (1909) ed Enrichetta nel 1914. Nel nostro racconto ci occuperemo in particolare di Filippo e Cesare che, oltre ad abbracciare la vita religiosa, si distingueranno anche quali Cappellani Militari nel corso del Secondo Conflitto Mondiale.

La famiglia Beltrame-Quattrocchi apparteneva alla buona borghesia romana, ma viveva la propria condizione di agiatezza con spirito apostolico e vicino ai problemi della società del tempo.

Luigi dopo la laurea iniziò una brillante carriera nell'Avvocatura Erariale dello Stato, ma all'impegnativa attività professionale riuscì ad affiancare con il crescere dei figli un'intensa opera nell'associazionismo cattolico ed in particolare nel mondo scout. L'ingresso nello scoutismo italiano avvenne nel 1916 con l'iscrizione dei figli Filippo e Cesare al "Riparto Roma V" appena fondato dal padre gesuita Giuseppe Gianfranceschi. La scelta della formazione scout per i propri figli, propiziata dalla frequentazione scolastica dell'istituto gesuita "Massimo", era il sintomo di una fa-

miglia aperta alle novità ed ai cambiamenti. Il movimento fondato nel 1907 da Sir Robert Baden-Powell non suscitava molto entusiasmo nella Chiesa del tempo e numerosi pregiudizi in ordine alla sua origine anglicana ne frenavano la diffusione. I coniugi Beltrame-Quattrocchi, colti e conoscitori della lingua inglese colsero nei testi originali del fondatore del movimento gli aspetti educativi del metodo scout che abbracciarono con entusiasmo.

Luigi assunse un ruolo attivo nell'associazione cooperando con Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (ASCI), diventando nel 1917 Presidente del Riparto Roma V e nell'anno successivo membro del Commissariato Centrale. Questo incarico gli permise di conoscere e di operare al fianco dei principali esponenti dello scoutismo come il Conte Mario di Carpegna, ma anche di importanti membri del laicato cattolico quali Paolo Pericoli (Presidente Nazionale della Gioventù Cattolica), il Conte Pietromarchi, il Senatore Crispolti¹ e l'Onorevole Meda². Questi sono gli anni in cui Filippo e Cesare accompagnano il padre alle lunghissime riunioni del Comitato che finivano con lunghe passeggiate a piedi e chiacchierate tra le strade di Roma.

Nel 1919 in un'Italia che risentiva delle recenti vicende belliche, Luigi decise insieme al collega Gaetano Pulvirenti di dedicarsi ai ragazzini più bisognosi della Suburra nel quartiere Esquilino di Roma. Inizialmente fondò ed animò un oratorio festivo in alcuni locali attigui alla Basilica di Santa Pudenziana, ma il successo dell'iniziativa lo spinse a dare vita al nuovo "Riparto XX" degli scout. Le attività si svolsero nei primi tempi presso la basilica spostandosi successivamente nella parrocchia di San Vitale in Via Nazionale. Anche Filippo e Cesare furono protagonisti, inizialmente non senza difficoltà, nella vita del Riparto XX, un'esperienza diversa dall'ambiente "più agiato" del Riparto V, e che di certo avrà avuto un impatto sulle successive vocazioni ecclesiastiche. Le qualità e l'impegno di Luigi vennero sottolineate nel 1921 con la nomina a Consigliere Generale dell'ASCI fino al 1928, anno in cui il Regime Fascista dispose la chiusura dell'associazione.

L'energia, l'entusiasmo e la saggezza di Luigi non vennero spente da questo evento ma si riversarono in altre iniziative del mondo cattolico. Appartengono a questa fase la collaborazione con il Prof. Gedda nell'Azione Cattolica e nei Comitati Civici, l'appoggio per la nascita della casa cinematografica³ cattolica Orbis, il sostegno al Centro Studi Politici nonché l'attivismo all'interno del Movimento di Rinascita Cristiana⁴, nel Fronte della Famiglia e nel movimento "Per un Mondo Migliore" di Padre Lombardi. L'attivismo politico del periodo lo legherà inoltre anche a Don Luigi Sturzo ed Alcide De Gasperi. Luigi si spense a Roma nel 1951 dopo un'intensa vita di impegno apostolico nella propria realtà lavorativa, e di impegno pratico verso i poveri.

Maria Corsini, ebbe anche lei, al pari del marito, una vita nella pienezza della Fede nelle sue varie forme. Negli anni dello "scoutismo" abbracciò in pieno l'impegno della famiglia prendendo parte ad incontri, conferenze, riunioni mettendo anche a frutto l'innata vocazione per la scrittura. Nel 1918 volle partecipare ad un corso per corrispondenza sui valori dello scoutismo dove si distinse ricevendo un encomio personale dal Conte di Carpegna. In breve la casa dei coniugi divenne, anche grazie al suo impegno, il centro nevralgico e frenetico di riunioni ed attività



dei giovani scout. Ma le passioni ed opere di Maria erano, e saranno per tutta la vita, molteplici. Svolse attività come infermiera volontaria della Croce Rossa durante le due guerre mondiali, fu catechista della Parrocchia di San Vitale dove organizzò – novità per i tempi – corsi di preparazione al matrimonio. Nella sfera pubblica l'impegno della Corsini si svolse a tutto campo partecipando al Consiglio Centrale dell'Unione Femminile Cattolica Italiana ed al Segretariato Centrale di Studio prodigandosi per la diffusione della fede cattolica, appoggiò la nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore insieme a Padre Agostino Gemelli e Armida Barelli. Ma la sua opera non si fermò all'attivismo, ma abbracciò la scrittura con opere di pedagogia ed il suo celebre saggio "Radiografia di un matrimonio" ultimato un anno dopo la morte dell'amato Luigi. Maria morì tra le braccia della devota figlia Enrichetta il 26 Agosto 1965.

È impossibile sintetizzare in poche righe la vita coniugale e familiare dei Beltrame-Quattrocchi, ma alcuni elementi emergono in maniera forte dai ricordi dei loro congiunti e dalla raccolta della corrispondenza con i figli⁵. La loro giornata era scandita dalla messa mattinale in Santa Maria Maggiore (Maria diceva di Luigi *"usciti di chiesa mi dava il "buon-giorno", come se la giornata soltanto allora avesse il ragionevole inizio. Ed era vero..."*), dalla recitazione del Santo Rosario, e dall'adorazione del Sacro Cuore (propiziato dall'incontro con Padre Matteo Crawley⁶ nel 1919). Altro elemento fondamentale è la carità: già nel 1917, in piena guerra, divennero terziari francescani accompagnando i malati a Loreto e Lourdes con i treni dell'UNITALSI⁷. Un impegno che nella seconda guerra mondiale divenne di soccorso ai bisognosi, per il quali la casa di via De Pretis divenne un punto di riferimento fondamentale. Infine emerge la loro immensa fiducia in Dio. Nel 1914 nel corso dell'ultima e pericolosa gravidanza, a Maria venne consigliato di abortire per l'imminente pericolo di vita della mamma e del feto. I coniugi decisero di confidare nel Signore portando a termine la gravidanza della futura Enrichetta.

Un atteggiamento che gli permise di affrontare con gioia anche l'inaspettata separazione dai tre figli maggiori che, nel giro di pochi mesi lasciarono la famiglia per la vita ecclesiastica, abbracciando percorsi canonici in diverse città del Nord Italia.

Questi valori sono oggi perpetuati dall'associazione "Maria e Luigi", nata il 28 Agosto 2010 per volere di Enrichetta (ben 105 anni dopo il matrimonio dei genitori) e che si occupa oggi della spiritualità della vita coniugale e del sostegno del matrimonio promuovendo la formazione religiosa ed umana dei propri membri.

2. Don Tar il Marinaio

Filippo nacque a Roma il 15 Ottobre 1906, primogenito della famiglia Beltrame-Quattrocchi, ed inizia la propria formazione entrando a 10 anni nel movimento scout appena arrivato in Italia. Come accennato questo percorso venne agevolato dalla frequentazione dell'Istituto Gesuita Massimo da dove la metodologia scout muoveva i suoi primi passi nel nostro paese. Nel 1922 a 15 anni, dopo aver percorso le tappe educative da Lupetto ad Aiuto Capo, "Aquila Azzurra" manifestò la propria vocazione.

Filippo entrò in seminario alla fine della maturità liceale nel 1924 inizialmente presso il Collegio Capranica di Roma, vestendo – come ricorda nelle proprie memorie⁸ – l'abito clericale sopra l'uniforme di Aiuto Capo. Successivamente nel 1928 si trasferì insieme al fratello Cesare al Monastero Benedettino di San Giovanni Evangelista di Parma (che diventerà sua città d'adozione), venendo consacrato sacerdote il 21 Dicembre 1930 con il nome di Don Tarcisio, abbreviato familiarmente in *"Don Tar"*. Gli



anni presso i Benedettini coincidono con la chiusura forzata del movimento scout e Filippo, a similitudine del papà Luigi, riversò le proprie energie all'interno dell'Azione Cattolica fino al 1941.

La guerra colse Don Tarcisio nell'incarico, forse inaspettato, ma non inusuale per i tempi, di Cappellano Militare della Regia Marina. (v. foto)

La sua prima destinazione fu il 4° Gruppo Sommergibili dove, a fronte di un breve periodo di servizio, il suo vigoroso spirito apostolico lasciò un segno concreto tuttora visibile e ben conservato presso la Sala Cimeli della Scuola Sommergibili ubicata all'interno della base navale di Taranto⁹. Questa piccola ma preziosa struttura raccoglie alcune testimonianze della lunga storia del sommergibilismo italiano, dei suoi "marinai degli abissi" e forse inaspettatamente dei suoi cappellani¹⁰. In una teca sono conservati una preziosa immagine votiva in legno della Vergine ed una rara foto che ritrae Don Tar in uniforme mentre riceve una "Decorazione al Valore" da Benito

Mussolini. Entrambi gli oggetti meritano un piccolo approfondimento¹¹.

L'immagine votiva in legno è l'ultima rimasta di una serie ordinata da Don Tar per gli equipaggi dei sommergibili alle dipendenze del 4° Gruppo che all'inizio del conflitto era costituito da sei squadriglie per un totale di 18 unità, tra le quali spiccano alcuni nomi celebri quali Ambra, Bagnolini, Settembrini e Zoea. Gli equipaggi di quei battelli appartenevano ad una genia di marinai molto particolare. Erano coraggiosi e motivati ma consapevoli dei grandi rischi che si correivano ad ogni missione, e Don Tar immerso in quell'ambiente così speciale pensò che il modo migliore per rendere atto dei sacrifici di quegli uomini fosse quello di affidarli alla Vergine. Un gesto che anche Maria Corsini aveva compiuto alla partenza dei suoi figli per il fronte. Don Tar ricorda: *"Nel periodo della guerra è stata particolarmente evidente la protezione della Madonna del Divino Amore, alla quale mia Mamma aveva consacrato con voto, mio fratello e me. I siluri e le bombe che colpiscono le navi sulle quali ero imbarcato come Cappellano, mi lasciarono sempre incolume"*.

La Madonnina "superstite" (le altre si persero seguendo la sorte dei sommergibili) venne donata da Don Tar nel settembre 1981 al Comandante dei Sommergibili Ammiraglio Turi (v. immagine). Nel successivo 2010 lo stesso Ammiraglio di comune accordo con il Presidente dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, l'Ammiraglio

Pagnottella, dispose la sua definitiva collocazione presso la Sala Cimeli, dove oggi impreziosisce la raccolta di numerose testimonianze del periodo bellico.

Il 1942 vide Don Tar imbarcato al seguito della VII^o Divisione Incrociatori al comando del celebre Ammiraglio Alberto da Zara impegnato in quell'anno in numerose operazioni di contrasto al rifornimento dell'isola di Malta. Tali operazioni sfociarono in numerosi episodi bellici in cui Don Tar si distinse con il consueto spirito d'iniziativa a favore dei meno fortunati meritando nel giro di pochi mesi ben due decorazioni al Valor Militare. Il 15 giugno si guadagnò a bordo dell'incrociatore Raimondo Montecuccoli la prima Croce di Guerra con la seguente motivazione: *Ha partecipato con valore alla battaglia di Pantelleria contribuendo nell'adempimento dei suoi incarichi al vittorioso esito dello scontro* (DVM 47/F.O.M. 24 Ottobre 1942).

Il 13 Agosto dello stesso sopravvisse al siluramento dell'incrociatore leggero – Classe Condottieri - Muzio Attendolo da parte del sommergibile inglese *Unbroken* nel corso della “Battaglia di Mezzo Agosto”. La nave riparò infatti fortunatamente a Messina dopo aver perso l'intera prua¹². In quell'occasione meritò una seconda Croce di Guerra: *Imbarcato su incrociatore colpito durante un attacco aereo nemico da bomba che causava danni al materiale e perdite di personale, prodigava con instancabile slancio il suo aiuto materiale ed il conforto spirituale del suo ufficio a quanti erano stati colpiti dall'offesa nemica. Successivamente di*



sua iniziativa si recava su altra unità dove il pericolo era grave continuando con abnegazione l'opera di assistenza a favore dei feriti (DVM 64/F.O.M. 1 Settembre 1943). In queste parole, pur tratte da un semplice Foglio Ordini della Regia Marina, c'è tutta l'anima e lo spirito della famiglia Beltrame – Quattrocchi.

Rientrato dalle esperienze nei mari del Mediterraneo Centrale nella primavera del 1943 divenne Cappellano dello Stato Maggiore Marina. Dopo l'Armistizio del Settembre '43 venne infine inserito dai tedeschi in una lista di ricercati per un'attività di contraffazione di documenti a favore di ebrei che fuggivano dall'occupazione nazista di Roma.

Don Tar nei suoi scritti evidenzia un ricordo indelebile di quelle terribili esperienze, e della buona sorte che di certo lo accompagnò: *Forse fu anche per l'Eucarestia che, durante la navigazione portavo in una teca con me, sul mio petto... Come pure, durante il periodo della Resistenza, quando sotto il naso degli occupanti dovetti provvedere a salvare molte decine di militari sbandati e di ebrei perseguitati, fornendoli pure di documenti autenticamente falsificati...".*

Questi sono gli anni in cui Don Tar ed il fratello partecipano alla Resistenza ri-

manendo uno in clandestinità fino all'ingresso degli Alleati a Roma nel giugno del 1944 e l'altro operando a nord della Linea Gotica.

Dall'estate del 1944 egli venne incaricato di seguire l'avanzata degli Alleati verso Nord agevolando le attività dell'Opera Pontificia Assistenza Profughi di Monsignor Baldelli, tuttavia il cuore "scout" batteva forte ed approfittò della sua posizione per riprendere i contatti con gli ex che stanno riorganizzando il movimento dopo 20 anni di sosta forzata. Dopo il 25 Luglio 1945 iniziò la collaborazione con il capitano dell'esercito inglese Gifford ed altre personalità romane per ricostituire le attività scout nella Capitale.

In questo periodo fondò il 16° Reparto a vocazione nautica (un lascito della sua esperienza nella Regia Marina) ed il 37° Reparto nella parrocchia di Santa Lucia retta da Monsignor Ettore Cunial.

A fine 1945 rientrò a Parma insieme al fratello Paolino e fondò nelle strutture del Monastero Benedettino di San Giovanni il Riparto ASCI Parma V, dedicato alla memoria del partigiano Max Casaburi. Nei dieci anni successivi diede vita al Riparto Parma II ma si impegnò anche nel mondo della scuola, nell'assistenza spirituale alle giovani coppie e nelle numerose opere di assistenza create dall'inseparabile fratello. Una vita, a similitudine dei Santi genitori, divisa tra fervore apostolico ed impegno pragmatico verso i ceti più deboli della società. Nel 1955 venne richiamato nella sua città natale dedicandosi all'insegnamento nei licei ed all'opera educativa nei gruppi scout romani, ormai numerosi e ricchi di giovani leve. È in questi anni che la casa di famiglia in via De Pretis torna, dopo trent'anni, ad essere il centro nevralgico dell'iniziativa scout della Città Eterna.

In questi anni si dedicò inoltre con forza alla Comunità dei *Foulard Blancs* il cui compito è quello di assistere i pellegrini ammalati che si recano al Santuario di Lourdes grazie all'organizzazione dell'UNITALSI. Un incarico che Don Tar svolse insieme alla sorella Enrichetta per oltre cinquant'anni. Nel 1976, a ben 70 anni si recò in soccorso ai terremotati del Friuli, dimostrando una tempra fuori dal comune nell'assistere ancora una volta una fetta d'umanità duramente colpita dalle avversità della vita.

Nel 1995 (alla soglia dei 90 anni!) venne chiamato a redigere la rubrica "posta dell'assistente ecclesiastico" per la rivista nazionale dell'AGESCI dove continua senza sosta (di fatto risponde personalmente ad ogni lettera) la sua opera di assistenza spirituale alle nuove generazioni di scout, a cui lascia il testo del famoso canto "Al cader della giornata" da lui scritto nel 1944 e la traduzione di "Stella in alto mare" del francese Guy de Larigaudie. Si spegne a Roma il 20 Febbraio 2003 all'età di 96 anni dopo aver scritto la sua celebre *"Lettera di Partenza"*, testamento spirituale di una vita dedicata alla Chiesa ed all'amore per il prossimo.

Don Paolino... e Don Camillo

Cesare Beltrame – Quattrocchi nasce a Roma nel 1909 a tre anni di distanza dal fratello maggiore di cui seguirà inizialmente le orme, per poi intraprendere una straordinaria vita di opere e di Fede, descritte nel volume *"Le avventure di un monaco in bianco e nero"* di Fiorella Perrone che così sintetizza la sua figura: *"Il Vangelo nel cuore ed il coltello tra i denti"*.

Negli anni dell'adolescenza Cesare fu il compagno inseparabile di Papà Luigi e di Filippo nell'avventura scout, iniziata nel 1916 e portata avanti fino alla vocazione ecclesiastica del 1924.

In quell'anno, ancora una volta insieme al fratello, entra nel monastero benedettino di San Giovanni dove diventerà Don Paolino. Nella città di Parma Cesare passerà la prima metà di una lunga vita caratterizzata dalla continua ricerca di Dio attraverso il servizio verso i bisognosi: *ora et labora* in pieno spirito benedettino. Negli anni trenta nonostante la giovane età divenne presto animatore della vita spirituale della città e della provincia stringendo numerose ed importanti amicizie.

Nel corso del secondo conflitto mondiale svolse il servizio di Cappellano Militare con il corpo degli Alpini in Jugoslavia dove si distinse per lo sprezzo del pericolo nei salvataggi di profughi, donne e bambini in quelle terre martoriate. Proverbiale fu anche la sua "protezione divina" che lo fece sfuggire ai proiettili di un cecchino mentre si accingeva a soccorrere un soldato ferito.

Dopo l'Armistizio partecipò attivamente, come detto, alla *Resistenza* compiendo tuttavia un ruolo umanitario per entrambi i fronti. Nel 1944 si recò di persona a Salò per ottenere la sospensione della pena capitale per 26 partigiani parmensi. Nell'agosto dello stesso anno Riccardo Barilla – patron dell'omonima azienda – venne preso in ostaggio dai partigiani ma l'intervento di mediazione di Don Paolino permise la liberazione, dietro riscatto, del noto industriale.

Nel febbraio 1945 venne incaricato dal capo del Comitato di Liberazione Nazionale – il Generale Cadorna – di effettuare il trasporto di documenti segreti al "sud" attraversando clandestinamente ed in borghese la "Linea Gotica". La pericolosa missione ebbe successo e gli valse, evenienza rara per un religioso, il conferimento della Medaglia d'Argento al Valor Militare *"per aver contribuito al salvataggio di numerose vite umane"*.

Dopo la *Liberazione* Don Paolino rientrò a Parma svolgendo l'incarico di Cappellano del Carcere di San Francesco. Anche in quella veste la sua intelligente mediazione a favore di un folto gruppo di detenuti con l'accusa di collaborazionismo fascista, tra cui Pietro (il figlio di Riccardo Barilla), evitò gli eccessi di violenza che caratterizzarono quella fase della storia italiana.

Il doppio intervento a favore dei Barilla gli meritò la stima e la fiducia di questa importante famiglia. Come ricorda egli stesso: *"La mia vorticosa attività assistenziale post-bellica fu proprio il terreno sul quale, con la più discreta e pudica riservatezza Pietro fu al mio fianco dietro le quinte, per anni ed anni, sostenendo con inusitata munificenza pressoché tutte le mie iniziative, dall'accoglienza ai reduci dalla Germania a quella dei profughi giuliani e del Polesine, dalle primissime colonie estive*



agli alluvionati, ai poliomielitici, agli ex detenuti". La capacità organizzativa di Don Paolino e la generosità dei Barilla dava buoni frutti: "Un giorno che tornava dall'orfantrotrofo (che gli era caro come una pupilla) – Pietro Barilla N.d.R. – m'intratteneva commosso sulle ultime emozioni che lo avevano afferrato al contatto con quei bambini. A un certo punto s'interruppe e, senza darmi spiegazioni, mise mano come di consueto al blocchetto degli assegni e me ne consegnò uno, dopo averlo debitamente riempito per una cifra, come sempre, a sei zeri. Al mio commosso ringraziamento replicò: "No, Paolino, in fondo sono io che devo ringraziare te, perché mi offri la possibilità di andare a colpo sicuro... e di aggiungere questa rara soddisfazione che non ha prezzo: quella di dare, di dare per dare, dove so che c'è bisogno... Non ho mai capito perché tanti miei colleghi non lo comprendano, privandosi così di una gioia immensa, pulita e gratificante come questa".¹³

Nel Parmense Don Paolino creò sotto l'egida della Pontifica Opera Assistenza (nata nel 1944) una rete di dieci Colonie per adulti e bambini con patologie respiratorie (quella di Misurina è tutt'oggi un centro di eccellenza per la cura dell'asma). Diede vita a "Villa Serena" che assisteva i detenuti appena usciti dal carcere, al pensionato "Sant'Anselmo d'Aosta" a favore degli studenti universitari ed al circolo la "Spiga" che si occupava del doposcuola tra i più giovani ed una scuola di sartoria per ex-prostitute rimaste *senza impiego* dopo l'approvazione della legge Merlin nel 1958.

Un altro episodio che testimonia la presenza del "divino" nella sua vita lo si deve alla creazione della "Casa del Reduce" di Borgo Regale dedicata all'assistenza degli italiani di rientro dai campi di prigionia. Tra i tanti disperati che si avvalsero dell'aiuto materiale di Don Paolino ci fu il celebre scrittore Giovannino Guareschi che si ispirò anche alla figura di questo benedettino operoso per la creazione del celeberrimo personaggio di Don Camillo¹⁴, esempio di quella spiritualità pratica che è stato il segno distintivo della famiglia Beltrame-Quattrocchi.

Naturalmente nel dopoguerra don Paolino si impegnò anche nella rinascita del suo primo amore, il movimento scout, di cui con il nome di "Gatto Rosso" divenne assistente spirituale perorando anche la nascita dello scoutismo femminile nel parmense.

Nel 1962 iniziò una seconda fase della vita di quest'eclettico prelado che decise di trasferirsi nel monastero Benedettino di Frattocchie (nelle vicinanze di Roma) aderendo alla congregazione dei Trappisti. Una scelta che gli permise di riavvicinarsi ad una spiritualità più ascetica, compiendo numerosi viaggi di studio dedicati alla ricostruzione della storia dei benedettini svolgendo anche l'incarico di "postulatore" dei processi di beatificazione. Tra le decine di missioni di Don Paolino, uomo di Fe-de ma anche d'azione, spiccano quelle in Cina iniziate nel 1979 e che gli permisero di ricostruire nel libro "Monaci nella tormenta" le vicende del monastero di Yang Kia Ping (distrutto dai comunisti nel 1947) e il martirio di 130 confratelli trappisti, passato alla storia come la "marcia della morte".

Don Paolino è venuto a mancare nel 2008, alle soglie dei cento anni, lasciando in un'ultima intervista il proprio testamento spirituale: *"Mettetevi in condizione di rispondere coraggiosamente a questa domanda, "che cosa stai facendo nel mondo, come stai rispondendo all'amore di Dio?". Un po' di silenzio e lasciamo che le risposte vengano fuori dal fondo del cuore".*

Conclusioni

La vita dei coniugi Beltrame-Quattrocchi e dei loro straordinari figli intreccia in maniera incredibile ed affascinante la “grande Storia” di una Paese per due volte in guerra, con la “storia minore” di una famiglia della borghesia romana di inizio secolo. L’apostolato discreto di Luigi, l’opera caritatevole di Maria, le imprese di Don Tar e Don Paolino come cappellani militari prima e nella *Resistenza* poi, l’ispirazione del Guareschi, la generosità dei Barilla ci mostrano come la Fede e la Provvidenza guidino in maniera benevola, seppur misteriosa, le persone di buona volontà.

I protagonisti di questo nostro racconto e le loro vicende nell’arco di oltre cento anni mostrano come la straordinaria forza dell’impegno quotidiano sia in grado di prevalere sulle piccole e grandi avversità della vita. Una lezione che noi uomini moderni, e spesso frettolosi, non dovremmo mai dimenticare.

Capitano di Fregata **Manuel Moreno Minuto**

Capo Servizio Addestramento di Comflotsom

BIBLIOGRAFIA

<https://centrostudiricerche.agesci.it/wp-content/uploads/sites/8/2015/09/In-volo-con-aquila-azzurra.pdf>.

http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20011021_quattrocchi_it.html

http://www.zio-zeb.it/beati_beltrame_quattrocchi.html

<http://www.luigiemaria.com/index.php/home>

<http://www.santiebeati.it/dettaglio/90324>

Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, Dialogando con i figli: lettere d'amore, Città Nuova, 2001.

Silvia Gusmano, L'uomo che ispirò Don Camillo, in Osservatore Romano, 31 Gennaio 2015.

¹ Filippo Crispolti è stato un giornalista, scrittore e politico. Autore prolifico collaborò anche con l'Osservatore Romano.

² Filippo Meda è stato un politico, giornalista e banchiere, protagonista del movimento cattolico italiano tra XIX e XX secolo.

³ Si tratta della prima esperienza di cinematografia di matrice cattolica. L'esperienza iniziata sotto l'egida dell'Azione Cattolica ebbe anche una forte influenza sul neorealismo italiano del dopoguerra. Cfr. EMILIO LONERO e ALDO ANZIANO, *La storia della Orbis-Universalis - Cattolici e neorealismo*.

⁴ Nato nel 1944, è un movimento ecclesiale formato da laici che si poneva il problema della riscoperta del Vangelo pur nei tempi bui della guerra e della successiva ricostruzione. Cfr. <https://www.rinascitacristiana.org/chi-siamo/chi-siamo-rinascita-menu-44.html>.

⁵ Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Beltrame Quattrocchi, *Dialogando con i figli: lettere d'amore*, Città Nuova, 2001.

⁶ Nella vita eclettica di Padre Crawley spicca un particolare episodio di vita "militare": la conversione dell'ammiraglio Latorre, eroe nazionale del Cile, dopo la vittoria navale riportata sul Perù. L'inizio però non fu semplice. Un giorno presentandosi a casa di Latorre il Padre esordì: "Ammiraglio, sono venuto oggi per darle l'assoluzione". L'ammiraglio, ridendo rispose: "è quindi una dichiarazione di guerra in nome del vostro Cristo?". Sì, ammiraglio, una dichiarazione... di amore in nome di Cristo!". Cfr. <http://www.santiebeati.it/dettaglio/95019>.

⁷ L'Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali è un'associazione dedicata al servizio degli ammalati ed al loro trasporto in pellegrinaggio presso i principali santuari mariani e San Giovanni Rotondo.

⁸ Cfr. <https://centrostudiricerche.agesci.it/wp-content/uploads/sites/8/2015/09/In-volo-con-aquila-azzurra.pdf>.

⁹ Cfr. <http://www.difesaonline.it/evidenza/approfondimenti/un-tesoro-da-raccontare-la-sala-storica-dei-sommersgibilisti>.

¹⁰ Nella Sala Cimeli trova grande risalto anche la figura di Padre Messori Roncaglia, Cappellano dei Sommersgibilisti della base atlantica di Betasom.

¹¹ Nella stessa teca è presente una foto di Don Tar nel 1941 a bordo del sommergibile Atropo della XLIX Squadriglia.

¹² <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/ABCD/attendolo.aspx>.

¹³ https://www.avvenire.it/agora/pagine/barilla-il-don-dietro-la-pasta_201007210749362330000.

¹⁴ <https://anticattolico/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/l-uomo-che-ispiro-don-piercamillo>.

San Giovanni da Capestrano

La bellezza e la ricchezza del sacerdozio! È questo che si gusta nello sfogliare le pagine di un libro nel quale la storia di San Giovanni da Capestrano è narrata in tutta la sua complessità... San Giovanni fu "ministro di pace" perché uomo "in" pace. Affermava: "La pace è frutto dell'aver fatto ordine dentro se stesso. La pace, quindi, nasce in noi e, dal nostro interiore, riflesso nella quotidianità, si riversa all'esterno e diviene per gli altri invito, annunzio e dono". Non si può donare ciò che non si possiede! E, per donare pace, San Giovanni seppe usare alcune "armi" che si rivelano sorprendentemente attuali. Il *dialogo* fu, in lui, arte diplomatica... Nel rispetto e nella valorizzazione di ciascuno... La sua *cultura*, poi, riempiva di contenuti la predicazione, diventando forza educativa... Infine il *sacerdozio*. Sì, perché nella pace c'è una segreta ed efficace forza spirituale... Sono le nostre armi di sacerdoti; armi che, ancora oggi, i cappellani militari usano per aiutare i fratelli e le sorelle, impegnati nella difesa e nella protezione della vita, a combattere la battaglia urgente e coraggiosa della pace; a essere e diventare sempre più, anche con la luce e la forza del Vangelo, uomini "di" pace, uomini "in" pace. **(dalla prefazione dell'Ordinario Militare)**

Il periodo storico in cui visse è segnato dalle controversie politiche, spesso causate dai sovrani del Regno di Napoli, dalla situazione interna della Chiesa, animata da forti ambizioni papali, dal cammino di riforma dell'Ordine francescano, dalle eresie, dai predicatori itineranti e dall'avanzata dei Turchi. San Giovanni è un sicuro punto di riferimento per comprendere e affrontare queste problematiche, spesso chiamato a dirimerle e così riportare la pace e la concordia. **(dall'introduzione)**



Quelle pagine incancellabili

I vissuti dell'uomo e la Passione di Cristo



Noi siamo pagine incancellabili. Lacerati dal dolore, portati via dal vento, sperduti in incomprensibili labirinti di solitudine, nella sofferenza possiamo smarrire il cammino e il senso delle cose. Eppure, ecco l'uomo. Il suo nucleo indelebile. La sua resistenza. Nel tra-noi. Nel silenzio. A partire dai vissuti, uno psicologo (il prof. Antonio De Luca) e un religioso (Giancarlo M. Bregantini, Arcivescovo di Campobasso - Boiano) riflettono sulla Passione di Cristo e su ciò che essa offre alla comprensione e al superamento della sofferenza. Questa, con una sua struttura e dinamica, può divenire atrio che introduce alla caduta psicopatologica, se non si incontra l'altro e i nostri vissuti. Se si soffre perché si ama, soltanto la capacità di amare e l'incontro poetico con l'altro possono

consentire di raggiungere la radicalità dell'uomo e di oltrepassare indenni i rovi del dolore. **(dalla quarta di copertina)**

... Ho ritenuto che la vicenda di un Uomo che vive in solitudine la sua condizione di persona che sa che dovrà morire, che soffre, che prova anche un senso di abbandono infinito dall'infinito, e accoglie quanto accade senza opporre resistenza, senza rabbia, senza quella rassegnazione che annichilisce, quella disperazione che fa sprofondare nell'angoscia più tenebrosa, possa consegnare molto alla psicologia, alla antropologia e alle persone che soffrono. **(Antonio De Luca)**

Non si può comprendere né accompagnare nessuna sofferenza umana se non la si sa, prima o dopo, confrontare con la passione di Cristo.

Non c'è psicologo o psichiatra o psicoterapeuta che possa dirsi all'altezza del suo compito se non ha saputo guardare, con occhi di reale e intensa empatia, a colui che hanno trafitto. **(p. Giancarlo M. Bregantini)**

